

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4 - APRILE

Anno LVI
aprile 1979
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli
Atti dell'Arcivescovo e
della Curia.

Anno LVI
aprile 1979

TELEFONI:
Arcivescovo - Segreteria
Arcivescovile 54.71.72

Vescovo Ausiliare,
Mons. Livio Maritano
53.09.81

Vicario Generale - Vicario
Episcopale per i Religiosi - Promotore di Giustizia
Cancelleria - Archivio - Ulticio
Matrimoni
54.52.34 - 54.49.69
c. c. p. 18006106

Ufficio Amministrativo
54.59.23 - 54.18.98
c. c. p. 16833105

Ufficio Assicurazione
Clero, 54.33.70

Ufficio Catechistico,
53.53.76 - 53.83.66
c. c. p. 2-16426

Ufficio Liturgico,
54.26.69 - c. c. p. 2-34418

Ufficio Missionario,
51.86.25 - c. c. p. 2-14002

Ufficio Piano Pastorale,
53.09.81

Ufficio Pastorale del
Lavoro e Ufficio Pastorale
dell'Assistenza, Vla
Vittorio Amedeo, 16
Tel. 54.31.56

Ufficio Preservazione
Fede - Nuove Chiese,
53.53.21 - c. c. p. 2-21520

Ufficio Comunicazioni So-
ciali - Tel. 54.70.45 -
54.18.95

Ufficio di Pastorale per la
Famiglia - Tel. 54.70.45
54.18.95

Ufficio per la pastorale
della malattia.
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

Ufficio scuola
Tel. 54.70.45 - 54.18.95

Tribunale Ecclesiastico
Regionale, 54.09.03
c. c. p. 2-21322

Sommario

	pag.
Atti della S. Sede	
Lettera del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II: A tutti i Vescovi della Chiesa in occasione del Giovedì santo 1979	129
Lettera del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II: A tutti i Sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì santo 1979	133
Il messaggio per la Pasqua 1979: Cristo è risuscita- to. La testimonianza è nata dal Facto!	149
Per la Giornata Mondiale delle Vocazioni: Pregare, chiamare, rispondere	152
S. Congregazione per la dottrina delle fede	
A proposito del libro « Quand je dis Dieu »	156
Pontificia commissione per le comunicazioni sociali	
Le comunicazioni sociali per la tutela e la promo- zione dell'infanzia nella famiglia e nella società	158
Atti dell'Arcivescovo	
Omelia in Duomo per la Pasqua 1979: La Pace: una parola senza senso se in essa non c'è Cristo vivo	163
Conferenza Episcopale Italiana	
Pastorale dei divorziati risposati e di chi vive in situazioni matrimoniali irregolari ^{quanti vivono} _{difficili}	165
Curia metropolitana	
Cancelleria: Rinuncia - Nomine - Cambio indirizzo	183
Ufficio amministrativo diocesano: Comunicazione al- l'ufficio I.V.A.	185
Documentazione	
Il Convegno diocesano: « Evangelizzazione e pro- mozione umana	187
Istituto Piemontese di Teologia Pastorale: Corsi estivi per il Clero	245
Varie	
Esercizi Spirituali: programma di S. Ignazio 1979; Villa Lascaris; Villa S. Ignazio; Villa S. Giuseppe; Casa della Pace	247

Redazione della Rivista Diocesana: Ufficio Comunicazioni
Sociali - Amministrazione: Corso Matteotti, 11 - 10121
Torino - c.c.p. n. 2-33845

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

ATTI DELLA S. SEDE

LETTERA DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI PAOLO II

A tutti i Vescovi della Chiesa in occasione del Giovedì santo 1979

Venerati Fratelli nell'Episcopato,

Si avvicina il grande giorno in cui noi, partecipando alla liturgia del Giovedì santo insieme ai nostri Fratelli nel sacerdozio, mediteremo l'inestimabile dono, del quale siamo divenuti partecipi in virtù della chiamata di Cristo, eterno Sacerdote. In quel giorno, prima di celebrare la liturgia *In Cena Domini*, ci riuniremo nelle nostre Cattedrali, per rinnovare dinanzi a Colui che si è fatto per noi « *obbediente fino alla morte* » (1) in totale donazione alla Chiesa, sua sposa, la nostra donazione ad esclusivo servizio di Cristo nella stessa sua Chiesa.

La liturgia ci riporta, in tale giorno santo, dentro il Cenacolo dove, con animo riconoscente, ci poniamo in ascolto delle parole del divino Maestro, parole piene di sollecitudine per ogni generazione di Vescovi che son chiamati, dopo gli Apostoli, ad assumere la cura della Chiesa, del gregge, della vocazione di tutto il Popolo di Dio, dell'annuncio della Parola di Dio, di tutto l'ordinamento sacramentale e morale della vita cristiana, delle vocazioni sacerdotali e religiose, dello spirito fraterno nella comunità. Cristo dice: « *Non vi lascerò orfani, ritornerò a voi* » (2). Proprio questo Triduo sacro della passione, morte e risurrezione del Signore ravviva in noi, in grado elevato, non soltanto la memoria della sua dipartita, ma anche la fede nel suo ritorno, nella sua continua venuta. Che cosa significano, infatti, le parole: « *Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* »? (3).

(1) *Fil* 2, 8.

(2) *Gv* 14, 18.

(3) *Mt* 28, 20.

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

Nello spirito di questa fede, che pervade l'intero Triduo, io desidero, venerati e cari Fratelli, che, nella nostra vocazione e nel nostro ministero episcopale, noi risentiamo in modo particolare quest'anno — primo del mio pontificato — quell'unità di cui furono partecipi i Dodici, quando insieme con nostro Signore si trovarono raccolti per l'ultima Cena. Fu proprio là che essi udirono le parole più onorifiche ed insieme più impegnative: « *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* » (4).

Si può forse aggiungere qualcosa a queste parole? Non ci si deve, piuttosto, di fronte alla grandezza del mistero che stiamo per celebrare, soffermare, nell'umiltà e nella gratitudine, dinanzi ad esse? Si radica allora ancor più profondamente in noi la coscienza del dono, che abbiamo ricevuto dal Signore mediante la vocazione e l'Ordinazione episcopale. Infatti, il dono della pienezza sacramentale del sacerdozio è più grande di tutte le fatiche ed anche di tutte le sofferenze connesse col nostro ministero pastorale nell'Episcopato.

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato e chiaramente illustrato che questo ministero, anche se è un dovere personale di ciascuno, noi lo adempiamo, tuttavia, nella fraterna comunione di tutto il Collegio, o "corpo" episcopale della Chiesa. Se dunque ci rivolgiamo giustamente ad ogni uomo e, in modo speciale, ad ogni cristiano con la parola "fratello", questa parola, nei riguardi di noi Vescovi e delle nostre reciproche relazioni, assume un significato del tutto particolare: essa risale in un certo senso direttamente a quella fraternità che ha raccolto gli Apostoli intorno a Cristo, a quella amicizia di cui Cristo li ha onorati e per mezzo della quale li ha uniti tra loro, come attestano le citate parole del Vangelo di Giovanni.

Occorre dunque, venerati e cari Fratelli, augurarci, oggi in modo particolare, che tutto ciò che il Concilio Vaticano II ha così meravigliosamente rinnovato nella nostra coscienza assuma un sempre più maturo carattere di collegialità, tanto come principio della nostra collaborazione (*collegialitas effectiva*), quanto come carattere di cordiale vincolo fraterno (*collegialitas affectiva*), per edificare il Corpo mistico di Cristo e per approfondire l'unità di tutto il Popolo di Dio.

Incontrandovi nelle vostre Cattedrali con i Sacerdoti diocesani e religiosi che formano il *presbyterium* delle vostre Chiese particolari, delle singole diocesi, riceverete da essi — com'è previsto — la rinnovazione delle promesse deposte nelle vostre mani di Vescovi, il giorno della loro Ordinazione sacerdotale. Tenendo presente questo, io indirizzo a parte una Lettera ai Sacerdoti,

(4) *Gv 15, 15 s.*

la quale — come spero — consentirà a voi ed a loro di vivere ancor più profondamente tale unità, cioè quel vincolo misterioso che ci lega nell'unico sacerdozio di Gesù Cristo, portato a compimento col sacrificio sulla croce, che a Lui meritò l'ingresso « *nel santuario* » (5). Spero, venerati Fratelli, che questa mia parola rivolta ai Sacerdoti, all'inizio del mio ministero sulla cattedra di San Pietro, aiuti anche voi a rafforzare sempre più quella comunione ed unità di tutto il *presbyterium* (6), che hanno la loro base nella nostra collegiale comunione ed unità nella Chiesa.

Si rinnovi anche il vostro amore verso i Sacerdoti, che lo Spirito Santo vi ha dato ed affidato come i più stretti collaboratori del vostro ufficio pastoriale. Abbiate cura di loro come di figli prediletti, di fratelli ed amici. Ricordatevi di tutte le loro necessità. Abbiate particolare sollecitudine per il loro progresso spirituale, per la loro perseveranza nella grazia del sacramento del sacerdozio. Poiché nelle vostre mani essi emettono — ed ogni anno rinnovano — le loro promesse sacerdotali e, specialmente, l'impegno del celibato, fate tutto quello ch'è in vostro potere perché essi rimangano fedeli a queste promesse, così come esige la santa tradizione della Chiesa, tradizione nata dallo spirito stesso del Vangelo.

Questa sollecitudine per i nostri Fratelli nel ministero sacerdotale si estenda anche ai Seminari ecclesiastici, i quali costituiscono in tutta la Chiesa e in ogni sua parte una eloquente verifica della sua vitalità e fecondità spirituale, che si esprimono appunto nella prontezza a donarsi esclusivamente al servizio di Dio e delle anime. Bisogna oggi di nuovo fare ogni possibile sforzo per suscitare vocazioni, per formare nuove generazioni di candidati al sacerdozio, di futuri Sacerdoti. Bisogna farlo con autentico spirito evangelico e, nello stesso tempo, "leggendo" nel modo giusto i segni dei tempi, ai quali il Concilio Vaticano II ha prestato una così acuta attenzione. La piena ricostituzione della vita dei Seminari in tutta la Chiesa sarà la migliore verifica della realizzazione del rinnovamento, verso il quale il Concilio ha orientato la Chiesa.

Venerati e cari Fratelli! Tutto ciò che scrivo a voi, preparandomi a vivere in profondità il Giovedì santo — la "festa" dei Sacerdoti —, desidero collegarlo strettamente all'augurio che gli Apostoli udirono, quel giorno, dalla bocca del loro amatissimo Maestro: « *perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* » (7). Possiamo portare questo frutto solo se rimarremo in Lui: nella vite (8). Questo Egli ci ha detto chiaramente nel suo discorso di congedo, il giorno antecedente la sua Pasqua: « *Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto perché senza di me non potete far nulla* » (9). Che cosa

(5) Cfr. *Eb* 9, 12.

(6) Cfr. Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 28.

(7) *Gv* 15, 16.

(8) Cfr. *Gv* 15, 1-8.

(9) Cfr. *Gv* 15, 1-8.

di più potrei augurarvi, dilettissimi Fratelli, e che cosa di più possiamo augurarci vicendevolmente, se non proprio questo: di rimanere in Lui, Gesù Cristo, e di portare frutto, un frutto che rimane?

Accettate questi auguri. Cerchiamo di approfondire sempre più la nostra unità, cerchiamo di vivere ancor più intensamente il Triduo sacro della Pasqua di nostro Signore Gesù Cristo.

Dal Vaticano, l'8 aprile, domenica delle Palme « *de Passione Domini* », dell'anno 1979, primo di Pontificato.

Ioannes Paulus PP. II

LETTERA DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI PAOLO II

A tutti i Sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1979

Cari Fratelli Sacerdoti,

1. Per voi sono Vescovo, con voi sono Sacerdote

Agli inizi del mio nuovo ministero nella Chiesa, sento profondamente il bisogno di rivolgermi a voi, a voi tutti senza alcuna eccezione, Sacerdoti sia diocesani sia religiosi, che siete miei fratelli in virtù del sacramento dell'Ordine. Desidero fin da principio esprimere la mia fede nella vocazione, che vi unisce ai vostri Vescovi, in una particolare comunione di sacramento e di ministero, mediante la quale si edifica la Chiesa, corpo mistico di Cristo. A voi tutti quindi, che, in virtù di una grazia speciale e per una singolare donazione al nostro Salvatore, sopportate « il peso della giornata e il caldo » (1), tra le cure molteplici del servizio sacerdotale e pastorale, si son rivolti il mio pensiero ed il mio cuore fin dal momento in cui Cristo mi ha chiamato a questa Cattedra, sulla quale un tempo San Pietro dovette, con la sua vita e la sua morte, rispondere fino alla fine alla domanda: « Mi vuoi bene? mi vuoi tu bene più di costoro...? » (2).

A voi penso incessantemente, per voi prego, con voi cerco le vie della unione spirituale e della collaborazione, perché, in virtù del sacramento dell'Ordine, che anch'io ricevetti dalle mani del mio Vescovo (il metropolita di Cracovia card. Adamo Stefano Sapieha, di indimenticabile memoria), siete miei fratelli. Adattando, quindi, le note parole di Sant'Agostino (3), desidero oggi dirvi: « Per voi sono Vescovo, con voi sono Sacerdote ». Oggi, infatti, c'è una circostanza particolare che mi spinge a confidarvi alcuni pensieri, che racchiudo in questa Lettera: l'avvicinarsi del Giovedì santo. E', questa, la festa annuale del nostro sacerdozio, che riunisce l'intero Presbiterio di ciascuna diocesi intorno al proprio Vescovo nella comune celebrazione della Eucaristia. E' in questo giorno che tutti i Sacerdoti sono invitati a rinnovare, dinanzi al proprio Vescovo ed insieme con lui, le promesse fatte nel momento dell'Ordinazione sacerdotale; e ciò consente a me, insieme con tutti i miei Confratelli nell'Episcopato, di ritrovarmi con voi associato in una speciale unità e, soprattutto, di ritrovarmi nel cuore stesso del mistero di Gesù Cristo, a cui tutti partecipiamo.

Il Concilio Vaticano II, che in modo tanto esplicito ha messo in rilievo la collegialità dell'Episcopato nella Chiesa, ha dato anche una nuova forma

alla vita delle comunità sacerdotali, tra loro collegate da uno speciale vincolo di fratellanza ed unite al Vescovo di ciascuna Chiesa particolare. Tutta la vita e il ministero sacerdotale servono all'approfondimento e al rafforzamento di questo legame; una particolare responsabilità, invece, per i vari compiti riguardanti questa vita e il ministero assumono, fra l'altro, i Consigli Presbiterali, che, conformemente al pensiero del Concilio e del Motu proprio Ecclesiae Sanctae di Paolo VI, debbono essere operanti in ogni diocesi (4). Tutto ciò tende a far sì che ciascun Vescovo, in unità col suo Presbiterio, possa servire in modo più efficace la grande causa dell'evangelizzazione. Mediante questo servizio la Chiesa realizza la sua missione, anzi la sua propria natura. Quale importanza abbia qui l'unità dei Sacerdoti col proprio Vescovo, è confermato dalle parole di Sant'Ignazio di Antiochia: « Abbiate premura di compiere tutte le cose nella concordia a Dio gradita, sotto la presidenza del Vescovo che rappresenta Dio, e con i Presbiteri che rappresentano il collegio apostolico, e con i Diaconi, a me carissimi, ai quali è stato affidato il servizio di Gesù Cristo » (5).

2. Ci unisce l'amore di Cristo e della Chiesa

Non è mia intenzione racchiudere in questa Lettera tutto ciò che costituisce la ricchezza della vita e del ministero sacerdotale. Mi riferisco, a questo proposito, all'intera tradizione del Magistero della Chiesa e, in modo particolare, alla dottrina del Concilio Vaticano II, contenuta nei suoi diversi documenti, soprattutto nella Costituzione Lumen Gentium e nei Decreti Presbyterorum Ordinis e Ad Gentes. Mi ricollego, altresì, all'Enciclica del mio Predecessore Paolo VI Sacerdotalis Caelibatus. Infine, intendo dare grande importanza al documento De Sacerdotio ministeriali, che lo stesso Paolo VI approvò, quale frutto dei lavori del Sinodo dei Vescovi del 1971, poiché trovo in esso — sebbene quella sessione del Sinodo, che l'aveva elaborato, avesse carattere consultivo — una enunciazione di importanza essenziale per quanto riguarda l'aspetto specifico della vita e del ministero sacerdotale nel mondo contemporaneo.

Richiamandomi a tutte queste fonti, a voi note, desidero con la presente Lettera accennare soltanto ad alcuni punti, che mi sembrano di estrema importanza in questo momento della storia della Chiesa e del mondo. Son parole, queste, a me dettate dall'amore per la Chiesa, la quale sarà in grado di adempiere la sua missione riguardo al mondo soltanto se — nonostante tutta la debolezza umana — manterrà la sua fedeltà a Cristo. So che mi rivolgo a coloro, ai quali soltanto l'amore di Cristo ha concesso, con una specifica vocazione, di donarsi al servizio della Chiesa e, nella Chiesa, al servizio dell'uomo, per la soluzione dei problemi più importanti, specialmente di quelli che riguardano la sua salvezza eterna.

Anche se all'inizio di queste mie considerazioni mi riferisco a molte fonti scritte ed a documenti ufficiali, tuttavia intendo rifarmi soprattutto a quella sorgente viva ch'è il nostro comune amore verso Cristo e la sua Chiesa, amore che nasce dalla grazia della vocazione sacerdotale, amore che è il più grande dono dello Spirito Santo (6).

3. « Scelto fra gli uomini..., costituito in favore degli uomini » (7)

Il Concilio Vaticano II ha approfondito la concezione del sacerdozio, presentandolo, nell'insieme del suo magistero, come espressione delle forze interiori, di quei "dinamismi" per mezzo dei quali si configura la missione di tutto il Popolo di Dio nella Chiesa. Occorre qui riferirsi soprattutto alla Costituzione Lumen Gentium, rileggendo attentamente i relativi paragrafi. La missione del Popolo di Dio si attua mediante la partecipazione all'ufficio ed alla missione dello stesso Gesù Cristo, che — come è noto — ha una triplice dimensione: è missione e ufficio di Profeta, di Sacerdote e di Re. Analizzando con attenzione i testi conciliari, è chiaro che bisogna parlare di una triplice dimensione del servizio e della missione di Cristo, piuttosto che di tre funzioni diverse. Difatti, queste sono fra di loro intimamente connesse, si spiegano reciprocamente, si condizionano reciprocamente e reciprocamente si illuminano. Di conseguenza, è da questa triplice unità che scaturisce la nostra partecipazione alla missione e all'ufficio di Cristo. Come cristiani, membri del Popolo di Dio e, successivamente, come Sacerdoti, partecipi dell'ordine gerarchico, prendiamo origine dall'insieme della missione e dell'ufficio del nostro Maestro che è Profeta, Sacerdote e Re, per rendergli una particolare testimonianza nella Chiesa e dinanzi al mondo.

Il sacerdozio al quale partecipiamo mediante il sacramento dell'Ordine, che è stato per sempre "impresso" nelle nostre anime per mezzo di un segno particolare di Dio, cioè il "carattere", rimane in esplicita relazione col sacerdozio comune dei fedeli, cioè di tutti i battezzati e, in pari tempo, differisce da esso « essenzialmente, e non solo di grado » (8). In tal modo, acquistano pieno significato le parole dell'autore della Lettera agli Ebrei sul sacerdote, il quale, « scelto fra gli uomini, viene costituito in favore degli uomini » (9).

A questo punto, è meglio rileggere ancora una volta tutto questo classico testo conciliare, che esprime le verità fondamentali sul tema della nostra vocazione nella Chiesa: « Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini (cf. Eb 5, 1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo" (Ap 1, 6; cf. 5, 9-10). Infatti, per la rigenerazione e la unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici e far conoscere i prodigi di Colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cf. 1 Pt 2, 4-10). Quindi, tutti i

discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf. *Rm* 12, 1), rendano dappertutto testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della loro speranza della vita eterna (cf. *1 Pt* 3, 15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'obblazione della Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la operosa carità » (10).

4. Il Sacerdote, dono di Cristo per la comunità

Dobbiamo considerare fino in fondo non soltanto il significato teorico, ma anche quello esistenziale della mutua "relazione", che sussiste fra sacerdozio gerarchico e sacerdozio comune dei fedeli. Se essi differiscono fra loro non solo di grado ma di essenza, ciò è frutto di una particolare ricchezza dello stesso sacerdozio di Cristo che è l'unico centro e l'unica fonte sia di quella partecipazione che è propria di tutti i battezzati, sia di quell'altra partecipazione, a cui si perviene per mezzo di un distinto sacramento, che è appunto il sacramento dell'Ordine. Questo sacramento, cari Fratelli, per noi specifico, frutto della peculiare grazia della vocazione e base della nostra identità, in virtù della sua stessa natura e di tutto ciò che esso produce nella nostra vita ed attività, serve a rendere consapevoli i fedeli del loro sacerdozio comune e ad attualizzarlo (11): esso ricorda loro che sono Popolo di Dio e li abilita all'« offerta di quei sacrifici spirituali » (12), mediante i quali Cristo stesso fa di noi eterno dono al Padre (13). Questo avviene, innanzitutto, quando il sacerdote « con la potestà sacra, di cui è investito..., compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo (in persona Christi) e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo » (14), come leggiamo nel menzionato testo conciliare.

Il nostro sacerdozio sacramentale, quindi, è sacerdozio "gerarchico" ed insieme "ministeriale". Costituisce un particolare ministerium, cioè è "servizio" nei riguardi della comunità dei credenti. Non trae, però, origine da questa comunità, come se fosse essa a "chiamare" o a "delegare". Esso è, invero, dono per questa comunità e proviene da Cristo stesso, dalla pienezza del suo sacerdozio. Tale pienezza trova la sua espressione nel fatto che Cristo, rendendo tutti idonei ad offrire il sacrificio spirituale, chiama alcuni e li abilita ad esser ministri del suo stesso sacrificio sacramentale, l'Eucaristia,

alla cui oblazione concorrono tutti i fedeli ed in cui vengono inseriti i sacrifici spirituali del Popolo di Dio.

Consapevoli di questa realtà, comprendiamo in che modo il nostro sacerdozio sia "gerarchico", cioè connesso con la potestà di formare e reggere il popolo sacerdotale (15), e proprio per questo "ministeriale". Compiamo questo ufficio, mediante il quale Cristo stesso "serve" incessantemente il Padre nell'opera della nostra salvezza. Tutta la nostra esistenza sacerdotale è e deve essere profondamente pervasa da questo servizio, se vogliamo compiere adeguatamente il sacrificio eucaristico in persona Christi.

Il sacerdozio richiede una particolare integrità di vita e di servizio, ed appunto una tale integrità si addice sommamente alla nostra identità sacerdotale. In essa si esprime, in pari tempo, la grandezza della nostra dignità e la "disponibilità" ad essa proporzionata: si tratta dell'umile prontezza ad accettare i doni dello Spirito Santo e ad elargire agli altri i frutti dell'amore e della pace, a donare a loro quella certezza della fede, dalla quale derivano la profonda comprensione del senso dell'esistenza umana e la capacità di introdurre l'ordine morale nella vita degli individui e degli ambienti umani.

Poiché il sacerdozio è dato a noi per servire incessantemente gli altri, come faceva Cristo Signore, non si può ad esso rinunciare a causa delle difficoltà che incontriamo e dei sacrifici che ci sono richiesti. Allo stesso modo degli Apostoli, « noi abbiamo lasciato tutto per seguire Cristo » (16); dobbiamo, perciò, perseverare accanto a lui anche attraverso la croce.

5. A servizio del buon Pastore

Mentre scrivo, si presentano davanti allo sguardo della mia anima i più estesi e svariati settori della vita degli uomini, a cui, cari Fratelli, siete invitati come operai nella vigna del Signore (17). Ma per voi vale anche il paragone del gregge (18), dato che, grazie al carattere sacerdotale, partecipate al carisma pastorale, il che è segno di una peculiare relazione di somiglianza a Cristo, buon Pastore. Voi siete precisamente insigniti di questa qualifica, in modo del tutto speciale. Benché la sollecitudine per la salvezza degli altri sia e debba essere compito di ciascun membro della grande comunità del Popolo di Dio, cioè anche di tutti i nostri fratelli e sorelle laici — come ha dichiarato così ampiamente il Concilio Vaticano II (19) —, tuttavia da voi Sacerdoti si attendono una sollecitudine ed un impegno ben maggiori e diversi da quelli di qualunque laico; e ciò perché la vostra partecipazione al sacerdozio di Gesù Cristo differisce dalla loro partecipazione «essenzialmente, e non solo di grado » (20).

Difatti, il sacerdozio di Gesù Cristo è la prima sorgente e l'espressione di un'incessante e sempre efficace sollecitudine per la nostra salvezza, che ci permette di guardare a lui proprio come al buon Pastore. Le parole « il buon

pastore offre la vita per le sue pecorelle » (21) non si riferiscono forse al sacrificio della croce, al definitivo atto del sacerdozio di Cristo? Non indicano forse a noi tutti, che Cristo Signore, mediante il sacramento dell'Ordine, ha reso partecipi del suo Sacerdozio, la via che anche noi dobbiamo percorrere? Queste parole non ci dicono forse che la nostra vocazione è una singolare sollecitudine per la salvezza del nostro prossimo? che questa sollecitudine è una particolare ragion d'essere della nostra vita sacerdotale? che proprio essa le dà senso, e che solamente per mezzo di essa possiamo ritrovare il pieno significato della nostra propria vita, la nostra perfezione, la nostra santità? Questo tema viene ripreso, in vari luoghi, nel Decreto conciliare Optatam Totius (22).

Questo problema, tuttavia, diventa più comprensibile alla luce delle parole del nostro stesso Maestro, che dice: « Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà » (23). Sono, queste, parole misteriose, e sembrano un paradosso. Ma esse cessano di esser misteriose, se cerchiamo di metterle in pratica. Allora il paradosso scompare, e si rivela pienamente la profonda semplicità del loro significato. Sia concessa a noi tutti questa grazia nella nostra vita sacerdotale e nel nostro servizio pieno di zelo.

6. « Arte delle arti è la guida delle anime » (24)

La particolare sollecitudine per la salvezza degli altri, per la verità, per l'amore e la santità di tutto il Popolo di Dio, per l'unità spirituale della Chiesa, che ci è stata affidata da Cristo insieme alla potestà sacerdotale, si esplica in varie maniere. Diverse certamente sono le vie lungo le quali, cari Fratelli, adempite la vostra vocazione sacerdotale. Gli uni nell'ordinaria pastorale parrocchiale; gli altri nelle terre di missione; altri, ancora, nel campo delle attività connesse con l'insegnamento, con l'istruzione e l'educazione della gioventù, lavorando nei vari ambienti e organizzazioni, e accompagnando lo sviluppo della vita sociale e culturale; altri, infine, accanto ai sofferenti, agli ammalati, agli abbandonati; alle volte, voi stessi, inchiodati a un letto di dolore. Diverse sono queste vie, ed è perfino impossibile nominarle tutte singolarmente. Necessariamente esse sono numerose e differenziate, perché varia è la struttura della vita umana, dei processi sociali, delle tradizioni storiche e del patrimonio delle diverse culture e civiltà. Nondimeno, in tutte queste differenziazioni, voi siete sempre e dappertutto portatori della vostra particolare vocazione: siete portatori della grazia di Cristo, eterno Sacerdote, e del carisma del buon Pastore. E questo non potete mai dimenticare; a questo non potete mai rinunciare; questo dovete in ogni tempo e in ogni luogo e in ogni modo attuare. In ciò consiste quell'« arte delle arti », alla quale Gesù Cristo vi ha chiamati. « Arte delle arti è la guida delle anime », scriveva San Gregorio Magno.

Vi dico, dunque, rifacendomi a queste sue parole: sforzatevi di essere "artisti" della pastorale. Ce ne sono stati molti nella storia della Chiesa. Occorre elencarli? A ciascuno di noi parlano, ad esempio, San Vincenzo de Paul, San Giovanni d'Avila, il Santo Curato d'Ars, San Giovanni Bosco, il Beato Massimiliano Kolbe, e tanti, tanti altri. Ognuno di loro era diverso dagli altri, era se stesso, era figlio dei suoi tempi ed era "aggiornato" rispetto ai suoi tempi. Ma questo "aggiornamento" di ciascuno era una risposta originale al Vangelo, una risposta necessaria proprio per quei tempi, era la risposta della santità e dello zelo. Non vi è altra regola al di fuori di questa per "aggiornarci", nella nostra vita e nell'attività sacerdotale, ai nostri tempi ed all'attualità del mondo. Indubbiamente, non possono essere considerati come adeguato "aggiornamento" i vari tentativi e progetti di "laicizzazione" della vita sacerdotale.

7. Dispensatore e testimone

La vita sacerdotale è costruita sul fondamento del sacramento dell'Ordine, che imprime nella nostra anima il segno di un carattere indelebile. Questo segno, impresso nel profondo del nostro essere umano, ha la sua dinamica "personalistica". La personalità sacerdotale deve essere per gli altri un chiaro e limpido segno e un'indicazione. E', questa, la prima condizione del nostro servizio pastorale. Gli uomini, fra i quali siamo scelti e per i quali veniamo costituiti (25), vogliono soprattutto vedere in noi un tale segno ed una tale indicazione, e ne hanno diritto. Può sembrarci talvolta che non lo vogliano, o che desiderino che siamo in tutto "come loro"; alle volte sembra addirittura che lo esigano da noi. E qui è proprio necessario un profondo "senso di fede" e "il dono del discernimento". Difatti, è molto facile lasciarsi guidare dalle apparenze e diventare vittime di una fondamentale illusione. Coloro che richiedono la laicizzazione della vita sacerdotale e che plaudono alle varie sue manifestazioni ci abbandoneranno certamente, quando soccomberemo alla tentazione; ed allora cesseremo di essere necessari e popolari. La nostra epoca è caratterizzata da diverse forme di "manipolazione" e di "strumentalizzazione" dell'uomo, ma noi non possiamo cedere a nessuna di esse (26). In definitiva, risulterà sempre necessario agli uomini soltanto il sacerdote ch'è consapevole del senso pieno del suo sacerdozio: il sacerdote che crede profondamente, che professà con coraggio la sua fede, che prega con fervore, che insegnà con profonda convinzione, che serve, che attua nella sua vita il programma delle Beatitudini, che sa amare disinteressatamente, che è vicino a tutti e, in particolare, ai più bisognosi.

La nostra attività pastorale esige che stiamo vicini agli uomini ed a tutti i loro problemi, sia quelli personali e familiari, che quelli sociali, ma esige pure che stiamo vicini a tutti questi problemi "da sacerdoti". Solo allora, nell'ambito di tutti quei problemi, rimaniamo noi stessi. Se quindi serviamo

veramente quei problemi umani, alle volte molto difficili, allora conserviamo la nostra identità e siamo veramente fedeli alla nostra vocazione. Dobbiamo cercare con grande perspicacia, insieme con tutti gli uomini, la verità e la giustizia, la cui vera e definitiva dimensione non possiamo trovare che nel Vangelo, anzi, in Cristo stesso. Il nostro compito è di servire la verità e la giustizia nelle dimensioni della "temporalità" umana, ma sempre in una prospettiva che sia quella della salvezza eterna. Questa tiene conto delle conquiste temporali dello spirito umano nell'ambito della conoscenza e della morale, come ha ricordato in modo mirabile il Concilio Vaticano II (27), ma non si identifica con esse e, in realtà, le supera: « Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì... queste ha preparato Dio per coloro che lo amano » (28). Gli uomini nostri fratelli nella fede ed anche i non credenti attendono da noi che siamo sempre in grado di indicare loro questa prospettiva, che diventiamo testimoni autentici di essa, che siamo dispensatori della grazia, che siamo servitori della Parola di Dio. Attendono che siamo uomini di preghiera.

Ci sono in mezzo a noi anche coloro che hanno unito la loro vocazione sacerdotale, in modo speciale, con un'intensa vita di preghiera e di penitenza nella forma strettamente contemplativa dei rispettivi Ordini Religiosi. Ricordino essi che il loro ministero sacerdotale anche in questa forma è — in modo particolare — "ordinato" alla grande sollecitudine del buon Pastore, che è la sollecitudine per la salvezza di ogni uomo.

E questo dobbiamo tutti ricordare: che a nessuno di noi è lecito meritare il nome di "mercenario", cioè di uno « al quale le pecore non appartengono », di uno « che vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore » (29). La sollecitudine di ogni buon Pastore è che gli uomini « abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (30), affinché nessuno di loro vada perduto (31), ma abbia la vita eterna. Facciamo sì che questa sollecitudine penetri profondamente nelle nostre anime: cerchiamo di viverla. Che essa caratterizzi la nostra personalità, e stia alla base della nostra identità sacerdotale.

8. Significato del celibato

Permettete che qui tocchi il problema del celibato sacerdotale. Lo tratterò sinteticamente, perché è stato già preso in considerazione in modo profondo e completo durante il Concilio e, in seguito, nell'Enciclica Sacerdotalis Caelibatus, ed ancora durante la sessione ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1971. Tale riflessione si è dimostrata necessaria sia per presentare il problema in modo ancor più maturo, sia per motivare ancor più profondamente il senso della decisione, che la Chiesa Latina ha assunto da tanti secoli ed alla quale ha cercato di essere fedele, desiderando mantenere anche nel futuro questa

fedeltà. L'importanza del problema in questione è così grave ed il suo legame col linguaggio dello stesso Vangelo così stretto, che non possiamo in questo caso pensare con categorie diverse da quelle di cui si sono serviti il Concilio, il Sinodo dei Vescovi e lo stesso grande Papa Paolo VI. Possiamo soltanto cercare di comprendere questo problema più profondamente e di rispondervi in modo più maturo, liberandoci sia dalle varie obiezioni, che sempre — come avviene anche oggi — sono state sollevate contro il celibato sacerdotale, sia dalle diverse interpretazioni che si riferiscono a criteri estranei al Vangelo, alla Tradizione e al Magistero della Chiesa; criteri, aggiungiamo, la cui esattezza e fondatezza "antropologica" si rivelano molto dubbie e di valore relativo.

Non dobbiamo, del resto, meravigliarci troppo di tutte queste obiezioni e critiche che, nel periodo post-conciliare, si sono intensificate e che qua e là sembra si vadano oggi attenuando. Gesù Cristo, dopo aver presentato ai discepoli la questione della rinuncia al matrimonio « per il regno dei Cieli », non ha forse aggiunto quelle parole significative: « Chi può intendere, intenda »? (32). La Chiesa Latina ha voluto e continua a volere, riferendosi all'esempio dello stesso Cristo Signore, all'insegnamento apostolico ed a tutta la tradizione che le è propria, che tutti coloro i quali ricevono il sacramento dell'Ordine abbraccino questa rinuncia per il regno dei Cieli. Questa tradizione, però, è unita al rispetto verso tradizioni differenti di altre Chiese. Difatti, essa costituisce una caratteristica, una peculiarità ed una eredità della Chiesa cattolica Latina, alla quale questa deve molto e nella quale è decisa a perseverare, nonostante tutte le difficoltà, a cui una tale fedeltà potrebbe essere esposta, e malgrado anche i vari sintomi di debolezza e di crisi di singoli Sacerdoti. Tutti siamo coscienti che « abbiamo questo tesoro in vasi di creta » (33); tuttavia, sappiamo bene che esso è appunto un tesoro.

Perché un tesoro? Vogliamo forse con ciò sminuire il valore del matrimonio e la vocazione alla vita familiare? Oppure soccombiamo al disprezzo manicheo per il corpo umano e per le sue funzioni? Vogliamo forse in qualche modo deprezzare l'amore, che conduce l'uomo e la donna al matrimonio e alla coniugale unità del corpo, per formare così « una carne sola »? (34). Come potremmo pensare e ragionare in tale modo, se sappiamo, crediamo e proclamiamo, seguendo San Paolo, che il matrimonio è un « mistero grande » in riferimento a Cristo ed alla Chiesa? (35). Nessuno, però, dei motivi con cui alle volte si cerca di "convincerci" circa l'inopportunità del celibato corrisponde alla verità, che la Chiesa proclama e che cerca di realizzare nella vita mediante l'impegno, a cui si obbligano i Sacerdoti prima della sacra Ordinazione. Il motivo, invece, essenziale, proprio e adeguato è racchiuso nella verità che Cristo ha dichiarato, parlando della rinuncia al matrimonio per il regno dei Cieli, e che San Paolo proclamava, scrivendo che ognuno nella Chiesa ha il suo proprio dono (36). Il celibato

è appunto « dono dello Spirito ». Un simile, benché diverso, dono è contenuto nella vocazione al vero e fedele amore coniugale, diretto alla procreazione secondo la carne, nel contesto così grande del sacramento del Matrimonio. E' noto come questo dono sia fondamentale per costruire la grande comunità della Chiesa, Popolo di Dio. Se però questa comunità vorrà rispondere pienamente alla sua vocazione in Gesù Cristo, sarà necessario che in essa si realizzzi, in proporzione adeguata, anche quell'altro "dono", il dono del celibato « per il regno dei Cieli » (37).

Per quale ragione la Chiesa cattolica Latina collega questo dono non soltanto alla vita delle persone che accettano lo stretto programma dei consigli evangelici negli Istituti Religiosi, ma anche alla vocazione al sacerdozio insieme gerarchico e ministeriale? Lo fa perché il celibato « per il regno » non è soltanto un segno escatologico, ma ha anche un grande significato sociale, nella vita presente, per il servizio al Popolo di Dio. Il Sacerdote, attraverso il suo celibato, diventa l'« uomo per gli altri », in modo diverso da come lo diventa uno che, legandosi in unità coniugale con la donna, diventa anch'egli, come sposo e padre, « uomo per gli altri » soprattutto nel raggio della propria famiglia: per la sua sposa, e insieme con essa per i figli, ai quali dà la vita. Il Sacerdote, rinunciando a questa paternità ch'è propria degli sposi, cerca un'altra paternità e quasi addirittura un'altra maternità, ricordando le parole dell'Apostolo circa i figli, che egli genera nel dolore (38). Sono essi figli del suo spirito, uomini affidati dal buon Pastore alla sua sollecitudine. Questi uomini sono molti, più numerosi di quanti ne possa abbracciare una semplice famiglia umana. La vocazione pastorale dei Sacerdoti è grande ed il Concilio insegna che è universale: essa è diretta verso tutta la Chiesa (39) e, quindi, è anche missionaria. Normalmente, essa è legata al servizio di una determinata comunità del Popolo di Dio, in cui ognuno si aspetta attenzione, premura, amore. Il cuore del Sacerdote, per essere disponibile a tale servizio, a tale sollecitudine e amore, deve essere libero. Il celibato è segno di una libertà, che è per il servizio. In virtù di questo segno il sacerdozio gerarchico, ossia "ministeriale", è — secondo la tradizione della nostra Chiesa — più strettamente "ordinato" al sacerdozio comune dei fedeli.

9. Prova e responsabilità

Frutto di equivoco — se non proprio di malafede — è l'opinione spesso diffusa secondo cui il celibato sacerdotale nella Chiesa cattolica sarebbe semplicemente un'istituzione imposta per legge a coloro che ricevono il sacramento dell'Ordine. Tutti sappiamo che non è così. Ogni cristiano che riceve il sacramento dell'Ordine s'impegna al celibato con piena coscienza e libertà, dopo una preparazione pluriennale, una profonda riflessione e una assidua preghiera. Egli prende la decisione per la vita nel celibato solo dopo esser

giunto alla ferma convinzione che Cristo gli concede questo "dono" per il bene della Chiesa e per il servizio degli altri. Solo allora s'impegna ad osservarlo per tutta la vita. E' ovvio che una tale decisione obbliga non soltanto in virtù della legge stabilita dalla Chiesa, ma anche in virtù della responsabilità personale. Si tratta qui di mantenere la parola data a Cristo e alla Chiesa. Il mantenimento della parola è, insieme, dovere e verifica della maturità interiore del sacerdote, è l'espressione della sua dignità personale. Ciò si manifesta in tutta la sua chiarezza, quando il mantenimento della parola data a Cristo, attraverso un consapevole e libero impegno celibatario per tutta la vita, incontra difficoltà, viene messo alla prova, oppure è esposto alla tentazione, tutte cose che non risparmiano il Sacerdote, come qualunque altro uomo e cristiano. In tale momento ciascuno deve cercare sostegno nella preghiera più fervente. Deve, mediante la preghiera, ritrovare in sé quell'atteggiamento di umiltà e di sincerità riguardo a Dio e alla propria coscienza, che è appunto la sorgente della forza per sorreggere ciò che vacilla. E' allora che nasce una fiducia simile a quella che San Paolo ha espresso con le parole: « Tutto io posso in colui che mi dà forza » (40). Queste verità sono confermate dall'esperienza di numerosi Sacerdoti e provate dalla realtà della vita. L'accettazione di esse costituisce la base della fedeltà alla parola data a Cristo e alla Chiesa, che è in pari tempo la verifica dell'autentica fedeltà a se stesso, alla propria coscienza, alla propria umanità e dignità. A tutto ciò bisogna pensare soprattutto nei momenti di crisi, e non già ricorrere alla dispensa, intesa quale "intervento amministrativo", come se in realtà non si trattasse, al contrario, di una profonda questione di coscienza e di una prova di umanità. Dio ha diritto a tale prova nei riguardi di ciascuno di noi, se è vero che la vita terrena è per ogni uomo un tempo di prova. Ma Dio vuole parimenti che usciamo vittoriosi da tali prove, e ce ne dà l'aiuto adeguato.

Forse, non senza ragione, occorre qui aggiungere che l'impegno della fedeltà coniugale, derivante dal sacramento del Matrimonio, crea nel suo ambito obblighi analoghi, e che talvolta esso diventa un terreno di analoghe prove ed esperienze per gli sposi, mariti e mogli, i quali pure in queste "prove del fuoco" hanno modo di verificare il valore del loro amore. L'amore, infatti, in ogni sua dimensione non è soltanto chiamata, ma anche dovere. Aggiungiamo, infine, che i nostri fratelli e sorelle legati dal matrimonio hanno il diritto di aspettarsi da noi, Sacerdoti e Pastori, il buon esempio e la testimonianza della fedeltà alla vocazione fino alla morte, fedeltà alla vocazione che noi scegliamo mediante il sacramento dell'Ordine, come essi la scelgono mediante il sacramento del Matrimonio. Anche in questo ambito e in questo senso dobbiamo intendere il nostro sacerdozio ministeriale come "subordinazione" al sacerdozio comune di tutti i fedeli, dei laici, specialmente di coloro che vivono nel matrimonio e formano una famiglia. In tal

modo, noi serviamo « per edificare il corpo di Cristo » (41), altrimenti, anziché cooperare alla sua edificazione, ne indeboliamo la spirituale compagnie. Con questa edificazione del corpo di Cristo è strettamente collegato l'autentico sviluppo della personalità umana di ogni cristiano — come anche di ogni Sacerdote — che si realizza secondo la misura del dono di Cristo. La disorganizzazione della compagnie spirituale della Chiesa non favorisce certamente lo sviluppo della personalità umana e non costituisce la sua giusta verifica.

10. Ogni giorno è necessario convertirsi

« Che cosa dobbiamo fare? » (42): così sembra che domandiate, cari Fratelli, come tante volte chiedevano allo stesso Cristo Signore i discepoli e coloro che lo ascoltavano. Che cosa deve fare la Chiesa, quando sembra che manchino i Sacerdoti, quando la loro carenza si fa sentire specialmente in alcuni Paesi e Regioni del mondo? In qual modo dobbiamo rispondere agli immensi bisogni di evangelizzazione, e come possiamo saziare la fame della Parola e del Corpo del Signore? La Chiesa, che s'impegna a mantenere il celibato dei Sacerdoti come dono particolare per il regno di Dio, professa la fede ed esprime la speranza verso il suo Maestro, Redentore e Sposo, ed insieme verso Colui che è « padrone della messe » e « datore del dono » (43). Infatti, « ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce » (44). Non possiamo noi indebolire questa fede e questa fiducia col nostro dubbio umano, o con la nostra pusillanimità.

Di conseguenza, tutti dobbiamo ogni giorno convertirci. Sappiamo che questa è un'esigenza fondamentale del Vangelo, rivolta a tutti gli uomini (45), e tanto più dobbiamo considerarla come rivolta a noi. Se abbiamo il dovere di aiutare gli altri a convertirsi, altrettanto dobbiamo fare di continuo noi stessi nella nostra vita. Convertirci significa ritornare alla grazia stessa della nostra vocazione, meditare l'infinita bontà e l'infinito amore di Cristo, che si è rivolto a ciascuno di noi e, chiamandoci per nome, ha detto: « Seguimi ». Convertirci vuol dire "rendere conto" sempre del nostro servizio, del nostro zelo, della nostra fedeltà, dinanzi al Signore dei nostri cuori, perché siamo « ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio » (46). Convertirci vuol dire "rendere conto" anche delle nostre negligenze e peccati, della pusillanimità, della mancanza di fede e di speranza, del pensare soltanto « in un modo umano » e non « divino ». Ricordiamo, a tale proposito, il monito che Cristo rivolse a Pietro stesso (47). Convertirci significa per noi cercare di nuovo il perdono e la forza di Dio nel sacramento della Riconciliazione, e così ricominciare sempre da capo, ed ogni giorno progredire, dominarci, fare conquiste spirituali, donare gioiosamente, perché « Dio vuol bene a chi dona con gioia » (48).

Convertirci vuol dire « pregare sempre, senza stancarsi » (49). La preghiera è in un certo modo la prima ed ultima condizione della conversione, del progresso spirituale, della santità. Forse negli ultimi anni — almeno in certi ambienti — si è discusso troppo sul sacerdozio, sull'« identità » del sacerdote, sul valore della sua presenza nel mondo contemporaneo, ecc., ed al contrario si è pregato troppo poco.

Non c'è stato abbastanza slancio per realizzare lo stesso sacerdozio mediante la preghiera, per rendere efficace il suo autentico dinamismo evangelico, per confermare l'identità sacerdotale. E' la preghiera che indica lo stile essenziale del sacerdozio; senza di essa questo stile si deforma. La preghiera ci aiuta a ritrovare sempre la luce, che ci ha condotti fin dagli inizi della nostra vocazione sacerdotale, e che incessantemente ci conduce, anche se talvolta sembra perdersi nel buio. La preghiera ci permette di convertirci continuamente, di rimanere nello stato di tensione costante verso Dio, che è indispensabile se vogliamo condurre gli altri a lui. La preghiera ci aiuta a credere, a sperare e ad amare, anche quando la nostra debolezza umana ci ostacola.

La preghiera ci consente, inoltre, di riscoprire di continuo le dimensioni di quel regno, per la cui venuta preghiamo ogni giorno, ripetendo le parole che Cristo ci ha insegnato. Allora avvertiamo quale sia il nostro posto nella realizzazione di questa richiesta: « Venga il tuo regno », e vediamo quanto siamo necessari perché essa si realizzi. E forse, quando preghiamo, scorgeremo più facilmente quei « campi che già biondeggiano per la mietitura » (50) e comprenderemo quale significato abbiano le parole che Cristo pronunciò alla vista di essi: « Pregate, dunque, il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe » (51).

La preghiera dobbiamo unirla ad un continuo lavoro su noi stessi: è la formatio permanens. Come giustamente ricorda il Documento emanato circa questo tema dalla Sacra Congregazione per il Clero (52), una tale formazione deve essere sia interiore, tendente cioè all'approfondimento della vita spirituale del sacerdote, sia pastorale ed intellettuale (filosofica e teologica). Se dunque la nostra attività pastorale, l'annuncio della Parola e l'insieme del ministero sacerdotale dipendono dall'intensità della nostra vita interiore, essa deve egualmente trovare il suo sostegno in uno studio assiduo. Non basta arrestarci a ciò che abbiamo un tempo imparato in Seminario, anche nel caso che si sia trattato di studi a livello universitario, verso i quali orienta risolutamente la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica. Questo processo di formazione intellettuale deve protrarsi per tutta la vita, specialmente nei tempi odierni caratterizzati — almeno in molte Regioni del mondo — dallo sviluppo generale della pubblica istruzione e della cultura. Dinanzi agli uomini, che usufruiscono dei benefici di questo sviluppo, noi dobbiamo essere testimoni di Gesù Cristo, adeguatamente qualificati. Come maestri

della verità e della morale, noi dobbiamo render loro conto, in modo convincente ed efficace, della speranza che ci vivifica (53). E ciò fa anche parte del processo della conversione quotidiana all'amore, mediante la verità.

Fratelli cari! Voi che « sopportate il peso della giornata e il caldo » (54), che avete messo mano all'aratro e non vi volgete indietro (55), e forse ancor più voi che dubitate del senso della vostra vocazione, o del valore del vostro servizio! Pensate a quei luoghi, dove gli uomini attendono con ansia un Sacerdote, e dove da molti anni, sentendo la sua mancanza, non cessano di auspicare la sua presenza. E avviene, talvolta, che si riuniscono in un Santuario abbandonato, e mettono sull'altare la stola ancora conservata, e recitano tutte le preghiere della liturgia eucaristica; ed ecco, al momento che corrisponde alla transustanziazione, scende tra loro un profondo silenzio, alle volte forse interrotto da un pianto..., tanto ardente mente essi desiderano di udire le parole, che solo le labbra di un Sacerdote possono efficacemente pronunciare! Tanto vivamente desiderano la Comunione eucaristica, della quale solo in virtù del ministero sacerdotale possono diventare partecipi, come pure tanto ansiosamente attendono di sentire le parole divine del perdono: Ego te absolvo a peccatis tuis! Tanto profondamente risentono l'assenza di un Sacerdote in mezzo a loro!... Questi luoghi non mancano nel mondo. Se, dunque, qualcuno di voi dubita circa il senso del suo sacerdozio, se pensa che esso sia "socialmente" infruttuoso oppure inutile, rifletta su questo!

Occorre convertirci ogni giorno, riscoprire ogni giorno di nuovo il dono ottenuto da Cristo stesso nel sacramento dell'Ordine, penetrando nell'importanza della missione salvifica della Chiesa e riflettendo sul grande significato della nostra vocazione alla luce di questa missione.

11. La Madre dei Sacerdoti

Cari Fratelli, al principio del mio ministero tutti vi affido alla Madre di Cristo, che in modo particolare è la nostra Madre: la Madre dei Sacerdoti. Difatti, il discepolo prediletto, che, essendo uno dei Dodici, aveva udito nel Cenacolo le parole: « Fate questo in memoria di me » (56), fu da Cristo, dall'alto della Croce, additato a sua Madre con le parole: « Ecco il tuo figlio » (57). L'uomo che il Giovedì santo aveva ricevuto la potestà di celebrare l'Eucaristia, con queste parole del Redentore agonizzante fu donato a sua Madre come "figlio". Noi tutti, quindi, che riceviamo la stessa potestà mediante l'Ordinazione sacerdotale, abbiamo in un certo senso per primi il diritto di vedere in lei la nostra Madre. Desidero, pertanto, che voi tutti, insieme con me, ritroviate in Maria la madre del sacerdozio, che abbiamo ricevuto da Cristo. Desidero, inoltre, che a Lei affidiate in modo particolare il vostro sacerdozio. Permettete che lo faccia io stesso, affidando alla Madre

di Cristo ognuno di voi — senza alcuna eccezione — in modo solenne e, nello stesso tempo, semplice e dimesso. Vi prego pure, cari Fratelli, che ognuno di voi lo faccia da sé, personalmente, come glielo detta il proprio cuore, soprattutto il proprio amore verso Cristo-Sacerdote, ed anche la propria debolezza, la quale va di pari passo col desiderio del servizio e della santità. Ve ne prego.

La Chiesa d'oggi parla di se stessa soprattutto nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*. Anche qui, nell'ultimo capitolo, essa confessa di guardare a Maria come alla Madre di Cristo, perché chiama se stessa madre e desidera di essere madre, generando per Iddio gli uomini a una nuova vita (58). Oh, cari Fratelli, quanto vicini voi siete a questa causa di Dio! Quanto essa è impressa nella vostra vocazione, ministero e missione. Di conseguenza, in mezzo al Popolo di Dio, che guarda a Maria con immenso amore e speranza, voi dovete guardare a Lei con speranza e amore eccezionali. Difatti, voi dovete annunciare Cristo che è suo figlio: e chi vi trasmetterà meglio la verità su di lui, se non sua Madre? Voi dovete nutrire i cuori umani con Cristo: e chi può rendervi più coscienti di ciò che fate, se non Colei che lo ha nutrita? « Salve, o vero Corpo, nato dalla Vergine Maria ». C'è nel nostro sacerdozio ministeriale la dimensione stupenda e penetrante della vicinanza alla Madre di Cristo. Cerchiamo, dunque, di vivere in questa dimensione. Se è lecito far qui riferimento anche alla propria esperienza, vi dirò che, scrivendo a voi, mi rifaccio soprattutto alla mia esperienza personale.

Nel comunicare tutto questo a voi, agli inizi del mio servizio alla Chiesa universale, non cessò di pregare Dio perché ricolmi voi, Sacerdoti di Gesù Cristo, di ogni sua benedizione e grazia e, come pegno e conferma di tale orante comunione, vi benedico di cuore nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Ricevete questa benedizione. Ricevete le parole del nuovo Successore di Pietro, di quel Pietro al quale il Signore ordinò: « E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli » (59). Non cessate di pregare per me insieme con tutta la Chiesa, affinché io risponda a quella esigenza di un primato d'amore, che il Signore ha messo come fondamento alla missione di Pietro, quando gli disse: « Pisci le mie pecorelle » (60). Così sia.

Dal Vaticano, l'8 aprile, domenica delle Palme « de Passione Domini », dell'anno 1979, primo di Pontificato.

Ioannes Paulus PP. II

Note

(1) Cfr. Mt 20, 12.

(2) Cfr. Gv 21, 15 ss.

(3) « Vobis enim sum episcopus, vobiscum sum Christianus »: Serm. 340, 1: PL 38, 1483.

(4) Cfr. I, art. 15.

(5) Ep. ad Magnesios, VI, 1: Patres Apostolici I, ed. Funk, p. 235.

- (6) *Cfr.* Rm 5, 5; 1 Cor 12, 31; 13.
- (7) *Eb* 5, 1.
- (8) *Cost. dogm.* Lumen Gentium, 10.
- (9) *Eb* 5, 1.
- (10) *Cost. dogm.* Lumen Gentium, 10.
- (11) *Cfr.* Ef 4, 11 s.
- (12) *Cfr.* 1 Pt 2, 5.
- (13) *Cfr.* 1 Pt 3, 18.
- (14) *Cfr. Cost. dogm.* Lumen Gentium, 10.
- (15) *Cfr. ibid.*
- (16) *Cfr.* Mt 19, 27.
- (17) *Cfr.* Mt 20, 1-16.
- (18) *Cfr.* Gv 10, 1-16.
- (19) *Cfr. Cost. dogm.* Lumen gentium, *cap. II*.
- (20) *Cost. dogm.* Lumen Gentium, 10.
- (21) *Gv* 10, 11.
- (22) *Cfr.* 8-11; 19 s.
- (23) *Mc* 8, 35.
- (24) *S. Gregorio Magno*, Regula pastoralis, I, 1: PL 77, 14.
- (25) *Cfr.* Eb 5, 1.
- (26) «Non illudiamoci di servire il Vangelo se tentiamo di "diluire" il nostro carisma sacerdotale attraverso un esagerato interesse per il vasto campo dei problemi temporali, se desideriamo "laicizzare" il nostro modo di vivere e di agire, se cancelliamo anche i segni esterni della nostra vocazione sacerdotale. Dobbiamo conservare il senso della nostra singolare vocazione, e tale "singularità" deve esprimersi anche nella nostra veste esteriore. Non vergogniamocene! Sì, siamo nel mondo; ma non siamo del mondo!»: Giovanni Paolo PP. II, Discorso al Clero di Roma (9 novembre 1978), n. 3: «L'Osservatore Romano» (10 novembre 1978), p. 2.
- (27) *Cfr. Cost. past.* Gaudium et spes, 38 s.; 42.
- (28) 1 Cor 2, 9.
- (29) *Gv* 10, 12 s.
- (30) *Gv* 10, 10.
- (31) *Cfr.* Gv 17, 12.
- (32) Mt 19, 12.
- (33) *Cfr.* 2 Cor 4, 7.
- (34) Gn 2, 24; Mt 19, 6.
- (35) *Cfr.* Ef 5, 32.
- (36) *Cfr.* 1 Cor 7, 7.
- (37) Mt 19, 12.
- (38) *Cfr.* 1 Cor 4, 15, 16; Gal 4, 19.
- (39) *Cfr. Decr.* Presbyterorum Ordinis, 3. 6. 10. 12.
- (40) Fil 4, 13.
- (41) Ef 4, 12.
- (42) Lc 3, 10.
- (43) Mt 9, 38; 1 Cor 7, 7.
- (44) Gc 1, 17.
- (45) *Cfr.* Mt 4, 17; Mc 1, 15.
- (46) 1 Cor 4, 1.
- (47) *Cfr.* Mt 16, 23.
- (48) 2 Cor 9, 7.
- (49) Lc 18, 1.
- (50) *Gv* 4, 35.
- (51) Mt 9, 38.
- (52) *Cfr. Lettera circolare del 4 novembre 1969:* AAS 62 (1970), pp. 123 ss.
- (53) *Cfr.* 1 Pt 3, 15.
- (54) *Cfr.* Mt 20, 12.
- (55) *Cfr.* Lc 9, 62.
- (56) Lc 22, 19.
- (57) *Gv* 19, 26.
- (58) *Cfr. Cost. dogm.* Lumen Gentium, *cap. VIII*.
- (59) Lc 22, 32.
- (60) *Gv* 21, 16.

IL MESSAGGIO PER LA PASQUA 1979

Cristo è risuscitato La testimonianza è nata dal Fatto!

Dinanzi ad oltre trecentomila persone radunate sulla piazza di San Pietro, e dinanzi a numerosi milioni di telespettatori collegati con la Piazza in mondovisione, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha rivolto al mondo, domenica 15 aprile, Pasqua del Signore, il seguente messaggio al termine del quale il Papa ha rivolto l'augurio di Pasqua in trentadue lingue.

1. Resurrexit tertia die...

Il terzo giorno è risuscitato...

Oggi, insieme con tutta la Chiesa, noi ripetiamo queste parole con una particolare emozione. Le ripetiamo con la stessa fede, con la quale — proprio in questo giorno — furono pronunciate per la prima volta. Le pronunciamo con la stessa certezza, che hanno messo in questa frase i testimoni oculari dell'evento. La nostra fede proviene dalla loro testimonianza, e la testimonianza è nata dalla visione, dall'ascolto, dall'incontro diretto, dal tocco delle mani, dei piedi e del costato trafitti.

La testimonianza è nata dal Fatto; sì, il terzo giorno Cristo è risuscitato.

Oggi ripetiamo queste parole con tutta semplicità, perché esse provengono dagli uomini semplici. Esse provengono dai cuori che amano e che hanno così amato Cristo, da esser capaci di trasmettere e di predicare niente altro che la verità su di Lui:

Crucifixus sub Pontio Pilato passus et sepultus est.

Fu Crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.

Così suonano le parole di questa testimonianza. E con la stessa *semplicità della verità* continuano a proclamare:

et resurrexit tertia die.

Il terzo giorno è risuscitato.

Questa verità, sulla quale, come su « *pietra angolare* » (cf. Ef 2, 20), si basa tutta la costruzione della nostra fede, vogliamo oggi di nuovo condividerla tra noi, reciprocamente, come pienezza del Vangelo. Noi: confessori di Cristo, Noi Cristiani, Noi Chiesa. E, nello stesso tempo, vogliamo condividerla con tutti coloro che ci ascoltano, con tutti gli uomini di buona volontà.

Noi la condividiamo nella gioia, perché come potremmo non esultare di gioia, per la vittoria della Vita sulla Morte?

Mors et vita duello conflixere mirando! Dux vitae, mortuus, regnat vivus!
 « Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa » (*Sequenza pasquale*).

2. Come non rallegrarsi *della vittoria* di questo Cristo, che passò per il mondo beneficiando tutti (cf. At 10, 38) e predicando il Vangelo del Regno (cf. Mt 4, 24), in cui si è espressa tutta la pienezza della bontà redentrice di Dio? In essa l'uomo è stato chiamato alla più grande dignità.

Come non rallegrarsi *della vittoria* di Colui, che così ingiustamente è stato condannato alla passione più terribile ed alla morte sulla Croce; della vittoria di Colui che prima è stato flagellato, schiaffeggiato, imbrattato di sputi, con tanta inumana crudeltà?

Come non rallegrarsi *della rivelazione della potenza di Dio solo, della vittoria di questa potenza sul peccato e sull'accecamento degli uomini?*

Come non rallegrarsi *della vittoria* che riporta definitivamente *il bene sul male?*

Ecco il Giorno che ha fatto il Signore!

Ecco il Giorno dell'universale speranza. Il Giorno in cui intorno al Risorto si uniscono e si associano tutte le sofferenze umane, le delusioni, le umiliazioni, le croci, la dignità umana violata, la vita umana non rispettata, l'oppressione, la costrizione, tutte cose che gridano a voce alta:

« *Victimae paschali laudes immolent Christiani* ». « Alla vittima pasquale s'innalzi oggi il sacrificio di lode »!

Il Risorto non si allontana da noi; il Risorto ritorna a noi.

« *Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede...* » (Mc 16, 7). Egli viene ovunque, dove i più lo aspettano, dove più grande è la tristezza e lo spavento, dove più grandi sono la sfortuna e le lacrime. Egli viene per irradiare la luce della risurrezione su tutto ciò che è sottoposto al buio del peccato e della morte.

3. Entrando nel Cenacolo a porte chiuse, Cristo risorto saluta i suoi discepoli ivi riuniti con le parole:

« *Pace a Voi* » (Gv 20, 19). Questa è la prima parola nel Suo messaggio pasquale.

Quanto è grande il bene in questa pace che Egli ci dà, e che il mondo non può dare (cf. Gv 14, 27). Quanto è strettamente legata alla Sua venuta ed alla Sua missione! Quanto è necessaria per il mondo la Sua presenza, la vittoria del Suo Spirito, l'ordine proveniente dal Suo Comandamento dell'amore, affinché gli uomini, le famiglie, le nazioni, i continenti possano godere la pace.

Oggi questo saluto del Risorto, espresso agli Apostoli nel cenacolo di Gerusalemme, noi vogliamo ripetere da questo luogo, ed indirizzarlo ovunque esso è particolarmente attuale e particolarmente atteso.

Pace a Voi, popoli del Medio Oriente.

Pace a Voi, popoli dell'Africa.

Pace a Voi, popoli e Paesi dell'Asia.

Pace a Voi, Fratelli e Sorelle dell'America Latina.

E pace a Voi, popoli che vivete nei diversi sistemi sociali, economici e politici!

Pace! Come frutto del fondamentale ordine; come espressione del rispetto del diritto alla vita, alla verità, alla libertà, alla giustizia e all'amore di ogni uomo.

Pace delle coscenze e pace dei cuori. Questa pace non potrà avversi sino a che ciascuno di noi non avrà la consapevolezza di fare quanto è in suo potere perché a tutti gli uomini — fratelli di Cristo, da Lui amati sino alla morte — sia assicurata dal primo momento della loro esistenza una vita degna dei figli di Dio. Penso in questo momento in particolare a quanti soffrono per la mancanza anche dello stretto necessario per sopravvivere, a quanti soffrono per la fame, e soprattutto ai più piccoli che — nella loro debolezza — di Cristo sono i prediletti ed ai quali è dedicato, quest'anno, l'Anno internazionale del fanciullo.

Possa il Cristo Risorto ispirare a tutti, cristiani e non cristiani, sentimenti di solidarietà e di amore generoso verso tutti i nostri fratelli che si trovano nel bisogno.

4. Surrexit Christus, spes mea!

O cari Fratelli e Sorelle! Come è per noi eloquente questo Giorno, che parla con tutta la verità della nostra origine. Pietra angolare di tutta la nostra costruzione è lo stesso Cristo Gesù (cf. Ef 2, 20-21). Questa pietra, scartata dai costruttori, che Dio ha irradiato con la luce della risurrezione, si trova posta al fondamento stesso *della nostra fede, della nostra speranza e della nostra carità*. Essa è la prima ragione della nostra vocazione e della missione che ognuno di noi riceve già nel Battesimo.

Oggi desideriamo scoprire di nuovo questa vocazione, assumere di nuovo in proprio questa missione. Desideriamo farla penetrare di nuovo dalla gioia della risurrezione. Desideriamo riavvicinarla a tutti gli uomini, a coloro che sono vicini ed a quelli che sono lontani.

Condividiamo reciprocamente gli uni con gli altri questa gioia.

Condividiamola con gli Apostoli, con le Donne che per prime portarono l'annuncio della resurrezione.

Uniamoci a Maria. Regina caeli, laetare!

L'uomo non può mai perdere la speranza nella vittoria del bene.

Questo giorno diventi oggi per noi l'esordio della nuova speranza.

PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE VOCAZIONI
6 maggio 1979

Pregare, chiamare, rispondere

Pubblichiamo il messaggio del Santo Padre per la XVI Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni, in programma per domenica 6 maggio.

Carissimi Fratelli nell'Episcopato,

Carissimi Figli e Figlie di tutto il mondo!

E' la prima volta che il nuovo Papa si rivolge a voi in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni.

Innanzitutto il mio e vostro ricordo affettuoso, pieno di riconoscenza, vada al compianto Papa Paolo VI. Riconoscenza, perché egli, durante il Concilio, ha istituito questa Giornata di preghiera per tutte le vocazioni di speciale consacrazione a Dio e alla Chiesa. Riconoscenza, perché ogni anno, per quindici anni, egli ha illuminato questa Giornata con la sua parola di Maestro e ci ha incoraggiati con il suo cuore di Pastore.

Seguendo il suo esempio, ora mi rivolgo a voi in questa sedicesima Giornata Mondiale per confidarvi alcune cose che mi stanno molto a cuore, quasi tre parole d'ordine: pregare - chiamare - rispondere.

1. *Prima di tutto, pregare. E' certamente grande lo scopo per cui dobbiamo pregare, se Cristo stesso ci ha comandato di farlo: « Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe » (Mt 9, 38). Sia questa Giornata una pubblica testimonianza di fede e di obbedienza al comando del Signore. Celebratela dunque nelle vostre cattedrali: il Vescovo insieme al clero, i religiosi, le religiose, i missionari, gli aspiranti al sacerdozio e alla vita consacrata, il popolo, i giovani, molti giovani. Celebratela nelle parrocchie, nelle comunità, nei santuari, nei collegi e nei luoghi dove sono persone che soffrono. Si innalzi in ogni parte del mondo questo assalto al cielo, per chiedere al Padre ciò che Cristo ha voluto che noi domandiamo.*

Sia una giornata piena di speranza. Ci trovi riuniti, come in un cenacolo universale, « assidui e concordi nella preghiera... con Maria, la Madre di Gesù » (At 1, 14) nell'attesa fiduciosa dei doni dello Spirito Santo. Infatti sull'altare del sacrificio eucaristico, attorno al quale ci stringiamo pregando, c'è lo stesso Cristo che prega con noi e per noi e ci assicura che otterremo ciò che chiediamo: « Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro » (Mt

18, 19 s.). Noi siamo molti riuniti nel suo nome e chiediamo soltanto ciò che lui vuole. Di fronte alla sua solenne promessa, com'è possibile non pregare con animo pieno di speranza?

Sia questa Giornata un centro di irradiazione spirituale. La nostra preghiera si diffonda e continui nelle chiese, nelle comunità, nelle famiglie, nei cuori credenti, come in un monastero invisibile, da cui salga al Signore una invocazione perenne.

2. Chiamare. Vorrei rivolgermi ora a voi, Fratelli nell'Episcopato, ai vostri cooperatori nel sacerdozio, per confortarvi e incoraggiarvi nel ministero che già state lodevolmente compiendo. Siamo fedeli al Concilio che ha esortato i Vescovi a « coltivare con tutte le forze, "quam maxime", le vocazioni sacerdotali e religiose, con speciale cura verso le vocazioni missionarie » (Decr. Christus Dominus, n. 15).

Cristo, che ha comandato di pregare per gli operai della messe, li ha anche personalmente chiamati. Le sue parole di chiamata sono conservate nel tesoro del Vangelo: « Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini » (Mt 4, 19). « Vieni e seguimi » (Mt 19, 21). « Se uno mi vuol servire, mi segua » (Gv 12, 26). Queste parole di chiamata sono affidate al nostro ministero apostolico e noi dobbiamo farle ascoltare, come le altre parole del Vangelo, « fino agli estremi confini della terra » (At 1, 8). E' volontà di Cristo che le facciamo ascoltare. Il Popolo di Dio ha diritto di ascoltarle da noi.

Gli ammirabili programmi pastorali delle singole Chiese, le Opere delle vocazioni che, secondo il Concilio, devono disporre e promuovere tutta la attività pastorale per le vocazioni (cf. Decr. Optatam totius, n. 2), aprono la strada, preparano il buon terreno alla grazia del Signore. Dio è sempre libero di chiamare chi vuole e quando vuole, secondo la « straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù » (Ef 2, 7). Ma ordinariamente egli chiama per mezzo delle nostre persone e della nostra parola. Dunque, non abbiate paura di chiamare. Scendete in mezzo ai vostri giovani. Andate personalmente incontro ad essi e chiamate. I cuori di molti giovani, e meno giovani, sono predisposti ad ascoltarvi. Molti di essi cercano uno scopo per cui vivere; sono in attesa di scoprire una missione che vale, per consacrare ad essa la vita. Cristo li ha sintonizzati sul suo e sul vostro appello. Noi dobbiamo chiamare. Il resto lo farà il Signore, che offre a ciascuno il suo dono particolare, secondo la grazia che gli è stata data (cf. 1 Cor 7, 7 e Rom 12, 6).

Compiamo questo ministero con larghezza di cuore. Apriamo il nostro animo, come vuole il Concilio, « oltre i confini delle singole diocesi, nazioni, famiglie religiose o riti, e, guardando alle necessità della Chiesa universale, portiamo aiuto specialmente a quelle regioni dove più urgente è la richiesta di operai per la vigna del Signore » (Decr. Optatam totius, n. 2). Ciò che ho

detto ai Vescovi e ai loro cooperatori nell'ordine sacerdotale vorrei dirlo anche alle Superiori e ai Superiori Religiosi, ai Moderatori di Istituti Secolari, ai responsabili della vita missionara, affinché ognuno svolga la sua parte, secondo le proprie responsabilità, in vista del bene generale della Chiesa.

3. Rispondere. *Parlo in modo particolare a voi, giovani. Anzi, vorrei parlare con voi, con ognuno di voi. Mi siete molto cari e ho grande fiducia in voi. Vi ho chiamati speranza della Chiesa e mia speranza.*

Ricordiamo alcune cose insieme. Nel tesoro del Vangelo sono conservate le belle risposte date al Signore che chiamava. Quella di Pietro e di Andrea suo fratello: « Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono » (Mt 4, 20). Quella del pubblico Levi: « Ed egli lasciando tutto, si alzò e lo seguì » (Lc 5, 28). Quella degli Apostoli: « Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna » (Gv 6, 68). Quella di Saulo: « Che cosa devo fare, Signore? » (At 22, 10). Dai tempi del primo annuncio del Vangelo fino ai nostri tempi un numero grandissimo di uomini e donne hanno dato la loro personale risposta, la loro libera e cosciente risposta a Cristo che chiama. Hanno scelto il sacerdozio, la vita religiosa, la vita missionaria, come scopo e ideale dell'esistenza. Hanno servito il Popolo di Dio e l'umanità, con fede, con intelligenza, con coraggio, con amore. Adesso, è la vostra ora. Tocca a voi rispondere. Avete forse paura?

Allora ragioniamo insieme, alla luce della fede. La nostra vita è dono di Dio. Dobbiamo farne qualcosa di buono. Ci sono molti modi per spendere bene la vita, impegnandola a servizio di ideali umani e cristiani. Se oggi vi parlo di consacrazione totale a Dio nel sacerdozio, nella vita religiosa, nella vita missionaria, è perché Cristo chiama a questa straordinaria avventura molti fra voi. Egli ha bisogno, vuole avere bisogno delle vostre persone, della vostra intelligenza, delle vostre energie, della vostra fede, del vostro amore, della vostra santità. Se è al sacerdozio che Cristo vi chiama, è perché egli vuole esercitare il suo sacerdozio attraverso la vostra consacrazione e missione sacerdotale. Vuole parlare agli uomini d'oggi con la vostra voce. Consacrare l'Eucaristia e perdonare i peccati per mezzo di voi. Amare con il vostro cuore. Aiutare con le vostre mani. Salvare con le vostre fatiche. Pensateci bene. La risposta che molti di voi possono dare è rivolta personalmente a Cristo, che vi chiama a queste grandi cose.

Troverete delle difficoltà. Pensate forse che io non le conosca? Vi dico che l'amore vince ogni difficoltà. La vera risposta ad ogni vocazione è opera di amore. La risposta alla vocazione sacerdotale, religiosa, missionaria può sorgere soltanto da un profondo amore a Cristo. Questa forza di amore ve la offre Lui stesso, come dono che si aggiunge al dono della sua chiamata e rende possibile la vostra risposta. Abbiate fiducia in « Colui che in tutto

ha potere di fare molto di più di quanto possiamo domandare o pensare » (Ef 3, 20). *E, se potete, donate con gioia, senza paura, la vostra vita a lui, che per primo ha dato la sua per voi.*

Per questo vi esorto a pregare così:

« Signore Gesù, che hai chiamato chi hai voluto, chiama molti di noi a lavorare per te, a lavorare con te.

Tu, che hai illuminato con la tua parola quelli che hai chiamati, illuminaci col dono della fede in te.

Tu, che li hai sostenuti nelle difficoltà, aiutaci a vincere le nostre difficoltà di giovani d'oggi.

E se chiами qualcuno di noi, per consacrarlo tutto a te, il tuo amore riscaldi questa vocazione fin dal suo nascere e la faccia crescere e perseverare sino alla fine. Così sia ».

Mentre affido questi voti e questa preghiera alla potente intercessione di Maria SS.ma, Regina degli Apostoli, con la speranza che i chiamati sappiano discernere e seguire generosamente la voce del divino Maestro, invoco su di voi, carissimi Fratelli nell'Episcopato, e su voi, diletissimi Figli e Figlie della Chiesa intera, i doni di pace e di serenità del Redentore e vi imparto di cuore la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 6 gennaio, Solennità dell'Epifania del Signore, dell'anno 1979, primo di Pontificato.

Ioannes Paulus PP. II

S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

A proposito del libro «Quand je dis Dieu»

La Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, adempiendo al proprio compito di promuovere e tutelare la dottrina della fede e dei costumi in tutta la Chiesa, ha esaminato, in conformità alla propria Procedura (cf. *Nova agendi ratio in doctrinarum examine*, in A.A.S. 63 [1971] pp. 234-36), il libro del R. P. Jacques Pohier, «*Quand je dis Dieu*», e vi ha riscontrato delle affermazioni manifestamente non conformi alla Rivelazione e al Magistero della Chiesa.

Il risultato di detto esame è stato notificato all'autore, tramite il suo Superiore Generale, già dal 21 aprile 1978, con lettera nella quale lo si invitava a ritrattare pubblicamente le sue opinioni e ad esprimere la sua piena adesione alla dottrina della Chiesa. Alle ripetute istanze di questa Congregazione, l'autore ha risposto limitandosi a dare delle chiarificazioni insufficienti; inoltre non ha fatto, sui punti che gli erano stati segnalati, una esplicita professione della fede della Chiesa.

Pertanto, la Congregazione per la Dottrina della Fede si vede ora costretta a dichiarare quanto segue:

1 - Tra gli errori più evidenti del libro in questione si deve rilevare la negazione delle seguenti verità: l'intenzione da parte di Cristo di dare un valore redentivo e sacrificale alla sua passione; la risurrezione corporea di Cristo e la sua permanenza come soggetto reale dopo la fine della sua esistenza storica; la sopravvivenza, la risurrezione, la vita eterna con Dio come vocazione dell'uomo; la presenza nella Sacra Scrittura di un vero insegnamento, avente senso oggettivo, che la fede può riconoscere e che il Magistero della Chiesa, assistito dallo Spirito Santo, può determinare autenticamente.

2 - Ai suddetti errori si aggiungono e si mescolano molte altre affermazioni pericolose, perché tanto ambigue e di tale natura da ingenerare nell'animo dei fedeli incertezza su articoli fondamentali della fede, quali: l'idea cristiana del Dio trascendente; la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia quale è stata insegnata dal Concilio di Trento e, di recente, da Paolo VI nell'Enciclica "Mysterium Fidei"; il ruolo specifico del sacerdote nell'attuazione di tale presenza reale; l'esercizio dell'infallibilità nella Chiesa. Per quanto riguarda la divinità di Cristo, l'autore si esprime in maniera così

insolita, che non è possibile determinare se egli professi ancora tale verità nel senso cattolico tradizionale.

Con la presente Dichiarazione la Congregazione per la Dottrina della Fede, sollecita del bene dei fedeli, attira l'attenzione sulla gravità degli errori qui denunciati e sulla impossibilità di considerarli come opinioni lasciate alla libera discussione dei teologi.

Nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Card. Prefetto, il Sommo Pontefice PP. Giovanni Paolo II ha approvato la presente Dichiarazione, decisa nella riunione ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede,
3 aprile 1979.

Franjo Card. Seper
Prefetto

+ **Fr. Jérôme Hamer**
Arcivescovo tit. di Lorium
Segretario

PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI

**PER LA XIII GIORNATA MONDIALE
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI
(Domenica 27 maggio 1979)**

**Le comunicazioni sociali per la tutela
e la promozione dell'infanzia
nella famiglia e nella società**

Alla vigilia della XIII Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali la Pontificia Commissione per le C. S. ha reso noto le seguenti riflessioni sul tema.

La Chiesa si prepara a celebrare, come è solita ormai da molti anni, la XIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, istituita dal Concilio Ecumenico Vaticano II, perché il Popolo di Dio rivolga la sua attenzione ai grandi temi che si riferiscono agli strumenti della informazione e dello spettacolo, caratteristica essenziale della moderna civiltà. Il tema scelto per quest'anno dal Santo Padre considera i « mass media » sotto il profilo e con riferimento alla tutela ed alla promozione dell'infanzia nella famiglia e nella società. Considerare il fanciullo come « una personalità in formazione » deve essere l'impegno dei cattolici, dei cristiani di tutte le confessioni ed in generale di tutti gli uomini di buona volontà: è necessario da parte di tutti, con entusiasmo e con intelligenza, dare a lui dei veri ideali di conoscenza e di vita (1). Ciò vale soprattutto nel campo così malleabile e delicato delle comunicazioni sociali, ormai vive ed attuali in ogni parte del globo e di cui non si può fare a meno, sia per la diffusione della cultura, come per il primo annuncio e rafforzamento della fede cristiana (2).

Non è questa la prima volta che nel contesto delle Giornate mondiali vengono proposti, sia pure sotto ottiche diverse, temi simili. Quello della prossima focalizza l'attenzione e l'interesse della Chiesa per i diritti che spettano al fanciullo ed i corrispondenti doveri della famiglia, della società e della stessa Chiesa nell'opera di promozione umana, tramite i « mass media », in tutte le fasi dell'esistenza dell'uomo, a cominciare dalla sua prima origine e dai primi delicati momenti di intervento a sostegno della sua fanciullezza. La celebrazione della Giornata 1979 viene a cadere nell'« Anno Internazionale del Fanciullo », indetto dall'ONU, circostanza questa che se da una parte accomuna intenti e speranze, dall'altra può creare qualche perplessità su alcuni punti più delicati del tema.

IL FANCIULLO DI FRONTE AI MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE

Il fanciullo è una personalità che si sta formando. Non è qui il caso di approfondire il problema del potere effettivo che hanno i mezzi di comunicazione sociale sulla formazione o il cambiamento della personalità in genere. Ciò che si può sicuramente affermare è che nella misura con cui un individuo si inserisce nel

mondo dei « mass media » e secondo il grado di maturità, libertà e solida formazione interiore, chiarezza, senso critico, unito ad una minima conoscenza delle tecniche di base dei nuovi mezzi, con cui egli affronta tale realtà, potrà usufruire della ricchezza che tale moderna rivoluzione dei rapporti umani è in grado di offrire.

Tale impatto sarà più forte e difficilmente controllabile tra i più giovani, esposti ad una maggiore utilizzazione dei nuovi mezzi audiovisivi nella scuola e durante il tempo libero. Ne consegue che il fanciullo non dispone di quelle difese e di quei punti di orientamento che gli permettano un giudizio equilibrato circa i contenuti ed i messaggi di questi mezzi, interessati a diffonderli secondo una concreta e predeterminata scala di valori. Nessuno mette oggi in dubbio la capacità dei « mass media » di esprimere messaggi anche di alto contenuto religioso, sociale e morale, come lo attestano numerose produzioni a livello internazionale.

La Istruzione Pastorale « *Communio et Progressio* » riconosce espressamente ai « mass media » tale possibilità di servizio (3). Non mancano certamente, come lo riconosce lo stesso Decreto Conciliare « *Inter Mirifica* » possibilità di rischi, tra cui, a parte naturalmente il contenuto degli stessi messaggi, è anche l'uso quantitativamente eccessivo, indiscriminato ed acritico degli stessi. L'importante documento esorta soprattutto i giovani ed i fanciulli ad usare « moderatamente e disciplinatamente » dei « mass media », a formarsi su di essi una retta coscienza ed un necessario senso critico, tramite anche opportune conversazioni con i genitori, gli educatori e gli esperti in vista di una sana e costruttiva utilizzazione della comunicazione sociale (4).

RESPONSABILITA' DEI GENITORI E DEGLI EDUCATORI

L'ideale sarebbe che il fanciullo cresca sanamente in seno alla famiglia, sviluppi una vita propria ed una propria dinamica di arricchimento, alimentata dall'incontro e dal colloquio diurno con tutti i membri, e dalla costante e frequente possibilità di incontri comunitari. Questo soprattutto se si tratta di una famiglia cristiana, ove si dovrebbero riflettere i rapporti tra Chiesa intera ed i singoli membri, per cui chi evangelizza è a sua volta evangelizzato (5). Come potrebbe un ambiente simile non accogliere la via positiva e creativa dei « mass media »?

Radio e televisione sono considerati i mezzi maggiormente inseriti nel contesto familiare, quasi come « altri membri » di famiglia. Prima cautela sarà quella di non permettere che ad essi sia data tanta attenzione da intralciare un sufficiente dialogo fra i familiari o che questi si disperdano nei più svariati locali pubblici a detrimento della vita comunitaria. Occorre spesso a tale scopo una notevole forza di volontà.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nell'Udienza Generale di mercoledì 21 marzo 1979, raccomandava ai giovani di sapersi frenare, quasi come espressione di digiuno quaresimale, anche nell'uso dei mezzi audiovisivi: « *Alle volte si sente dire — così il Santo Padre — che l'incremento eccessivo dei mezzi audio-visivi nei paesi ricchi non sempre giova allo sviluppo dell'intelligenza, particolarmente nei bambini; al contrario, talvolta contribuisce a frenarne lo sviluppo. Il bambino vive solo di sensazioni, cerca delle sensazioni sempre nuove... E diventa così, senza rendersene conto, schiavo di questa passione odierna. Saziandosi di sensazioni, rimane spesso intellettualmente passivo; l'intelletto non si apre alla ricerca della*

verità; la volontà resta vincolata dall'abitudine, alla quale non sa opporsi. Da ciò risulta che l'uomo contemporaneo deve digiunare, cioè astenersi non soltanto dal cibo e dalle bevande, ma da molti altri mezzi di consumo, di stimolazione, di soddisfazione dei sensi. Digiunare significa astenersi, rinunciare a qualcosa... ».

Affinché il colloquio familiare sia costruttivo è necessario che i genitori siano adeguatamente maturi e preparati a sostenerlo, ripudiando le semplici opinioni personali, tenendo conto del fluttuare della pubblica opinione, determinato proprio dall'apporto della comunicazione sociale.

RESPONSABILITÀ DELLA SOCIETÀ

E' bene richiamarsi non solo alla collaborazione, ma anche al senso di responsabilità dei diversi stati sociali, prima fra tutti quello degli educatori. Partendo dal presupposto che il fanciullo è un cittadino soggetto ad alcuni particolari diritti che lo mettono in grado di inserirsi progressivamente in una realtà umana e spirituale più ampia, viene da domandarsi: chi è, se non i gruppi sociali più influenti, che è responsabile dell'esposizione dell'infanzia al continuo contatto con immagini moralmente discutibili attraverso i mezzi della comunicazione sociale?

Per un giusto ed equilibrato sviluppo della personalità infantile sarà necessario che le varie influenze e fattori che lo condizionano siano effettivamente intesi al bene comune ed opportunamente equilibrate: la famiglia, che è la prima cellula della società e della Chiesa; la società con i suoi diversi servizi rivolti al singolo; la scuola e la stessa Chiesa debbono garantire una armonica dimensione e sviluppo tra i vari aspetti di questi interventi formativi, soprattutto l'aspetto soprannaturale che è essenziale per l'uomo e di cui essa è depositaria.

Il piano di intervento familiare, civile ed ecclesiale deve quindi risultare da un insieme concreto ed armonico di programmi, di attività, di iniziative culturali ed educative idonee all'infanzia, che la proteggano dagli apporti spesso negativi della moderna comunicazione sociale.

ANNO INTERNAZIONALE DELL'INFANZIA

Promosso dall'ONU per la difesa dei diritti dell'infanzia riflette la preoccupazione sul comportamento degli Stati in un settore delicato della vita umana e sociale, a venti anni di distanza dalla « Dichiarazione » della grande Organizzazione Internazionale sullo stesso argomento. I mezzi di comunicazione sociale sono chiamati a mettere in luce il pericolo di una invadenza ingiusta ed inumana di fronte ai diritti della famiglia e della comunità religiosa.

Molto cammino è stato compiuto in questi venti anni da parte delle Nazioni Unite a difesa dei diritti dell'infanzia ovunque riconosciuti, almeno formalmente, e con molto compiacimento quindi la Chiesa e lo stesso Giovanni Paolo II, in un suo recente intervento, hanno accolto e sottolineato l'opportunità della celebrazione di tale « Anno », inteso a promuovere iniziative a livello internazionale, regionale e locale per richiamare l'attenzione dei responsabili sull'importante argomento.

I « mass media » possono a tale scopo svolgere un'azione efficace e determinante, sensibilizzando l'opinione pubblica sui diritti dell'infanzia, essenzialmente fondati sulla stessa natura dell'uomo, e sui doveri corrispondenti degli adulti circa la tutela di tali diritti.

Ad ogni diritto — come anche recentemente ha messo in luce il Papa (7) — corrisponde un dovere. Se il bambino ha il diritto alla vita, alla educazione, ad un ambiente familiare accogliente e sereno, i genitori debbono rispettare tali inalienabili esigenze; se il bambino ha il diritto a conoscenze veritiere, ad una formazione culturale e religiosa, la scuola e la società glielo debbono garantire.

C'è quindi da parte di tutti il dovere di impartire al bambino una « *educazione completa, che tenga conto dei valori etici fondamentali* », della appartenenza religiosa del bambino e di un legittimo orientamento, da parte dei genitori, della sua libertà di coscienza, alla quale il giovane deve essere indirizzato fin dai primi anni di vita (8).

Il bambino — continua il Papa — è però anche soggetto di doveri: « *egli pertanto dovrà partecipare al suo proprio sviluppo con responsabilità corrispondenti alle sue capacità... è bene quindi parlargli dei suoi doveri verso gli altri e verso la società* » (9). In tale opera di insegnamento e di persuasione i « mass media » hanno oggi una importanza ed efficacia insostituibile, dato il loro impatto a tutti i livelli di età e di convivenza umana e considerato soprattutto il fatto che essi si vanno ogni giorno più sostituendo, nella formazione e nell'educazione dell'infanzia, alla famiglia, alla Chiesa ed alla stessa scuola.

I MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE E LA TUTELA DELLA VITA

La Chiesa ha sempre difeso il diritto alla vita in tutte le sue fasi e i diritti fondamentali dell'uomo in tutti gli stadi della sua esistenza e della sua personalità fin dalla sua concezione (10). Paolo VI, nella Sua Allocuzione del 28 giugno 1978 al Signor Henri Labouisse, Direttore Esecutivo dell'UNICEF, enunciò la posizione della Chiesa su tali argomenti, prima della celebrazione dell'« *Anno Internazionale dell'Infanzia* »: stima e valorizzazione dell'iniziativa, ma presa di posizione del Popolo di Dio contro implicazioni e strumentalizzazioni, dirette o indirette, in favore della contraccuzione e dell'aborto (11).

Parrocchie, centri e organizzazioni secolari di apostolato cattolico e gli stessi mezzi di comunicazione sociale dovranno quindi, in occasione della Giornata Mondiale, sottolineare e difendere la dottrina della Chiesa su tali diritti fondamentali dell'infanzia, d'intesa eventualmente con Organismi aconfessionali o protestanti, che sostengano sull'argomento la stessa posizione dottrinale.

Sarà un'ottima occasione per i « mass media », per contribuire ad arricchire positivamente questo capitolo della moderna civiltà.

(1) Cfr. *Evangelii nuntiandi*, n. 72.

(2) Cfr. EN, 45.

(3) Cfr. « *Communio et Progressio* », nn. 48-53.

(4) Cfr. « *Inter Mirifica* », n. 10.

(5) Cfr. EN, 71.

(6) Giovanni Paolo II: « *Discorso nella Udienza Generale* » del 21 marzo 1979.

(7) Giovanni Paolo II: « *Discorso ai Membri del Comitato dei Giornalisti Europei per i Diritti del Fanciullo e la Commissione Italiana per l'AIE* » (13 gennaio 1979).

(8) *ibid.*

(9) *ibid.*

(10) Giovanni Paolo II: « *Discorso alla Santa Romana Rota* » del 18 febbraio 1979.

(11) Paolo VI: Discorso citato (« *L'Osservatore Romano* », 29 giugno 1978).



ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIA IN DUOMO PER LA PASQUA 1979

**La Pace: una parola senza senso
se in essa non c'è Cristo vivo**

L'annuncio che risuona per dirci che la Pasqua è ancora oggi mistero vivo e vivificante trova nel testo del Vangelo di San Giovanni una sua precisa documentazione. Maria di Mågdala e le altre donne sono le prime ad andare al sepolcro di Gesù e ad avere la sorpresa di trovarlo vuoto. L'angelo annuncia loro che il Crocifisso è risorto. La sollecitudine delle pie donne va ricordata e sottolineata come testimonianza di fedeltà e di fede esemplare.

Questo primato femminile — nel sapere di Cristo risorto e nell'intuire la vittoria della vita — ha un significato universale. Queste creature, le donne, possono capire, meglio di tutte le altre, che cosa sia vivere, e il Signore le vuole prime testimoni della sua Risurrezione. Vorrei dire a tutte le donne: l'intuizione della vittoria della vita fa parte della loro vocazione umana e cristiana. Esse precedono tutti nel capire il Signore Gesù e nel rendergli la testimonianza dell'annuncio pasquale e dell'amore. Questa è una vocazione sulla quale, carissime sorelle, dovete riflettere soprattutto oggi, quando di voi si parla in tanti modi e quando di voi si dicono talvolta cose che non sono degne di voi. Guardate a Cristo, il Risorto: vi conoscerete meglio; capirete di più la vostra specifica dignità e saprete che nella Chiesa e nel mondo avete un posto ed un ruolo che non è secondario, ma che ha i suoi primati. E' l'augurio di Pasqua che vi faccio.

Anche gli apostoli Pietro e Giovanni corrono al sepolcro e lo trovano vuoto. Giovanni è giovane; Pietro è più attempato. Se si tratta di correre, Giovanni è più veloce di Pietro. Ma quando giungono al sepolcro di Cristo, di fronte al mistero della morte, è Pietro che entra per primo, che ha più coraggio e tenacia. Il comportamento degli uomini intorno al sepolcro di Cristo deve farci riflettere. I giovani hanno il diritto e il dovere di camminare incontro a Cristo con l'esuberanza della loro giovinezza e con l'impazienza del loro spirito. Ma arriva il momento in cui il mistero di Cristo li sorprende. E allora, chi ha vissuto di più, chi ha più esperienza, chi ha sofferto di più riesce a capire meglio il mistero della Risurrezione. Nella fraternità della

giovinezza e dell'età matura sta la scoperta che il sepolcro è vuoto e che il Signore è risorto. Come non pensare a questo per rivivere nell'esperienza quotidiana lo stesso rapporto? Perché non è possibile — intorno a Cristo Signore — uomini e donne, vecchi e giovani, ritrovare l'armonia della pace che si illumina di Cristo risorto? Perché non deve essere possibile che la parola di Gesù: « *la pace sia con voi* » diventi nella nostra vita qualcosa di più di una parola, un tesoro inesauribile di fecondità e di felicità?

Cristo è la nostra pace. E lo è perché Egli ha portato con sé, nell'agonia, nella morte e nel sepolcro tutto ciò che è violazione della pace e della fraternità. Cristo è ritornato alla vita per essere, tra noi uomini, fermento di pace, viatico di pace, speranza di pace. Dobbiamo persuaderci — questo è l'importante — che la pace è parola senza senso e senza significato se in essa non c'è Cristo vivo, se non accettiamo ciò che Egli solo può dare, dire e fare. La nostra Pasqua vuole essere questo: aprirci alla presenza di Cristo. Non emarginiamolo dalla nostra vita, fratelli! Non crediamo di poter fare a meno di Lui! Cerchiamo di avere l'umiltà e l'intelligenza di "fare posto" a Cristo nella nostra vita.

Cristo è il Signore, è Colui che dà senso e significato a tutta la vita. Egli è morto per noi; ha pagato per il nostro peccato. Senza di Lui, noi uomini siamo degli sperduti, siamo pellegrini tristi e increduli nell'esperienza della vita. Senza Cristo, siamo creature che si illudono di cercare e trovare nuove strade di salvezza, per poi constatare che ci siamo messi in vicoli ciechi dove c'è solo il freddo dell'errore e il buio della morte.

A Cristo risorto vogliamo cantare l'inno della gloria perché Egli è il trionfatore. Ma, al tempo stesso, vogliamo dire a noi stessi — per i quali Cristo è risorto — che non ci separeremo da Lui e che assumeremo un impegno di coerenza di fede e di vita cristiana. Niente e nessuno ci potrà e ci dovrà separare da Lui, perché solo Cristo ha parole di vita eterna, anzi è la vita eterna, perché solo Cristo dà senso alla vita.

In questa prospettiva ci facciamo gli auguri di Pasqua, con una profonda cordialità umana e cristiana. Sia questo un giorno in cui la letizia del cuore diventa "trasparenza dello spirito" e ci fa capire che solo il Signore è la verità, la via e la vita.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

**DOCUMENTO DELLA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA FAMIGLIA E PER LA DOTTRINA DELLA FEDE**

**Pastorale dei divorziati risposati e di chi vive
in situazioni matrimoniali irregolari e difficili**

PARTE PRIMA

**Il Vangelo dell'indissolubilità
e la missione pastorale della Chiesa**

1 IL MISTERO DELL'AMORE DI GESU' CRISTO E IL SUO COMANDAMENTO

1. La Chiesa, fedele al mandato del Signore, custodisce gelosamente e proclama ogni giorno al mondo il Vangelo del matrimonio cristiano, con il quale gli sposi « *significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre fra Cristo e la Chiesa* (cf. Ef 5, 32 » (Lumen Gentium, n. 11).

L'uomo e la donna che si sposano « *nel Signore* » (cf. 1 Cor 7, 39) sono chiamati a vivere ad un titolo nuovo e speciale il loro amore con quelle caratteristiche di unità e indissolubilità di cui è segnato ogni patto coniugale; il matrimonio, infatti, unisce gli sposi per tutta la vita con un vincolo che il sacramento rende sacro (cf Gaudium et Spes, n. 48).

2. Il sacramento del matrimonio inserisce i battezzati nell'alleanza di amore di Gesù Cristo, sposo unico e fedele della Chiesa, e li rende partecipi dell'indivisibile unità che è propria del mistero cristiano: « *Il vincolo che unisce l'uomo e la donna e li fa "una sola carne"* (cf. Gen 2, 24) diventa, *in virtù del sacramento del matrimonio, segno e riproduzione di quel legame che unisce il Verbo di Dio alla carne umana da lui assunta e il Cristo capo alla Chiesa suo Corpo nella forza dello Spirito* », e trova « *la sua ultima matrice nel mistero della comunione trinitaria* » (CEI, Evangelizzazione e sacramento del matrimonio, n. 34).

L'indissolubilità, radicata in ogni matrimonio, viene arricchita dal sacramento che rafforza e santifica il vincolo degli sposi cristiani, dando loro la vocazione alla fedeltà totale: in tal modo, l'indissolubilità diventa la testi-

monianza viva e permanente di una condivisione dell'amore pasquale di Cristo per sempre legato alla Chiesa sua sposa.

3. Ogni dono di Dio, mentre rivela il Suo amore per l'uomo, si pone come appello e comandamento alla libertà dell'uomo stesso. Così è anche dell'indissolubilità. In contrasto con una società e una cultura che ammetteva il divorzio, Gesù Cristo rivendica con forza l'autentica natura della donazione personale totale e definitiva dei coniugi e, superando ogni decadenza morale, la riconduce all'originario progetto di Dio Creatore: « *Non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi* » (Mt 19, 6).

4. In intima connessione con l'indissolubilità si pone l'esigenza umana ed evangelica della fedeltà. Gesù dichiara: « *Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio* » (Mc 10, 11-12; cf. Lc 16, 18; Mt 19, 9). Egli arriva ad affermare: « *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* » (Mt 5, 28).

L'infedeltà coniugale, segno e frutto della « *durezza del cuore* » (cf. Mt 19, 8), provoca una spirituale divisione tra gli sposi e rompe gravemente il loro rapporto con Dio. Come scrive l'Apostolo, essa è tra i peccati che escludono dal Regno di Dio (cf. 1 Cor 6, 9).

Questa fedeltà coniugale, mentre esige l'impegno umano, è resa possibile dal dono di Dio. Gli sposi cristiani poi ricevono in forza del sacramento del matrimonio la grazia di un amore fedele dal Signore Gesù, che è il « *testimone fedele* » (Apoc 3, 14) e il « *sì* » vivente delle promesse di Dio (cf. 2 Cor 1, 20).

2 L'INCREDULITÀ E IL RIFIUTO DA PARTE DEL MONDO

5. Al mistero dell'amore di Gesù Cristo e al suo comandamento sulla indissolubilità e fedeltà, un'ampia parte della società attuale oppone una logica diversa: quella di una cultura immanentistica e consumistica che tende a deridere la fedeltà coniugale, e di fatto la viola in molti modi, giungendo spesso con facilità al divorzio, al « *nuovo matrimonio* », alla convivenza senza alcun vincolo né religioso né civile.

6. Sulla disgregazione del nucleo coniugale e familiare si deve registrare l'influsso, spesso ampio e profondo, esercitato dal mutamento culturale in atto nella nostra società.

Come avviene di ogni situazione storica, l'attuale contesto culturale è ambivalente anche per quanto riguarda il matrimonio indissolubile. Vi tro-

viamo elementi capaci di favorire il valore dell'indissolubilità, come la crescente consapevolezza del significato personalistico e comunitario dell'amore coniugale. Non mancano però elementi pericolosi e negativi. Così nella nostra società la concezione cristiana della vita — e in essa del matrimonio — non è più né l'unica né forse la prevalente visione che ispira la mentalità e il costume di tante persone. Il fenomeno poi del secolarismo, interpretando la vita entro una prospettiva esclusivamente umana e terrena, rifiuta il riferimento a Dio come norma dell'esistenza e conduce a giudicare come del tutto legittimi, anzi positivi, il divorzio e il matrimonio successivo.

Crollato poi il riferimento a Dio, le situazioni matrimoniali irregolari vengono più facilmente giustificate. Si contesta così il matrimonio non solo nelle sue proprietà di amore unico e indissolubile, ma anche come istituzione: esso è considerato come un'istituzione "borghese" storicamente superata o in declino, soffocatrice della libertà delle persone e della spontaneità del loro amore.

7. L'analisi oggettiva delle situazioni concrete, mentre conduce a riconoscere l'influsso del contesto sociale e culturale sulle crisi e sui fallimenti del matrimonio attuale come pure il peso di certe situazioni difficili e penose, non consente di negare o di attenuare troppo facilmente la responsabilità di uno o di entrambi i coniugi nella disgregazione della famiglia. La « *durezza del cuore* » di cui parla il Vangelo (cf. Mt 19, 8) si può esprimere in atteggiamenti di egoismo, nella ricerca di una libertà inaccettabile, nel disimpegno dai doveri coniugali e familiari, nel rifiuto di comprendere e di perdonare, o comunque nella debolezza di fronte all'impegno di fedeltà solennemente assunto il giorno delle nozze.

Né si possono dimenticare le responsabilità in causa, legate, tra l'altro, ad una mancata o insufficiente preparazione al matrimonio.

8. Tra i fenomeni che oggi incidono sul matrimonio indissolubile si pone anche la legislazione divorzista, che contribuisce non poco a rendere più precario e più difficile l'ordinato sviluppo della vita coniugale: non solo perché essa toglie un aiuto a persone che potrebbero essere, almeno in alcuni momenti di crisi, sostenuti dalla legge, ma soprattutto perché attribuisce pubblico valore allo "scioglimento" del matrimonio e alle conseguenti nuove nozze.

Anche qui come altrove diventa facile, per una mentalità acritica, l'indebito e deprecabile passaggio dalla legalità alla moralità, cioè il ritenere anche moralmente accettabile ciò che una legge dello Stato consente o autorizza.

9. In questo contesto sociale e culturale, gli stessi cristiani possono incontrare nuove e più gravi difficoltà circa il Vangelo e il Comandamento della indissolubilità.

Pur riconoscendo su questo punto la contraddizione che esiste tra il Vangelo e il mondo, alcuni credenti ritengono di trovare per le diverse situazioni matrimoniali irregolari una "soluzione" rasserenatrice: pensano di essere in qualche modo scusati dalle loro situazioni concrete e, ancor più, dal loro impegno sincero e generoso nell'adempiere tutti i doveri della nuova vita "coniugale".

10. Nella comunità cristiana si agitano oggi problemi e discussioni che rischiano di rendere meno chiara e pacifica la posizione tradizionale della Chiesa verso i divorziati risposati. Un simile stato di incertezza e di confusione facilita, per le persone più direttamente interessate, convinzioni e scelte pratiche di vita che vanno contro il pensiero e la disciplina della Chiesa sul matrimonio cristiano indissolubile.

3 LA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA

11. La situazione descritta sollecita con più viva urgenza l'opera evangelizzatrice della Chiesa.

Se l'annuncio del Vangelo di Gesù sul significato di salvezza e sulle esigenze morali del matrimonio cristiano è compito che la Chiesa non può mai tralasciare, esso si fa più necessario e impegnativo nei momenti nei quali l'ideale normativo dell'amore unico e indissolubile viene oscurato e indebolito da errori e da inaccettabili impostazioni di vita.

12. La Chiesa, partecipe e continuatrice nella storia della missione di salvezza di Cristo, riprende e rivive lo stesso atteggiamento pastorale del suo Signore: questa è la suprema norma della vita e dell'opera della Chiesa. Secondo la chiara e continua testimonianza del Vangelo, Gesù ha sempre difeso e proposto, senza alcun compromesso, la verità e la perfezione morale, mostrandosi nello stesso tempo accogliente e misericordioso verso i peccatori: «*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significa "Misericordia voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori*» (Mt 9, 12-13).

La Chiesa non può discostarsi dall'atteggiamento di Cristo: per questo la chiarezza e l'intransigenza nei principi, e insieme la comprensione e la misericordia verso la debolezza umana in vista del pentimento, sono le due note inscindibili che contraddistinguono l'opera pastorale della Chiesa.

13. L'esempio di Cristo e la grazia che Egli dona alla Chiesa aiutano i pastori e i fedeli a vivere e a testimoniare, di fronte agli insuccessi e alle situazioni matrimoniali disordinate, l'indivisibile amore alla verità e perfezione morale e all'uomo nel suo cammino storico: «*Un'importanza pastorale riveste l'indissolubilità del matrimonio cristiano; anche se questa parte del*

nostro messaggio è difficile, dobbiamo proclamarla con convinzione, perché è parola di Dio e mistero della fede. Ma, allo stesso tempo, siamo vicini al nostro popolo, ai suoi problemi e alle sue difficoltà. Deve sempre sapere che noi lo amiamo » (Giovanni Paolo I, « Ad un gruppo di vescovi statunitensi », 21 settembre 1978).

4 LA PRESENTE « NOTA »

14. La Conferenza Episcopale Italiana è già intervenuta in altre occasioni sul problema pastorale dei divorziati e degli irregolari (cf. i documenti « *Matrimonio e famiglia oggi in Italia* », 15 novembre 1969, n. 16; « *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* », 20 giugno 1975, n. 106). Ma il rapido evolversi e spesso il deteriorarsi della situazione matrimoniale, come pure l'emergere sempre più frequente di questo problema pastorale, sollecitano i Vescovi, in forza della loro missione di maestri e guide, ad offrire criteri e indicazioni per una prassi pastorale, nei riguardi delle unioni matrimoniali irregolari e difficili, che sia unitaria in tutte le comunità ecclesiali.

La presente « Nota » pastorale considera, in primo luogo, il caso dei divorziati risposati, in quanto esso pone problemi pastorali più complessi e comunque oggi più discussi; passa poi a considerare altre situazioni matrimoniali irregolari e difficili, come quelle dei conviventi, dei cattolici sposati solo civilmente, dei separati e dei divorziati non risposati; offre alcune linee di pastorale verso i figli, per concludere con un appello a rinnovare la pastorale matrimoniale.

PARTE SECONDA

I divorziati risposati

15. Non è raro il caso che l'uomo e la donna divorziati e passati a nuove nozze civili si distacchino totalmente dalla Chiesa e praticamente vivano nella piena indifferenza religiosa. Altre volte i coniugi divorziati e passati a nuove nozze, pur conservando la fede, per ignoranza più o meno colpevole circa la dignità e i doveri del matrimonio non hanno la piena coscienza che la loro unione sia contro la volontà di Cristo e della Chiesa.

Non mancano, infine, divorziati risposati che, pur consapevoli che il loro stato di vita sia in contrasto con il Vangelo, continuano a loro modo la vita cristiana, a volte manifestano il desiderio di una maggior partecipazione alla vita della Chiesa e ai suoi mezzi di grazia.

E' soprattutto quest'ultima situazione che ora prendiamo in considerazione.

1 I DIVORZIATI RISPOSATI E LA COMUNIONE ECCLESIALE

16. Se ci chiediamo quale sia, nella Chiesa, la posizione dei divorziati risposati, dobbiamo anzitutto riconoscere che la loro condizione di vita è in contrasto con il Vangelo, che proclama ed esige il matrimonio unico e indissolubile: la loro nuova "unione" non può rompere il vincolo coniugale precedente, e si pone in aperta contraddizione con il comandamento di Cristo.

Tuttavia, in forza del battesimo che imprime il carattere indelebile di membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa e in forza di una fede non totalmente rinnegata, i divorziati risposati sono e rimangono cristiani e membri del Popolo di Dio: non sono quindi del tutto esclusi dalla comunione con la Chiesa, anche se per il loro stato di vita contrario al Vangelo non si trovano nella necessaria "pienezza" della comunione ecclesiale.

17. Se la comunità cristiana vive in profondità le esigenze della fede, non può non sentire il divorzio e il nuovo matrimonio civile come gravemente contrastanti con le indicazioni del Vangelo e quindi come una profanazione della Chiesa, sposa fedele di Cristo.

Risultano così pienamente comprensibili il disagio e l'amarezza spirituale dei cristiani di fronte a questi fatti. Non per questo però è giustificabile un atteggiamento di allontanamento e di rifiuto dei fratelli di fede che vivono in quelle situazioni.

18. I discepoli del Signore, nel qualificare la situazione dei divorziati risposati come disordinata, non giudicano l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica: i credenti, sentendo viva la loro responsabilità per i tanti doni ricevuti da Dio, lascino volentieri alla sapienza e all'amore del Signore il giudizio sulla responsabilità personale di quanti sono travolti da non facili o disordinate situazioni matrimoniali, pur non potendo riconoscere come legittima la loro posizione.

19. Il sacerdote, ma anche parenti o vicini di casa, come pure coppie particolarmente sensibili e preparate, dovrebbero avvicinare i divorziati risposati e iniziare — nella più grande delicatezza — quel dialogo che potrebbe illuminarli circa la posizione della Chiesa verso di loro, senza ingannarli sulla verità della loro situazione ma insieme testimoniando una sincera carità fraterna.

Le occasioni non mancano: la nascita di un bambino, la richiesta del suo battesimo, una dolorosa prova o un lutto familiare, la visita delle case, la domanda che il figlio frequenti scuole o ambienti gestiti da personale religioso, ecc.

20. Nell'ambito della sollecitudine pastorale verso i divorziati risposati si pone il problema — specialmente da parte del sacerdote — di esaminare

con cura se il primo matrimonio sia invalido. Nel caso di fondato motivo per l'invalidità occorrerà aiutare concretamente le persone interessate a rivolgersi al Tribunale Ecclesiastico.

2 LA PARTECIPAZIONE ALLA VITA DELLA CHIESA

21. I divorziati risposati devono essere aiutati a partecipare, nella loro situazione, alla vita di fede e di carità della comunità cristiana. Essi, infatti, hanno particolarmente bisogno di porsi in ascolto della Parola di Dio proclamata dalla Chiesa, non solo perché conservino la fede ricevuta col battesimo, ma anche perché ne seguano la dinamica di conversione e ritornino a vivere il matrimonio cristiano indissolubile.

In tal senso i divorziati risposati possono prendere parte agli incontri di catechesi e alle celebrazioni penitenziali comunitarie non sacramentali.

22. La Chiesa inoltre, mentre prega per loro, domanda ai divorziati risposati di tener vivo il dialogo con Dio: nell'umile e fiduciosa preghiera potranno trovare gli aiuti spirituali per la loro situazione di vita.

In particolare, la Chiesa li invita a partecipare, in forza del battesimo ricevuto, alla Messa, quale momento fondamentale della vita e della preghiera del Popolo di Dio, anche se non possono ricevere il Corpo e il Sangue del Signore.

E' evidente che i divorziati risposati non possono svolgere nella comunità ecclesiale quei servizi che esigono una pienezza di testimonianza cristiana, come sono i servizi liturgici e in particolare quello di lettore, il ministero di catechista, l'ufficio di padrino per i Sacramenti.

23. E come la Chiesa non si stanca di illuminarli con la Parola di Cristo e di spingerli a un'esistenza morale ispirata alla carità, così i divorziati risposati devono volentieri lasciarsi coinvolgere in tutte quelle opere materiali e spirituali di carità che edificano la comunità ecclesiale e che promuovono una convivenza umana più ordinata e feconda.

Un particolare impegno dovrà essere posto nel compito educativo dei figli, forma primaria di servizio alla Chiesa e alla società.

3 IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE E LA COMUNIONE EUCHARISTICA

24. Il problema pastorale più frequentemente sollevato riguarda l'ammis-sibilità dei divorziati risposati al Sacramento della Riconciliazione e della Comunione eucaristica, qualora ne facciano domanda.

E' da rilevarsi come soprattutto nella celebrazione sacramentale la Chiesa sia chiamata a vivere la sua obbedienza nei riguardi di Cristo sposo, unico e universale mediatore di salvezza: la Chiesa, infatti, sa di essere custode

e amministratrice fedele dei segni e mezzi di grazia che Gesù Cristo le ha affidato.

Così il problema pastorale di un'eventuale vita sacramentale dei divorziati risposati può essere affrontato e risolto con rettitudine solo entro la prospettiva della fedeltà della Chiesa al suo Signore.

25. La celebrazione sacramentale è il momento vertice nel quale la Chiesa attua la sua missione di annunciare il Vangelo edificando la comunità dei credenti. Per questo i Sacramenti sono i segni della fede della Chiesa.

Nella celebrazione dei Sacramenti la Chiesa si rivolge ai fedeli con le stesse parole dell'apostolo Paolo: « *Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito — e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito — e il marito non ripudi la moglie* » (1 Cor 7, 10-11). In tal modo insegna che il nuovo matrimonio civile, permanendo il vincolo coniugale, costituisce un grave disordine morale che contraddice alla volontà del Signore.

Come può, allora, la Chiesa offrire i Sacramenti di Cristo ai divorziati risposati, senza cadere nella contraddizione di celebrare i misteri dell'unità della fede cristiana tollerando uno stato di vita in contrasto con il Vangelo del Signore e quindi con la fede stessa della Chiesa?

26. In particolare, la Chiesa con il Sacramento della Riconciliazione proclama la conversione e la penitenza come imprescindibile condizione per innovare la piena comunione con Dio e con i fratelli.

Ma come può essere celebrato il Sacramento della Riconciliazione se nei divorziati risposati manca, per il perdurare di un'unione che non è nel Signore, la volontà di conversione e di penitenza? Non manca chi afferma: c'è stata, sì, una decisione colpevole all'inizio del nuovo matrimonio civile, ma di questa colpa come di tutte le altre è possibile pentirsi, ed anche più volte. Perché, allora, non poter essere riconciliati?

In realtà, la conversione necessaria per la Riconciliazione esige che il peccatore penitente dica non solo « mi pento del mio peccato », ma anche « propongo di non commetterlo più », secondo l'esplicito appello di Cristo: « *Va e non peccare più* » (Gv 8, 11). Ma un simile proposito è di fatto assente quando i divorziati risposati continuano a rimanere in una condizione di vita che è contraria alla volontà del Signore. Come è possibile, nello stesso tempo, scegliere l'amore per Dio e la non obbedienza al suo comandamento?

27. Per la Comunione eucaristica rileviamo, anzitutto, che senza Riconciliazione sacramentale non è possibile mangiare il Corpo e bere il Sangue del Signore.

La Chiesa non può abbandonare, senza divenire infedele a Cristo, la regola apostolica: « ... chiunque in modo indegno mangia il pane e beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna » (1 Cor 11, 27-29).

Ricordiamo, inoltre, che secondo la fede della Chiesa l'Eucaristia è il sacramento che significa e realizza la pienezza dell'unione a Gesù Cristo e al suo Corpo. Secondo la stessa fede il matrimonio cristiano è il simbolo privilegiato e l'attuazione di quell'indissolubile patto d'amore tra Gesù Cristo e la sua Chiesa che nell'Eucaristia ha il suo segno efficace più alto. Per questo, fare la Comunione eucaristica equivale a partecipare in pienezza all'amore che lega indissolubilmente Cristo sposo alla Chiesa.

Non si può allora ricevere degnamente il segno dell'unità perfetta con Cristo e con la Chiesa, quando la propria condizione di vita crea e mantiene una frattura con Cristo e con la Chiesa.

28. Non mancano casi nei quali i divorziati risposati si lasciano illuminare dalle esigenze del Vangelo e guidare dall'intervento pastorale della Chiesa, fino a decidersi di reimpostare la propria vita secondo la volontà del Signore.

Qualora la loro situazione non presenti una concreta reversibilità per l'età avanzata o la malattia di uno o di ambedue, la presenza di figli bisognosi di aiuto e di educazione o altri motivi analoghi, la Chiesa li ammette alla assoluzione sacramentale e alla Comunione eucaristica se, sinceramente pentiti, si impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevoli. In questo caso possono ricevere la assoluzione sacramentale ed accostarsi alla Comunione eucaristica, in una chiesa dove non siano conosciuti, per evitare lo scandalo.

29. La celebrazione dei funerali religiosi non è vietata « per questi fedeli che, pur trovandosi prima della loro morte in una situazione di pubblico peccato, hanno conservato il loro attaccamento alla Chiesa e hanno espresso qualche segno di pentimento, a condizione però che sia evitato il pubblico scandalo per gli altri fedeli. Tuttavia, lo scandalo dei fedeli e della comunità ecclesiale potrà essere attenuato o evitato nella misura in cui i pastori spiegheranno, nella maniera più opportuna, il senso del funerale cristiano, in cui molti vedono un'implorazione della misericordia di Dio e una testimonianza di fede della comunità nella risurrezione dei morti e nella vita eterna » (Lettera della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, 29 maggio 1973).

4 E' ANCORA MADRE LA CHIESA?

30. La posizione della Chiesa, che non ammette i divorziati risposati ai Sacramenti della Riconciliazione e della Comunione eucaristica, solleva alcune difficoltà presso gli stessi credenti. Non manca chi tende ad accusare la Chiesa di non essere, nella storia, il segno credibile dell'amore misericordioso che Dio ha per tutti, nessuno escluso, e di non vivere la sua maternità di grazia verso quei figli che sono più sofferenti e bisognosi per la loro stessa situazione morale.

31. In realtà, la Chiesa è Madre dei cristiani solo se e nella misura in cui rimane sposa vergine di Cristo, ossia fedele alla sua parola e al suo comandamento: l'amore della Chiesa verso le anime non può concepirsi se non come frutto e segno del suo stesso amore verso Cristo, suo Sposo e Signore.

La non ammissione dei divorziati risposati ai Sacramenti non significa affatto una punizione, ma solo un amore che vuole restare autentico perché insindibilmente legato con la verità.

La Chiesa non può ingannare i divorziati risposati, trattandoli come se non si trovassero in una reale situazione di disordine morale.

Inoltre l'atteggiamento misericordioso della Chiesa, proprio in forza della sua fedeltà a Cristo, deve rimanere entro i limiti dei poteri da Lui conferiti.

32. Così pure la Chiesa non può ingannare i fedeli e tradire la propria missione di evangelizzazione e di salvezza: con una prassi pastorale che accomunasse nella celebrazione sacramentale coniugi legittimi e divorziati risposati, tanti non comprenderebbero più il motivo per cui il divorzio è un male, e così la situazione del battezzato, che ha ottenuto il divorzio ed è passato a nuove nozze civili, finirebbe per essere ritenuto ammissibile e lecita. Se la Chiesa, nella celebrazione dei Sacramenti, trattasse i divorziati come tutti gli altri, si potrebbe ancora dire che essa prende sul serio il comandamento del Signore sul matrimonio indissolubile?

33. La Chiesa soffre come e più dei propri figli che sono in situazione irregolare: confida che questa sofferenza di tutti, mentre conserva limpido il cammino indicato dal Vangelo, diventi forza spirituale capace di sostenere altri fratelli di fede nei momenti di crisi, perché non cedano alla tentazione di ricorrere al divorzio e di passare al matrimonio civile.

Così un'azione pastorale fedele al Vangelo, assunta responsabilmente da tutti i cristiani e in particolare condivisa unanimemente dai sacerdoti, non può non aiutare quanti cercano con cuore libero la verità a riconoscere nella posizione della Chiesa la luminosa e coraggiosa testimonianza del suo amore indivisibile per Cristo e per i cristiani.

PARTE TERZA

Altre situazioni matrimoniali irregolari e difficili

34. La pastorale della Chiesa è oggi interpellata non solo dal fenomeno dei divorziati risposati, ma anche da tante altre situazioni matrimoniali che non si configurano come regolari e legittime, o che, comunque, suscitano particolari problemi morali e religiosi.

Anche di fronte a queste situazioni di vita, tra loro notevolmente varie, la Chiesa vive ed esprime insindibilmente la sua fedeltà a Cristo e il suo servizio agli uomini con una pastorale coraggiosa nel denunciare e rifiutare il disordine morale in esse implicato, pronta a riconoscere eventuali aspetti parzialmente positivi che in esse si trovano, generosa nell'incoraggiare gli sforzi operati in sincerità anche se spesso solo incompleti, costante nel rivolgere il suo appello alla conversione alle esigenze del Vangelo.

1 I CONVIVENTI

35. Il fenomeno di persone che convivono coniugalmente, senza che il loro vincolo abbia un pubblico riconoscimento né religioso né civile, tende oggi ad estendersi ovunque, ma soprattutto nelle grandi città.

All'origine di simili convivenze stanno situazioni e motivazioni diverse: da quelle sociali a quelle giuridiche per l'impossibilità concreta di regolarizzare la loro convivenza, a quelle più radicali legate alla cosiddetta nuova cultura che tende a rifiutare, per motivi vari tra cui l'individualismo esasperato, il matrimonio come istituzione pubblica.

36. La comunità cristiana non può rimanere indifferente ed inattiva davanti ad un così grave fenomeno, spesso caratterizzato da povertà spirituale, da superficialità o da spirito contestativo e ribelle.

Ancora una volta, senza giudicare l'intimo delle coscienze, i cristiani sono chiamati ad avvicinare i conviventi, a compiere verso di loro, con senso di discrezione e di rispetto, un'opera di illuminazione e di evangelizzazione, ad offrire sempre la testimonianza della verità e della carità.

Il dialogo discreto e prudente può condurre alla conoscenza più precisa delle vere ragioni che hanno condotto alla semplice convivenza: in tal modo i cristiani potranno — in alcuni casi, almeno — portare un contributo più efficace per avviare queste persone verso il superamento delle difficoltà incontrate, spianando così la strada verso la regolarizzazione del loro stato.

E' evidente che sino a quando i conviventi permangono in questa situazione di vita non possono ricevere i Sacramenti: mancano, infatti, di quella fondamentale "conversione" che è condizione necessaria per ottenere la grazia del Signore.

2 I CATTOLICI SPOSATI SOLO CIVILMENTE

37. Un'altra situazione matrimoniale che si va diffondendo è quella di cattolici che si uniscono solo col matrimonio civile.

E' una situazione inaccettabile per la Chiesa, la quale insegna che per i cattolici l'unico matrimonio valido che li costituisce marito e moglie davanti al Signore è quello sacramentale, per la cui valida celebrazione è richiesta la "forma canonica". Il Battesimo, infatti, poiché li costituisce membra vive di Cristo e del suo Corpo che è la Chiesa, abilita e impegna i cristiani a celebrare e a vivere l'amore coniugale « nel Signore ».

38. Anche di questi suoi figli la Chiesa deve prendersi cura.

Il sacerdote, o direttamente o attraverso parenti e amici, deve trovare un modo rispettoso e fraterno per avvicinarli ed avviare un dialogo che faccia emergere i motivi concreti che hanno portato questi battezzati a scegliere il matrimonio civile e a rifiutare il matrimonio religioso.

I motivi possono essere assai diversi, come, ad esempio, la perdita della fede, la non comprensione del significato religioso del matrimonio, la critica del matrimonio concordatario, l'influsso dell'ambiente laico o irreligioso entro cui si vive.

Nell'iniziare il dialogo con i cattolici sposati solo civilmente si potrà riconoscere la diversa situazione dai semplici conviventi, per la loro volontà di impegnarsi in un preciso stato di vita e di chiederne il pubblico riconoscimento da parte dello Stato.

L'opera evangelizzatrice della Chiesa mirerà a far loro recuperare il significato e la necessità che le scelte della vita siano coerenti con la grazia e la responsabilità del Battesimo ricevuto. Potranno così scoprire, desiderare e ottenere il dono dell'amore nuovo di Cristo per la Chiesa attraverso la celebrazione sacramentale del Matrimonio.

39. Di fronte alla richiesta di cattolici sposati solo civilmente di "regolarizzare" la loro posizione, è necessaria una particolare prudenza pastorale. Questa, mentre si rifiuterà di procedere in forma sbrigativa e quasi burocratica come se si trattasse di una mera "sistematizzazione" di una situazione anormale, dovrà farsi attenta ed individuare i motivi della richiesta del matrimonio religioso alla luce della scelta precedentemente fatta in contrasto con la legge della Chiesa.

Per la celebrazione del matrimonio religioso si dovrà accertare che i nubendi siano sinceramente pentiti e disposti a rimettersi in cordiale comunione con la Chiesa, ed esigere una particolare preparazione anche dal punto di vista della catechesi cristiana del matrimonio.

40. Più delicato è il caso in cui una persona cattolica sposata solo civilmente, separata dal "coniuge" e in attesa di ottenere il divorzio, chiede di

celebrare il matrimonio solo religioso con una terza persona canonicamente libera.

Anche se il richiedente risulta "libero" di fronte alla Chiesa (perché la celebrazione civile non l'ha vincolato ad un valido matrimonio, per la mancanza della "forma canonica") e quindi conserva integro il suo fondamentale diritto al matrimonio valido, non si può disattendere il fatto ch'egli aveva pur espresso, celebrando il matrimonio civile, una precisa volontà matrimoniale verso una diversa persona, con la quale poi, forse, è vissuto per anni e magari anche con la presenza di figli.

L'azione pastorale della Chiesa deve procedere con grande equilibrio sia per ragioni di equità verso tutte le persone implicate nella situazione, sia perché la crisi di quella situazione "coniugale" induce a doverosa prudenza circa le attitudini matrimoniali del richiedente, sia e ancor più perché la Chiesa — che ha sempre difeso la stabilità dell'istituto matrimoniale — non può rischiare di favorire, di là dalla sua intenzione, la "moltiplicazione" delle esperienze coniugali, con il pericolo di ingenerare la prassi di una sorta di "matrimonio di prova".

Per questi motivi, non si dovrà normalmente concedere la celebrazione del matrimonio semplicemente religioso con una terza persona, finché la vicenda del precedente matrimonio civile non si sia conclusa con una regolare sentenza di divorzio, che abbia composto le eventuali pendenze tra tutte le parti interessate.

In ogni modo il pastore d'anime faccia riferimento all'Ordinario del luogo.

41. Non è possibile ammettere ai Sacramenti della Penitenza e alla Comunione Eucaristica i cattolici sposati solo civilmente sino a quando permangono in questa situazione di vita. I Sacramenti presuppongono una vita che voglia essere e sia di fatto fedele alle esigenze del battesimo, tanto più che ne sono un memoriale e un prolungamento.

3 I SEPARATI

42. Il matrimonio è stato istituito dal Creatore quale comunione d'amore e di vita dell'uomo e della donna, che duri per l'intera esistenza: così viene sentito e scelto dagli sposi nella loro reciproca donazione totale (cf. Paolo VI, Enciclica "Humanae vitae", n. 9). Per i battezzati poi il matrimonio è segno e presenza efficace della comunione singolare ed ininterrotta di Gesù con la Chiesa sua sposa.

Ma la vita concreta della coppia può registrare situazioni tali di incomprendimenti reciproche, di incapacità o insufficienza ad un rapporto interpersonale, con ripercussioni negative sia sull'equilibrio coniugale sia sulla educazione dei figli, che possono rendere legittima la "separazione". La Sacra

Scrittura la riconosce come possibile, anche se afferma chiaramente che essa non dissolve affatto il vincolo matrimoniale e non dà, pertanto, alcun diritto a risposarsi (cf. 1 Cor 7, 10). In questa linea si è posta la Chiesa nella sua disciplina (cf. CJC, Cann. 1128-1132).

La separazione dovrebbe rappresentare l'estremo rimedio, e i coniugi, prima di porre in atto la loro decisione, devono pregare, riflettere a lungo, e, nel caso, chiedere consiglio non solo al sacerdote ma anche a persone sensibili ed esperte di problemi della coppia e della famiglia.

43. Quando nella comunità cristiana locale vi fosse qualche coniuge separato, i fedeli, a cominciare dal sacerdote e dalle coppie di sposi sensibili, non aggravino la sofferenza della sua solitudine: anche se giustificata, la separazione costituisce sempre, in una qualche misura almeno, un fallimento del matrimonio. I fedeli sostengano piuttosto il coniuge separato, soprattutto se innocente, nella sua pena e solitudine e lo invitino con carità e prudenza a partecipare alla vita della comunità: gli sarà così più facile superare la non infrequente tentazione di ritirarsi da tutto e da tutti per ripiegarsi su se stesso.

44. Un momento delicato e prezioso dell'azione pastorale verso i separati si ha quando più forte si fa per essi la tentazione di passare dalla solitudine al divorzio e al matrimonio civile: spesso solo una cordiale solidarietà, intessuta di comprensione, di aiuto concreto, di sincera stima per la fedeltà mantenuta in mezzo alle difficoltà, può sostenere efficacemente le persone separate.

45. Per poter ricevere i Sacramenti, i separati sono chiamati, oltre ad adempiere i doveri generali della vita cristiana, a mantenere viva l'esigenza del perdono propria dell'amore e ad essere sinceramente disponibili ad interrogarsi — per agire di conseguenza — sulla opportunità o meno di riprendere la vita coniugale.

4 I DIVORZIATI NON RISPOSATI

46. Potremmo distinguere, nella misura in cui è possibile, un duplice caso: quello del coniuge che ha subito il divorzio e quello del coniuge che ha chiesto e ottenuto il divorzio, senza però passare a nuove nozze civili.

Il coniuge che vuol rimanere fedele a Cristo e al suo Vangelo deve opporsi alla richiesta di divorzio: solo per gravissimi motivi può adattarsi a subirlo, purché risulti chiaro che per lui il divorzio equivale soltanto ad una separazione, che non rompe il vincolo coniugale.

47. Il divorziato che ha subito il divorzio, se mantiene la fedeltà coniugale, se è impegnato nell'educazione dei figli, se adempie alle diverse respon-

sabilità della vita cristiana, merita piena stima e deve poter contare sulla sincera solidarietà dei fratelli di fede.

Il fatto che, rimasto forzatamente solo, non si lascia coinvolgere in un nuovo matrimonio civile, può diventare una preziosa testimonianza dell'amore assolutamente fedele di Dio donato dalla grazia del sacramento del matrimonio: la sua vita serena e forte può sostenere ed aiutare i fratelli di fede tentati di venir meno all'inviolabilità del legame matrimoniale.

Non ci sono problemi particolari per la ammissione ai Sacramenti: l'aver semplicemente subìto il divorzio non costituisce colpa, significa piuttosto aver ricevuto una violenza e un'umiliazione, che rendono più necessaria, da parte della Chiesa, la testimonianza del suo amore e aiuto verso questi figli.

48. Il coniuge che ha chiesto e ottenuto il divorzio senza poi risposarsi potrebbe ricevere dai cristiani l'aiuto — sempre discreto ma attento — sia per un'eventuale ripresa della convivenza coniugale, sia per il superamento della possibile tentazione di passare a nuove nozze: comunque, sempre per un sostegno alla sua vita cristiana.

La situazione di chi ha chiesto il divorzio, anche se non si è risposato, rende di per sé impossibile la recezione dei Sacramenti, a meno che questi si penta sinceramente e concretamente ripari il male compiuto.

In particolare perché possa ricevere il sacramento della Riconciliazione, il semplice divorziato deve far consapevole il sacerdote che egli, pur avendo ottenuto il divorzio civile, si considera veramente legato davanti a Dio dal vincolo matrimoniale e che ormai vive da separato per motivi moralmente validi, in specie per l'inopportunità od anche l'impossibilità di una ripresa della convivenza coniugale.

PARTE QUARTA

Il problema pastorale dei figli

49. Nell'ambito della pastorale verso le famiglie disgregate, irregolari e difficili si pone spesso anche il problema dei figli.

Non vi è dubbio che i figli sono del tutto innocenti rispetto all'eventuale colpa dei genitori. I figli, quindi, hanno il diritto a crescere in un contesto affettivo che non solo eviti loro motivi di disagio o di turbamento per la situazione matrimoniale irregolare o difficile dei genitori, ma anche li prepari e li aiuti, a tempo e nei modi dovuti, a conoscere e a sostenere in forma cristiana quella situazione.

50. I figli hanno diritto a quell'educazione umana e cristiana per la quale i genitori, di là dalla loro situazione matrimoniale regolare o meno,

sono i primi responsabili: non solo per il legame della carne e del sangue, ma anche — se cristiani — per il legame della fede.

Non è raro il caso che questi genitori, anche a motivo della loro esperienza, avvertano in forma più acuta e sofferta la responsabilità educativa verso i figli.

51. Nel contesto dell'opera educativa si pone, per i credenti, il problema dei sacramenti per i figli. A volte sono gli stessi genitori a chiedere per loro il Battesimo o la Comunione o la Cresima. Una simile richiesta può rivelarsi e divenire un momento di grazia, non solo per i figli, ma per gli stessi genitori che vengono indotti a riflettere sulla loro vita alla luce del Vangelo. Per questo il sacerdote e la comunità cristiana devono riservare una specifica attenzione pastorale a simili momenti della vita familiare.

52. In particolare il Battesimo, come primo e fondamentale sacramento della fede, potrà essere celebrato, quando i figli sono ancora incapaci di un giudizio e di una scelta personali, nella fede della Chiesa che può vivere anche nei loro genitori: per questo, al di là della situazione di divorzio e di nuovo matrimonio, i genitori — ambedue e in taluni casi almeno uno dei due — possono e devono garantire che sarà data una vera educazione cristiana ai loro figli.

In caso di dubbio o incertezza sulla possibilità o volontà che questa educazione venga data dai genitori, la pastorale battesimal è chiamata a rinnovare il ruolo dei "padrini", come un vero e proprio « ministero di catechesi », sempre più importante e in qualche modo necessario in una società secolarizzata ed esposta a numerose situazioni matrimoniali irregolari.

Qualora pertanto vi sia il consenso dei genitori, l'impegno di educare cristianamente il bambino può essere assunto, in casi particolari, anche dal padrino o dalla madrina o da un parente prossimo, come pure da una persona qualificata della comunità cristiana.

53. Se la richiesta del Battesimo per il figlio è presentata da genitori conviventi o sposati solo civilmente ai quali nulla proibisce di "regolarizzare" la loro posizione o di sposarsi anche religiosamente, il sacerdote non deve tralasciare una così importante occasione per evangelizzarli. Mostrerà loro la contraddizione tra la domanda del Battesimo per il figlio e il loro stato che rifiuta di vivere l'amore coniugale da battezzati, e quindi rifiuta il Battesimo stesso che fonda ed esige il sacramento del Matrimonio, e li inviterà a sistemare, per quanto possibile, la loro posizione prima di procedere, con le necessarie garanzie di educazione cristiana, al Battesimo del figlio.

54. Nella richiesta della Cresima e della Comunione eucaristica, il giudizio e la decisione pastorale faranno riferimento non solo alla situazione

e alla disponibilità religiosa e di fede dei genitori, ma anche alla crescente personalità dei figli, alla loro progressiva maturazione nella conoscenza e nell'adesione alla fede cristiana, soprattutto se questi figli sono inseriti in comunità cristiane vive e portanti.

55. Non possiamo dimenticare, infine, che anche i figli possono contribuire al bene spirituale dei genitori (cf. *Gaudium et spes*, n. 48). In tal senso i figli stessi possono diventare gli strumenti dei quali la Provvidenza di Dio si serve per aiutare i genitori nel loro cammino di conversione a Cristo. I figli, se sempre devono rispettare la situazione di vita dei loro genitori, alcune volte possono offrire loro — magari con la silenziosa testimonianza della loro condotta cristiana — un aiuto concreto perché si regolarizzi la loro situazione coniugale.

CONCLUSIONE

Rinnovare la pastorale matrimoniale

56. La pastorale verso i divorziati risposati e verso quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari e difficili s'inserisce come un momento particolare della più ampia sollecitudine che la Chiesa è chiamata a vivere nei riguardi di coloro che si preparano al matrimonio o in esso già vivono, ed ha come suo primario obiettivo di attuare un più deciso intervento per prevenire, nei limiti del possibile, i fallimenti matrimoniali e le altre situazioni irregolari e per sostenere le coppie nei momenti di crisi.

57. La comunità ecclesiale è chiamata a rinnovare la coscienza della assoluta necessità di un'adeguata pastorale prematrimoniale, soprattutto nell'attuale contesto sociale e culturale.

Di qui, in docilità alla Parola di Dio e in fedeltà alle più profonde esigenze dell'uomo, la responsabilità della Chiesa, e in essa soprattutto delle coppie e delle famiglie cristiane, di rivolgersi agli adolescenti e ai giovani perché si educhino all'amore secondo l'autentica visione cristiana, scoprano e vivano gioiosamente e responsabilmente il periodo prezioso e spesso determinante del fidanzamento, evitino i matrimoni precoci, siano illuminati e maturi sulla scelta del coniuge, celebrino il sacramento del Matrimonio dopo un periodo di preparazione che consenta loro una ripresa e uno sviluppo della fede, coscienti della grazia e della responsabilità dello sposarsi « *nel Signore* » (cf. 1 Cor 7, 39).

58. Nell'opera di preparazione e di sostegno del matrimonio, i cristiani sono anche chiamati, in comunione con quanti credono sinceramente nei fondamentali valori della persona e della società, ad un vero e proprio

impegno politico, diretto a sollecitare i responsabili civili ad ogni livello, come pure a collaborare con essi, per un'estesa e approfondita azione educativa, morale, sociale e politica in favore della famiglia, prima e dopo il matrimonio, così da ridurre, per quanto possibile, i molteplici motivi di difficoltà, di disagio e di dissenso fra i coniugi.

59. Un momento particolarmente delicato e prezioso è quello di essere vicini alle coppie in difficoltà e in crisi: la comprensione piena di umanità e di carità, non mai però disgiunta dall'amore alla verità, come pure l'aiuto concreto nelle forme richieste dalla situazione, possono giovare non poco al superamento della crisi e al recupero di una comunione d'amore coniugale più matura.

In questo contesto è da sottolineare l'azione dei Consultori familiari d'ispirazione cristiana: l'impegno per difendere e promuovere una vita di coppia più armoniosa e integrata è, nell'attuale situazione, uno degli obiettivi privilegiati di un Consultorio autentico che voglia avere una finalità tipicamente psicologica e sociale.

60. Di fronte al crescente numero delle difficoltà e crisi matrimoniali e delle famiglie disgregate, la Chiesa è chiamata a proclamare instancabilmente il Vangelo dell'amore coniugale indissolubile e fedele, ad offrire la grazia dello Spirito che rinnova i cuori induriti, a sollecitare da tutti i suoi figli una più convinta e generosa testimonianza del valore beatificante della fedeltà propria dell'autentico amore: di quello degli sposi e di quello di coloro che sono stati chiamati alla verginità per il Regno (cf. Giovanni Paolo II, Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa, 8 aprile 1979, nn. 8-9), gli uni e gli altri, secondo il proprio dono, testimoni viventi della fedeltà del Signore Gesù verso la sua Chiesa e il mondo.

CURIA METROPOLITANA**CANCELLERIA****Rinuncia**

MATTEDI don Alfonso, nato a Egna (TN) l'11-8-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1944, ha presentato rinuncia alla parrocchia di S. Egidio Abate in San Gillio Torinese. La rinuncia è stata accettata dall'Arcivescovo con decorrenza a partire dal 18 aprile 1979.

Nomine

PILLI don Cirino, nato a Collegno il 30-6-1927, ordinato sacerdote il 28-6-1953, è stato confermato in data 1° aprile 1979, essendosi resa definitiva l'istituzione del servizio, assistente religioso presso l'Ospedale Civile di Carignano.

VALINOTTO don Mario, nato a Pancalieri il 23-5-1943, ordinato sacerdote il 4-4-1970, è stato nominato in data 9 aprile 1979, assistente religioso nell'Ospedale Civile Santo Spirito di Bra.

TUNINETTI don Giuseppe Angelo, nato a Polonghera (CN) l'8-1-1940, ordinato sacerdote il 28-6-1964, è stato nominato, in data 11 aprile 1979, in sostituzione del sacerdote canonico Favaro Oreste, assistente diocesano dell'Istituto Secolare Missionario della Regalità di N. S. Gesù Cristo.

BUNINO don Oreste, nato ad Airasca il 5-11-1924, ordinato sacerdote il 29-6-1947, è stato nominato, in data 18 aprile 1979, parroco della parrocchia di S. Rita da Cascia in Torino; in pari data il medesimo don Oreste Bunino è stato nominato vicario economo della parrocchia della SS. Annunziata in Torino.

CAMISASSA don Gabriele, nato a Caramagna Piemonte (CN) il 1°-9-1940, ordinato sacerdote il 28-6-1964, è stato nominato, in data 18 aprile 1979, parroco della parrocchia di S. Egidio Abate in San Gillio Torinese.

PECCHIO can. Giacomo, nato a Rivalta Torinese il 13-4-1911, ordinato sacerdote il 29-6-1935, è stato nominato, in data 18 aprile 1979, vicario sostituto nella parrocchia di S. Rita da Cascia in Torino.

MATTEDI don Alfonso, nato a Egna (TN) l'11-8-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1944, è stato nominato, in data 18 aprile 1979, vicario economo della parrocchia di S. Egidio Abate in San Gillio Torinese.

MILETTO can. Giuseppe, nato a Pianezza il 28-3-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1944, è stato nominato, in data 18 aprile 1979, vicario cooperatore nella parrocchia di S. Maria della Scala in Chieri.

MATTEDI don Alfonso, nato a Egna (TN) l'11-8-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1944, è stato nominato, in data 23 aprile 1979, parroco della parrocchia di S. Grato Vescovo in frazione Bausone di Moriondo Torinese.

ROCCHIETTI don Giacomo, nato a Mathi Canavese il 26-1-1926, ordinato sacerdote il 29-6-1949, è stato nominato, in data 23 aprile 1979, vicario sostituto nella parrocchia di S. Grato Vescovo in frazione Bausone di Moriondo Torinese.

Cambio indirizzo

BEILIS can. Bartolomeo, già cappellano dell'Opera Pia Barolo, Istituto suore di S. Maria Maddalena, lasciato l'impegno per limiti di età, abita attualmente presso la Casa del Clero: 10135 Torino, corso Corsica n. 154; telef. 619.01.39.

GIORDA don Giovanni Battista, nato a None il 29-1-1915, ordinato sacerdote il 29-6-1939, si trasferisce dalla parrocchia di S. Siro in Virle Piemonte alla Casa del Clero: 10060 Pancalieri, via Roma n. 9; telef. 979.42.73.

UFFICIO AMMINISTRATIVO DIOCESANO

COMUNICAZIONE ALL'UFFICIO I.V.A.

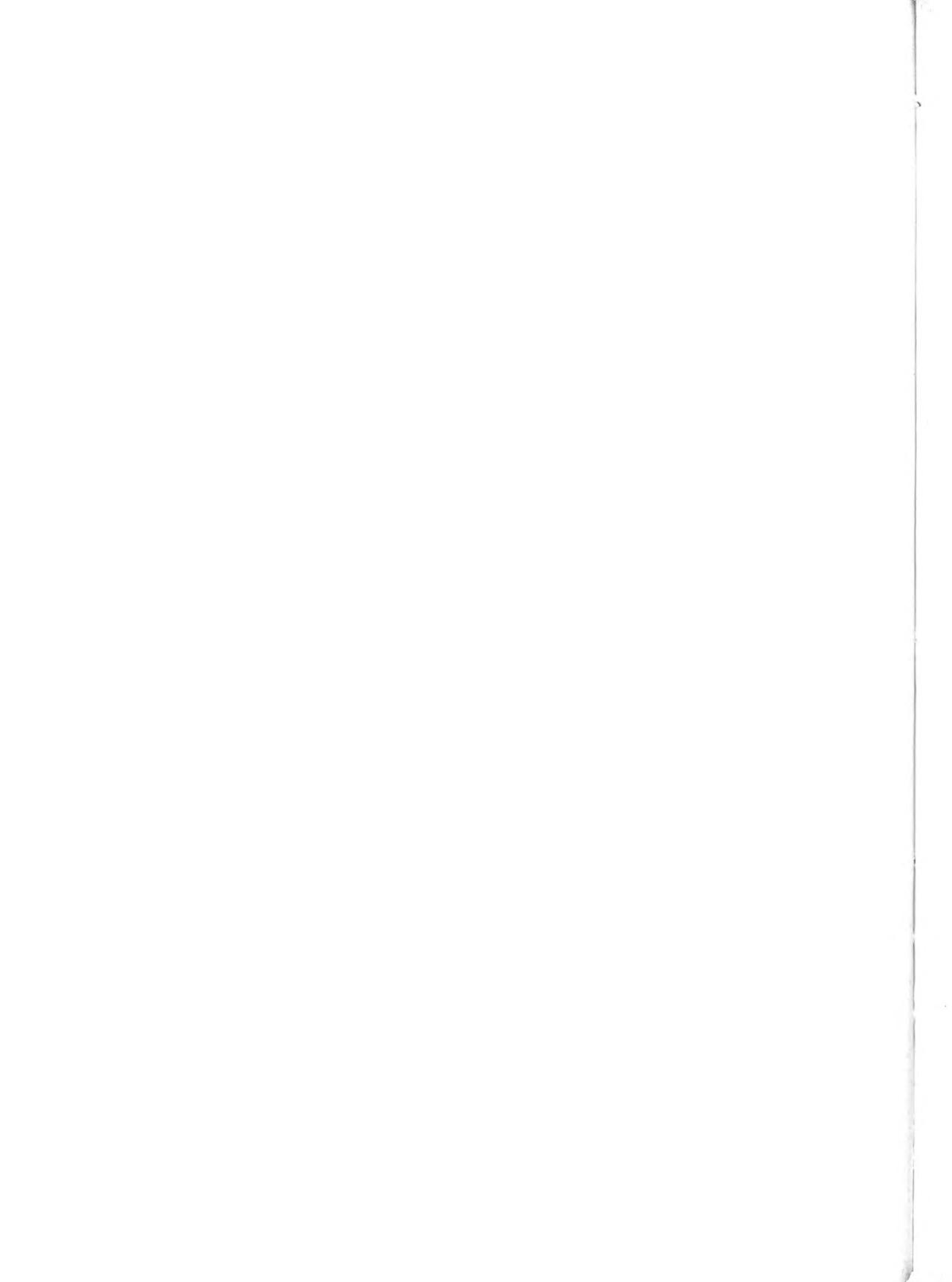
L'Ufficio Amministrativo diocesano ricorda ai responsabili degli Enti **dichiaranti I.V.A.** (anche ecclesiastici) la scadenza al 31 maggio p.v. del termine per la « comunicazione » al competente Ufficio I.V.A. di volere avvalersi della dispensa dagli adempimenti relativi alle operazioni « esenti », ai sensi dell'art. 36 bis del nuovo Decreto I.V.A. (D.P.R. 29-1-79 n. 24), termine poi fissato al 31-5-1979 dall'art. 3 del D.P.R. 31-3-79 n. 94.

La nuova normativa impone infatti anche per le « operazioni esenti » da imposta I.V.A., di cui all'art. 10 rinnovato (è il caso delle rette di asili, scuole materne, case di riposo, colonie, case di cura, orfanotrofi, ...), l'obbligo di fatturazione e registrazione e non la sola registrazione dei corrispettivi. L'art. 36 bis, citato, dispone però la possibilità di **dispensa**, previa **preventiva comunicazione** all'Ufficio I.V.A. competente, comunicazione che per la **prima volta** potrà farsi entro il corrente mese di maggio.

Potrà essere sufficiente l'invio di una raccomandata con R.R. del seguente tenore: « **All'Ufficio provinciale I.V.A.** ... (quello competente). **Il** (denominazione dell'ente), **con domicilio fiscale in ..., partita I.V.A. n. ..., codice fiscale n. ..., comunica di avvalersi, con effetto dal 1-4-1979, della dispensa degli adempimenti relativi alle operazioni esenti di cui all'art. 36 bis aggiunto al D.P.R. 26-10-72 n. 633 col D.P.R. 29-1-79 n. 24. Con osservanza ».**

La mancata comunicazione comporterà dunque, in aggiunta degli altri obblighi di legge, l'obbligo di emissione della fattura e la relativa registrazione nel « **registro fatture emesse** » e non nel « **registro corrispettivi** ».

Nell'occasione si ricorda a quanti **dichiaranti I.V.A.** di farsi diligente cura per aggiornarsi sulle notevoli modificazioni alla disciplina I.V.A. introdotte con gli emessi D.P.R. n. 24 e 94 del corrente anno, nonché con le probabili successive emanazioni di norme in materia.



Il Convegno diocesano
«Evangelizzazione
e promozione umana»

Si è svolto a Torino dal 21 al 25 aprile il convegno diocesano « Evangelizzazione e promozione umana ». In attesa della pubblicazione degli « Atti », inseriamo in questo numero della « Rivista Diocesana » i documenti più significativi e, in particolare, gli interventi introduttivi e conclusivi dell'arcivescovo; le relazioni del dott. Franco Garelli e di don Giannino Piana; la comunicazione del card. Pellegrino.

Il convegno si è aperto sabato 21 aprile con una solenne concelebrazione nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Nella stessa mattinata sono state presentate le relazioni del dott. Garelli e di don Giannino Piana e la comunicazione del card. Pellegrino.

Nel pomeriggio hanno avuto inizio i lavori di gruppo articolati, a loro volta, in sottogruppi. L'assemblea conclusiva si è svolta nel salone di Valdocco nel pomeriggio del 25 aprile. Una celebrazione liturgica nella Basilica di Maria Ausiliatrice ha posto termine ai lavori cui hanno preso parte circa 1300 persone della diocesi torinese, tra cui un migliaio di laici.

In apertura del Convegno è stato indirizzato al S. Padre il seguente telegramma:

A Sua Santità Giovanni Paolo II - Città del Vaticano

Chiesa Torinese inizia Convegno ecclesiale su Evangelizzazione et Promozione umana ispirandosi insegnamento di Puebla et « Redemptor hominis ». Invoca particolare benedizione perché Spirito Santo susciti moltiplicate nuove energie at servizio uomo problemi società contemporanea con spirito profondamente evangelico.

**Anastasio Alberto Ballestrero
Arcivescovo**

La risposta del Santo Padre:

**Ecc.mo Monsignore Alberto Anastasio Ballestrero
Arcivescovo
Torino**

Rispondendo con grato apprezzamento al devoto messaggio da lei inviato circostanza Convegno su tema Evangelizzazione e Promozione umana, Sommo Pontefice esprime sincero compiacimento per felice iniziativa auspicando sempre maggiore presa di coscienza e diffusione autentici valori cristiani. E mentre invoca copiose grazie celesti, che siano stimolo e conforto di generosi propositi attuazione messaggio evangelico al servizio dei fratelli, imparte di cuore partecipanti tutti assemblea implorata benedizione apostolica.

**Giuseppe Caprio
Sostituto**

Interventi dell'Arcivescovo

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE INIZIALE

« Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura »: è parola di Gesù. E' detta ai suoi discepoli, ed è detta in modo particolare agli apostoli, i quali sono stati immediatamente fedeli alla consegna ricevuta e alla missione di cui sono stati investiti, come ci documenta il libro degli Atti degli Apostoli. Dice San Pietro: « *Giudicate voi se a noi convenga di più obbedire agli uomini o obbedire a Dio, ma noi non possiamo tacere!* ». L'annuncio infaticabile e fedelissimo è stato, per i discepoli del Signore, l'impegno nel quale si sono più compromessi pagando di persona: è stato l'impegno attraverso il quale hanno reso al Signore Gesù non solo la testimonianza della loro fedeltà, ma anche il servizio più prezioso perché Cristo ha solo bisogno di essere annunciato, ed essere annunciato come si deve: è Lui il Salvatore, non i discepoli; è Lui il Rivelatore, non i discepoli; è Lui il Maestro e l'Amico; è Lui il Signore.

In questa circostanza così significativa per la nostra comunità diocesana, la Parola di Gesù risuona provvidenziale nel nostro cuore. A noi, partecipanti a questo convegno ecclesiale su « *Evangelizzazione e promozione umana* », Gesù domanda di andare e annunciare il Vangelo. Questa — di annunciare il Vangelo — è ancora una cosa da fare, è la prima e l'unica cosa da fare. Proprio perché troppi nostri fratelli non hanno ancora ricevuto questo annuncio, proprio perché l'annuncio ha una sua inesauribilità, proprio perché l'annuncio va ripetuto instancabilmente: non si può finire mai di annunciare il Vangelo. Ogni annuncio è una novità, è una grazia che si rinnova, è un mistero che per la prima volta si rivela e si manifesta. Noi siamo impegnati ad annunciare il Vangelo: ecco l'*evangelizzazione!*

Ma già i primi discepoli si sono trovati alle prese con i problemi di promozione umana e di "incarnazione" dell'annuncio. I discepoli hanno avuto e conosciuto l'opposizione preconcetta, ideologica, politica e sociale dei nemici del Signore; hanno avuto i problemi dell'uscita dal contesto della famiglia giudaica, nella "diaspora", nella regione pagana e nel mondo. I discepoli hanno avuto tutti questi problemi, come li abbiamo noi. Problemi che, nelle loro dimensioni radicali, sono sempre gli stessi, ma che, nella loro espressione contingente, mutano continuamente. Ecco perché ci raduniamo a convegno: non soltanto per ridarci la carica degli evangelizzatori, per rinnovare in noi stessi la fede nell'annuncio, per lasciarci evangelizzare prima di diventare evangelizzatori; ma anche per interrogarci sul "come" dobbiamo essere evangelizzatori, per illuminarci attraverso quali strade, quali

metodi, quali attenzioni e quali punti di riferimento, di aggancio e di incontro i nostri fratelli — collocati in tante situazioni diverse e concrete — possano veramente venir raggiunti dall'annuncio e possano essere preparati alla salvezza. E' l'impegno di questi giorni.

Ci conforta la consapevolezza che il Vangelo è il Vangelo del Signore e sta per sempre. Ci conforta la sicurezza che nel Vangelo c'è una potenza di verità e di amore, che aspetta solo di « *essere fatta libera* » e di essere proposta in maniera sempre più credibile. Questo ci conforta. D'altra parte — senza sconfortarci mai — sentiamo la responsabilità di essere evangelizzatori nel pieno rispetto e nella piena comprensione delle situazioni contingenti nelle quali gli uomini del nostro tempo si trovano. Questi tempi ci appaiono così complessi di problemi, così ricchi di situazioni differenti, così tesi nella varietà quasi sterminata delle tensioni che lo caratterizzano... se tutto ci può impressionare, non ci deve però sconfortare e non ci deve, in nessun modo, rendere né pavidi né rinunciatari. E' Cristo che ci manda. A questo proposito, dobbiamo domandarci se alle volte le nostre molteplici paure non hanno fatto vacillare la convinzione e la perentorietà della "missione".

Pur riconoscendo che ognuno di noi potrebbe benissimo dire e ripetere quello che diceva Geremia, invitato ad andare: « *Ma io non so parlare... ma io so solo la prima lettera dell'alfabeto* », tuttavia ognuno di noi deve sentire che dentro di sé c'è la forza della Parola del Signore: « *Andate!* ». E' proprio di questo "andare" che noi vorremmo parlare, anche perché, probabilmente, è proprio nel ridare forza all' "andare" che dovranno avvenire profondi mutamenti nelle nostre metodologie pastorali. La pastorale di chi « *aspetta che gli altri fratelli vengano* » deve cambiarsi nella pastorale di « *chi va verso i fratelli che non vengono* ». Con tutto ciò che ne consegue: a livello di strutture, di metodologie espressive, di aggregazioni interpersonali, a livelli molteplici, insomma. Ma noi sappiamo che la Parola del Signore ha la sua forza, e neppure la nostra povertà riesce a renderla sterile. Quale grande consolazione!

A me pare che, in questo momento di riflessione e di fede, noi possiamo già anticipare una certezza: la certezza che ancora una volta il Signore sarà grande, e che noi risulteremo poveri, e saremo nella verità. La grandezza del Signore è la nostra povertà. Sarà necessario "trasferire" questi due valori e queste due dimensioni dalla nostra personale esperienza nella realtà della "missione" vissuta e della pastorale esercitata, dove il senso della grandezza di Dio e della nostra personale povertà dovrà essere sempre vigile e attento, affinché noi non diventiamo mai "diaframma" tra il Signore che salva e gli uomini che hanno bisogno di essere salvati, ma affinché impariamo ad essere sempre più "trasparenza" luminosa e fervorosa di un mistero di

cui siamo servi e ministri, ma di cui, in nessun modo, siamo padroni! Se capiremo questo, il nostro convegno porterà i suoi frutti, e li porterà aiutandoci e provocandoci tutti a lodare e a benedire il Signore.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Nel dichiarare aperto il nostro convegno ecclesiale, do il benvenuto a tutti e auguro la gioia di vivere insieme questa esperienza di Chiesa. Credo che tutti dobbiamo ringraziare il Signore della grazia che ci concede, ma dobbiamo ringraziare anche coloro che hanno lavorato, lavorano e lavoreranno per la sua buona riuscita: il Comitato, i relatori generali e dei gruppi, i coordinatori, gli esperti, la segreteria. Un ringraziamento anche a chi ci ospita.

Auspico che il convegno sia fedele al suo tema, inteso unitariamente come indivisibile visione della Chiesa, Chiesa che situata in Torino fa il suo esame di coscienza, per convertirsi, per crescere nella fede e per ispirare la sua azione pastorale a vantaggio degli uomini. Auspico che i grandi problemi che agitano la società umana, ed in particolare la nostra società torinese, riecheggino nella nostra coscienza. Auspico che riusciamo ad illuminare questi problemi con il Vangelo.

Auspico che gli uomini di oggi — soprattutto i più poveri, gli emarginati, i tribolati, coloro che sono nelle condizioni di vita più faticosa e più dura, i lavoratori e gli operai — comunque tutti gli uomini possano trovare, nella nostra preoccupazione apostolica ed evangelica, un posto che renda tutti immensamente più fratelli.

Auspico che il nostro convegno sappia andare oltre le contrapposizioni e i confronti, pur necessari, approdando ad un sano pluralismo che sembra esigito dall'odierna realtà. Auspico che sappia tener conto che la diocesi di Torino non è soltanto la città di Torino, in modo che non ci sia nessuna porzione di diocesi che si senta emarginata o dimenticata. Auspico che il convegno sappia svolgersi con spirito ed attenzione di continuità alla vita e alle esperienze della diocesi nel dopo-Concilio e, nello stesso tempo, con attenzione alla vita recente della Chiesa universale, specialmente con l'avvenimento di Puebla e con l'insegnamento del Papa.

Penso al dopo-convegno, perché il convegno non è una meta ma un punto di partenza e perciò si troverà il modo di garantirne il seguito, sia come spirito e sia come realizzazione, non solo a livello degli Organismi Consultivi ed Esecutivi del centro-diocesi, ma anche a livello capillare di zone, di parrocchie, di movimenti. Il convegno non sia una celebrazione che in pochi giorni si consuma ma sia un fermento che, per lunghissimo tempo, fa crescere la nostra comunità.

VALUTAZIONI E INDICAZIONI CONCLUSIVE

C'è stata una voce amica che mi ha detto che il Vescovo ha fatto il « grande assente dal convegno ». Evidentemente non intendo giustificarmi. Non sono stato assente. Ho seguito il convegno, cercando di valorizzare la « categoria dell'ascolto ». Siccome so che l'ultima parola spetta al Vescovo, ho cercato di lasciare agli altri le prime, le intermedie e le penultimate parole. Evidentemente non è questo il momento di tirare le somme del nostro convegno. Penso che questo sia il momento di esprimere alcuni sentimenti e alcuni pensieri.

Prima di tutto il sentimento del ringraziamento. Mi sento profondamente debitore, per questo convegno, a tutta la diocesi che ne ha accettata l'idea (che, del resto, era stata largamente seminata e coltivata); che, pur attraverso le esitazioni e le perplessità degli inizi, ha saputo poi recuperare il tempo e l'impegno in maniera notevolissima; che ha vissuto con una partecipazione singolare questo avvenimento. Durante il convegno sono stato in parecchie parrocchie per le Cresime e ho sentito ovunque vivo interesse: « Come va il convegno? Cosa si fa? Cosa si dice? Noi preghiamo ». Penso che la partecipazione della diocesi sia un fatto per il quale benedire il Signore.

Devo ringraziare il Comitato, che si è assunto il peso di un'impresa non semplice e non facile, e anche tutti coloro che il Comitato ha coinvolto. I relatori: il cardinal Michele Pellegrino, che compie oggi 76 anni; il dottoresso Franco Garelli e don Giannino Piana. Voglio ringraziare i relatori, i coordinatori, i teologi, gli esperti e i segretari. Ringrazio in modo particolare tutti i partecipanti. Mi si è assicurato che nel convegno l'assenteismo non c'è stato, e vi è stata una puntualità, una presenza e una diligenza veramente significative. Questo ringraziamento va specialmente al Signore che ha voluto vivificare con il suo Spirito la nostra comunità. Non sono in grado di dire, in questo momento, che cosa è andato bene, che cosa è andato meno bene, e che cosa è andato forse addirittura non bene. Un incontro di tante persone, un confronto di tante idee, l'approfondimento di tanti problemi, e anche la mancanza di tempo per ulteriori ricerche e approfondimenti hanno reso il nostro convegno un avvenimento umano. Vorrei che ci ricordassimo tutti che dove ci sono degli uomini ci sono dei limiti. Poteva andar meglio (come negarlo?), poteva andar peggio (come negarlo?). Lo accettiamo com'è e ne ringraziamo il Signore. Anche perché il realismo nell'accettare l'esperienza di Chiesa faccia parte della nostra fede e della nostra speranza.

Penso di dover ringraziare in modo particolare coloro che, durante il convegno, per un motivo o per l'altro, hanno sofferto: coloro che hanno lavorato di giorno e di notte. Ma ci sono anche coloro che hanno sofferto nel sentir dire certe cose, nel non sentir dire altre cose, nel sentir esprimere

certe preferenze o certe diffidenze. A parte la naturale reazione del momento, tutto questo patrimonio di sofferenza è un tesoro del convegno e lo affido al Signore, perché Egli — che trasforma la sofferenza degli uomini in Croce e in salvezza — faccia della sofferenza che vi può essere stata, a qualsiasi livello e per qualsiasi motivo, una parte del tesoro che il convegno lascia alla comunità ecclesiale che è in Torino. Devo ringraziare tutti gli assenti che avrebbero partecipato volentieri. Da un calcolo approssimativo, alla elaborazione delle relazioni mandate al convegno hanno preso parte almeno diecimila persone. Di queste soltanto 1.300 persone sono presenti. Le altre — i sono con il cuore, e forse anche con un po' di nostalgia e un po' di rammarico.

Mi sento in dovere di parlare del seguito del convegno. Devo ribadire, ancora una volta, che il nostro convegno non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Prenderemo un momento di respiro (il più breve possibile) per raccogliere tutti gli elementi in maniera ordinata ed organica, e si ripartirà. Con quale criterio? Ripartiremo con la pubblicazione degli « Atti » (questo è solo un aspetto organizzativo), ma soprattutto cercando di non lasciar cadere la tensione, il dinamismo, la partecipazione che nella comunità si sono determinati attorno al convegno. Troveremo le forme opportune, e queste saranno non soltanto l'impegno degli Organismi diocesani (Consultivi ed Esecutivi) ma anche il coinvolgimento della diocesi nei suoi settori e nelle sue articolazioni. Bisogna garantire non soltanto attenzione e interesse, ma anche un approfondimento e una traduzione, in cose concrete e vissute, delle istanze e delle illuminazioni che il convegno ci ha dato.

Nel convegno sono emerse delle tensioni. Nelle relazioni dei gruppi si sono usati degli eufemismi, ma io non sento il bisogno di usare degli eufemismi perché la nostra è una Chiesa viva. Vi sono state tensioni, forse anche qualche scontro. Le tensioni sono state una messa in chiaro delle differenze che convivono nella nostra Chiesa, delle idee che fermentano nella nostra comunità, e quindi hanno messo in piena luce un problema di pluralismo che nella nostra comunità ecclesiale esiste. Non credo che ci si possa rammaricare perché nella nostra Chiesa esiste un pluralismo. Il problema che ci deve far riflettere è un altro. Siccome il pluralismo nella Chiesa (e da parte degli uomini di Chiesa) è un problema molto esteso, dovremmo cercare non di sopprimerlo ma di dargli la sua giusta collocazione nella Comunità. Nella espressione che don Ferretti ha voluto ricordare, io ho rilevato un aggettivo: « Un sano pluralismo ». Evidentemente la valutazione sulla « sanità del pluralismo » è, a sua volta, anch'essa problematica. Ma occorre avere coraggio nell'assistenza del Signore, fiducia nella nostra reciproca buona volontà, capacità di dialogo e di confronto in modo da evitare che — a causa di un pluralismo ancora da equilibrare, da purificare, da decantare e da rendere perfetto — noi corriamo il rischio della divisione degli animi, della lacera-

zione della comunione, del raffreddamento delle esperienze della nostra comunità. Questo convegno è un segno che si può e si deve sperare.

Voglio dire alcune cose non a livello di valutazione, ma di constatazione immediata. Mi è parso di constatare che il convegno ha messo in luce come nella nostra comunità ecclesiale la presenza dei laici è una presenza che cresce. Dobbiamo benedire il Concilio, che di questa presenza si è fatto profeta e promotore, e che la comunità sta recependo. Non siamo ancora all' "optimum", ma il fermento c'è, è solido, è consistente e pieno di promesse. Questa promozione e questa crescita del laicato ha talune ripercussioni nel clero. I nostri sacerdoti, di fronte al laicato che cresce, si trovano (dal punto di vista anagrafico) un gruppo di persone che invecchiano, e quindi possono anche avere delle perplessità. Per parlare con molta franchezza: si ha l'impressione che una volta i laici si difendevano dal clero, e oggi il clero si difende dai laici. Non c'è da drammatizzare, però c'è da valutare il fenomeno. Non si tratta né di difendersi né di aggredire. Si tratta di riequilibrare un rapporto in una Chiesa che è comunione, è popolo di Dio, è famiglia dei figli di Dio, e che quindi — nella varietà delle vocazioni, dei ministeri, dei Sacramenti — è pur sempre una comunione, ed è impegnata da una consumazione dell'unità. Il problema c'è e i disagi vanno giudicati con immensa misericordia.

Il convegno sembra essere stato più solcato dall'interesse per la promozione umana che per la evangelizzazione. Non ci sono state contrapposizioni: di questo c'è da benedire il Signore, perché è un segno della maturità dei tempi. La consapevolezza che non c'è evangelizzazione senza promozione umana ha fatto indugiare molto su tutte le problematiche della promozione e forse un po' meno sulle problematiche della evangelizzazione. Sono accentuazioni che si spiegano con il momento storico che viviamo, con l'attualità prevalente della nostra società, con l'emergere di determinate e ben concrete urgenze, alle quali i cristiani debbono essere sensibili.

I lavoratori, le donne, gli anziani, i giovani sono stati le grandi categorie evocate nelle relazioni. A me piace sottolineare che nella comunità cristiana l'evangelizzazione è tanto più autentica quando è un avvenimento d'insieme e di comunità. E' necessario che le metodologie e le specificazioni operative non facciano perdere di vista che i giovani, i lavoratori, le donne, gli anziani, i colti, gli inculti, i malati e i sani sono una sola famiglia. Ritengo che una delle ragioni di una certa inefficacia dell'evangelizzazione sta nella frantumazione dei destinatari dell'evangelizzazione. Evangelizzare i bambini, non interessando i genitori, è tempo perso. Dobbiamo utilizzare tutto ciò che ci è stato detto, conservando ai singoli settori le loro giuste dimensioni; ma ricordandoci che la comunicazione e la comunione non debbono mai essere perse di vista, che la "circolazione" non può essere arrestata.

Dico con chiarezza che dal convegno mi aspettavo qualcosa, che invece

non mi è parso di ricevere in maniera sufficiente. Mi sarei aspettato un'attenzione più esplicita e più diffusa al tema della Liturgia. Qualcosa si è detto, e si è detto bene. Però, dopo la "provocazione" della relazione di don Giannino Piana, il tema della Liturgia mi è parso un po' latitante. La relazione dell'allora "abate" Magrassi al convegno di Roma fu uno dei momenti più pregnanti e anche umanamente più incisivi di tutto il convegno. Quello che non si è fatto, si potrà sempre fare.

Mi sarei aspettato un'attenzione più diffusa — per fedeltà alla tematica generale, per la sua urgenza e la sua assoluta priorità — al tema della catechesi. Sappiamo che la catechesi dei giovani e degli adulti è una catechesi che "balbetta" anche nella comunità diocesana. Se vogliamo essere una comunità adulta ed equilibrata, bisognerà trovare le strade perché la catechesi degli adulti e dei giovani trovi (bisognerà veramente inventare qualcosa!) realizzazioni adeguate ai tempi. Anche perché tra gli adulti e i giovani abbiamo un fenomeno culturale estremamente diffuso, specifico e complesso, dal quale non si può prescindere perché la catechesi diventi un fatto vitale. Mi aspettavo che il convegno — a livello di promozione umana e di considerazione del progetto di Dio sull'uomo — facesse un discorso più diffuso ed articolato sulla vita come vocazione, sulla varietà delle vocazioni, non escluse quelle tipicamente ecclesiali (sacerdotali e religiose) che rappresentano uno dei problemi ai quali la pastorale e l'esperienza di una comunità cristiana debbono essere particolarmente attente.

Un po' di sgomento — vi dico la verità! — ce l'ho nell'anima. Perché da tutte le relazioni non è emerso unanimismo: ma l'unanimismo non aveva bisogno di essere artificialmente provocato. Sono emerse posizioni differenziate, profondamente differenziate, anche contraddizioni. Non ho potuto fare a meno di ricordare che nella Chiesa di Torino c'è qualcuno che vi è debitore del « servizio del discernimento ». Qualcuno cioè dovrà dire cosa fare, soprattutto quando le divergenze, le disparità, le contraddizioni e i contrasti sono fraterni ma convinti. Vorrei che l'Eucaristia che celebriamo per ringraziare il Signore, per confermare e accrescere la nostra fraternità, per testimoniare la nostra identità di comunità cristiana, fosse celebrata anche per ottenere al Vescovo la luce, la grazia dell'opportuno discernimento, sempre nel clima del dialogo e della partecipazione.



Card. Michele Pellegrino

**EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA
NELLA TRADIZIONE DELLA CHIESA
(S. Massimo di Torino)**

1. *Perché ho proposto questo tema?* Perché credo alla *tradizione*, cioè alla presenza operante dello Spirito nella Chiesa. La storia della Chiesa non comincia oggi. Le parole nuove spesso dicono problemi e realtà vecchie. Credo che questo possa valere anche per « *evangelizzazione e promozione umana* ». Chi sa che coloro i quali li hanno vissuti questi problemi e queste realtà nei secoli addietro non abbiano qualcosa da dirci? Prevedo un'obiezione: Mons. Poupart, Rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi, ora vescovo ausiliare, scriveva recentemente: « *La storia della Chiesa è tranquillizzante? Sarebbe forse un dimenticare il presente nell'ammirazione o nel disprezzare il passato, un rifiuto del rumore nel silenzio delle biblioteche?* » (« *Informations Catholiques Internationales* » n. 543 p. 46).

2. Anche per la promozione umana (ritengo superfluo riferirmi all'*evangelizzazione*) la materia, nella storia della Chiesa dei primi secoli, presso i « *Padri della Chiesa* », non manca. Era considerato compito ineliminabile del Vescovo l'aiuto ai poveri. Sono moltissimi i nomi che occorrerebbe segnalare; cito s. Cipriano, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino, s. Cesario d'Arles, s. Gregorio Magno. Nel 3°-4° secolo, i vescovi dell'Egitto erano impegnati nella distribuzione regolare di elemosine e primizie ai poveri (cfr. A. Martin, « *Revue des Etudes Augustiniens* » 1979, 1-2, p. 21 s.).

3. Partiamo da s. Massimo, che è « *nostro* ». Egli ha dovuto affrontare le esigenze dell'*evangelizzazione*, in un ambiente ancora da « *disgrossare* », specialmente nelle campagne.

Ha dovuto occuparsi della *promozione umana*, in un ambiente in cui non pochi cristiani riducevano la religiosità al culto, in mezzo a disuguaglianze sociali stridenti col messaggio cristiano, sotto la minaccia delle incursioni dei « *barbari* », che incutevano paura e inducevano al disimpegno e alla fuga. Citerò alcuni testi, quasi tutti reperibili nell'Antologia curata da D. F. Gallesio, da cui riporto la traduzione, raccomandando anche la nutrita introduzione (cfr. *S. Massimo di Torino - Sermoni* » - Introduzione, traduzione e note di Filippo Gallesio - Ed. Paoline, 1975).

4. Cominciamo dall'evangelizzazione. Sermone 24, p. 98: « *Tutti sanno che noi predichiamo con piacere, e con gioia celebriamo la liturgia! ma, quando vediamo che molti fedeli non vengono volentieri alla chiesa e non frequentano i sacri misteri neppure la domenica, allora predichiamo senza voglia, non perché ci rincresca il parlare, ma perché vediamo che i più negligenti sono tediati piuttosto che corretti dalla nostra parola. Perciò non vorremmo più parlare, ma tacere non possiamo. Perché la nostra predicazione al popolo produce o la gloria o la condanna: gloria per i fedeli, condanna per gli infedeli. Quei fratelli, infatti, che non intervengono ai riti domenicali sono senz'altro dei disertori dell'esercito di Dio. E come potrebbe scusarsi colui che nel giorno del Signore si prepara un buon pranzo in casa e disprezza il banchetto celeste, mentre ha cura del suo ventre e trascura la medicina dell'anima?* ». S. 111, 1: « *In questo consiste tutta la ragion d'essere del cristianesimo e della fede: salvare ciò che era perduto, richiamare ciò che si era smarrito, far rinascere ciò che era già morto.* ».

Tutto il suo impegno di evangelizzazione si può riassumere in quella energica dichiarazione: « *Una cosa sola mi sta a cuore: che Cristo sia annunziato in mezzo a voi, o con le buone o con le cattive* » (S. 23, 1). La sua predicazione è costantemente fondata sulla Bibbia, esposta, ovviamente, secondo i criteri del tempo, con spiccata tendenza all'esegesi allegorizzante.

S. Massimo dà grande risalto alle feste liturgiche e alla vita sacramentale, illuminata da una teologia profonda (P. Visentin). La preghiera occupa un posto centrale nella sua spiritualità. La situazione religiosa impegnava il vescovo nella polemica e nella lotta contro il paganesimo, ancora diffuso, come si è detto, specialmente nelle campagne, e contro le usanze superstiziose. Un'attenzione particolare è dedicata al comportamento del clero, a cui Massimo non risparmia richiami e rimproveri. È specialmente severo contro i chierici impegnati in affari temporali e non abbastanza impegnati nel ministero della parola (« *osti che mescolano il vino con l'acqua* »).

5. L'attenzione alla promozione dell'uomo si mostra specialmente nell'aperta denuncia delle situazioni d'ingiustizia e d'insensibilità sociale. Così di fronte a coloro che profittono delle disgrazie di cui sono vittime i più deboli a causa delle incursioni dei barbari.

S. 18, 3, p. 93: « *Quanti piangono le cose perdute, mentre molti altri si rallegrano di esserne venuti in possesso! Ecco, un vecchio piange il figlio che gli è stato rapito, e tu ti vanti di averlo comprato schiavo; un povero contadino si affligge di aver perduto il bue da lavoro, e tu con quello ti appresti a lavorare il tuo campo, pensando di trarre frutto dalle angustie altrui; ecco, una pia vedova piange sulla sua casa spogliata di ogni suppellettile, e tu ti ralleghi di aver ornato la tua casa con quella stessa suppellettile.* ».

p. 94: « *Costoro, fatti lupi dall'avarizia, han seguito le orme dei predoni, e quanto fu risparmiato dalla rapacità di quelli fu consumato dall'ingordigia di questi. Magari tu protesti di aver comprato e pagato ciò che hai portato a casa. Ma non è tale la norma della compra-vendita. E' lecito comprare, ma pacificamente ciò che vien ceduto di propria volontà, e non ciò che è stato rapinato nel saccheggio. Rifletti donde venga la roba che hai comprato, chi te l'abbia venduta, quanto tu l'abbia pagata, e ti accorgerai di essere stato piuttosto complice di rapina che giusto compratore! Dove potrebbe il barbaro aver trovato quei monili d'oro e di gemme? Dove ha preso quelle seriche vesti l'uomo coperto di pelli? Dove ha trovato quegli schiavi romani? Sappiamo bene che tutto ciò era di nostri comprovinciali o concittadini ».*

Condanna decisamente chi pretende di conciliare la pratica religiosa, per esempio il digiuno quaresimale, con un comportamento indegno verso il prossimo. S. 34, 3, p. 121: « *Vi sono alcuni che, immemori dei divini comandamenti, esercitano la loro sovranità sugli schiavi e sugli altri loro dipendenti in modo tale che non esitano proprio in questi giorni a batterli con le fruste, a colpirli con castighi, a tenerli nei ceppi; e se per caso un servo giunge un po' tardi a servire la cena, subito lo coprono di battiture saziandosi col sangue del poveretto prima che con i piaceri del convito. Così certuni si comportano in quaresima: certamente un digiuno di tal fatta non serve ad impetrare la misericordia divina, mentre fa salire al cielo i gemiti dei famigli... E ciò che più deve far pena è questo, che un cristiano, divenuto ora padrone di un altro cristiano, non ne abbia compassione e non voglia riflettere che, se quello per condizione è schiavo, nell'ordine della grazia tuttavia gli è fratello; anche lui infatti s'è rivestito di Cristo, partecipa agli stessi sacramenti, è figlio come te dello stesso Dio padre. Perché dunque non dovrebbe essere trattato da te come fratello? Perché c'è della gente che ritornando da caccia si prende cura più dei cani che dei servi. Li fan riposare e magari anche dormire vicino a sé, gli fan servire i pasti in loro presenza, mentre non sanno neppure se i loro servi muoiano di fame, e, ciò che è ben più grave, se il cane non è servito a dovere, per amore del cane bastonano il servo! Puoi infatti vedere in casa di certuni i cani passeggiare lustri e ben pasciuti mentre gli uomini vanno pallidi e barcollanti ».*

Sferza l'egoismo di coloro che, quando la patria è minacciata dai barbari, cercano scampo nella fuga, possibile soltanto ai ricchi. S. 82, 2, p. 191: « *E' certamente ingiusto ed empio quel figlio che abbandona la madre nel pericolo. Ora la patria è come una dolce mamma, che ti ha generato, che ti ha nutrito e ti ha procurato quelle ricchezze che ti servono per fuggire. Poiché se non potessi disporre di un buon gruzzolo non potresti permetterti di cercare scampo fuggendo. E così, persuaso dall'avarizia, mentre temi di perdere le tue ricchezze, non temi di essere empio verso la madre! ».*

6. Evangelizzazione e promozione umana sono intimamente connesse, come mostrano alcuni testi. S. 82, 2, p. 191: « *Smettila dunque di peccare e la tua città sarà salva! Perché fuggiresti lontano dalla tua patria? Se vuoi essere salvo fuggi piuttosto lontano dai tuoi peccati!* ».

S. 83, 1, p. 194: « *Le armi alle quali il Salvatore ci addestra sono queste: l'orazione, la misericordia e il digiuno. Il digiuno ci difende meglio delle mura, la misericordia ci libera più facilmente che la violenza, l'orazione colpisce più lontano delle saette*

 ».

S. 86, 1, p. 202: « *La città è difesa quando è soprattutto Dio che la custodisce; e Dio la custodisce quando i suoi abitanti sono tutti modesti, prudenti cristiani e cattolici, come sta scritto. Infallibilmente, infatti, Dio conserva questa città quando, salvando lei, può salvare l'osservanza delle sue leggi. Là dove, invece, trova lussuria, perfidia, bestemmie, quella città Dio non la può conservare per non conservare i peccati che in essa si commettono*

 ».

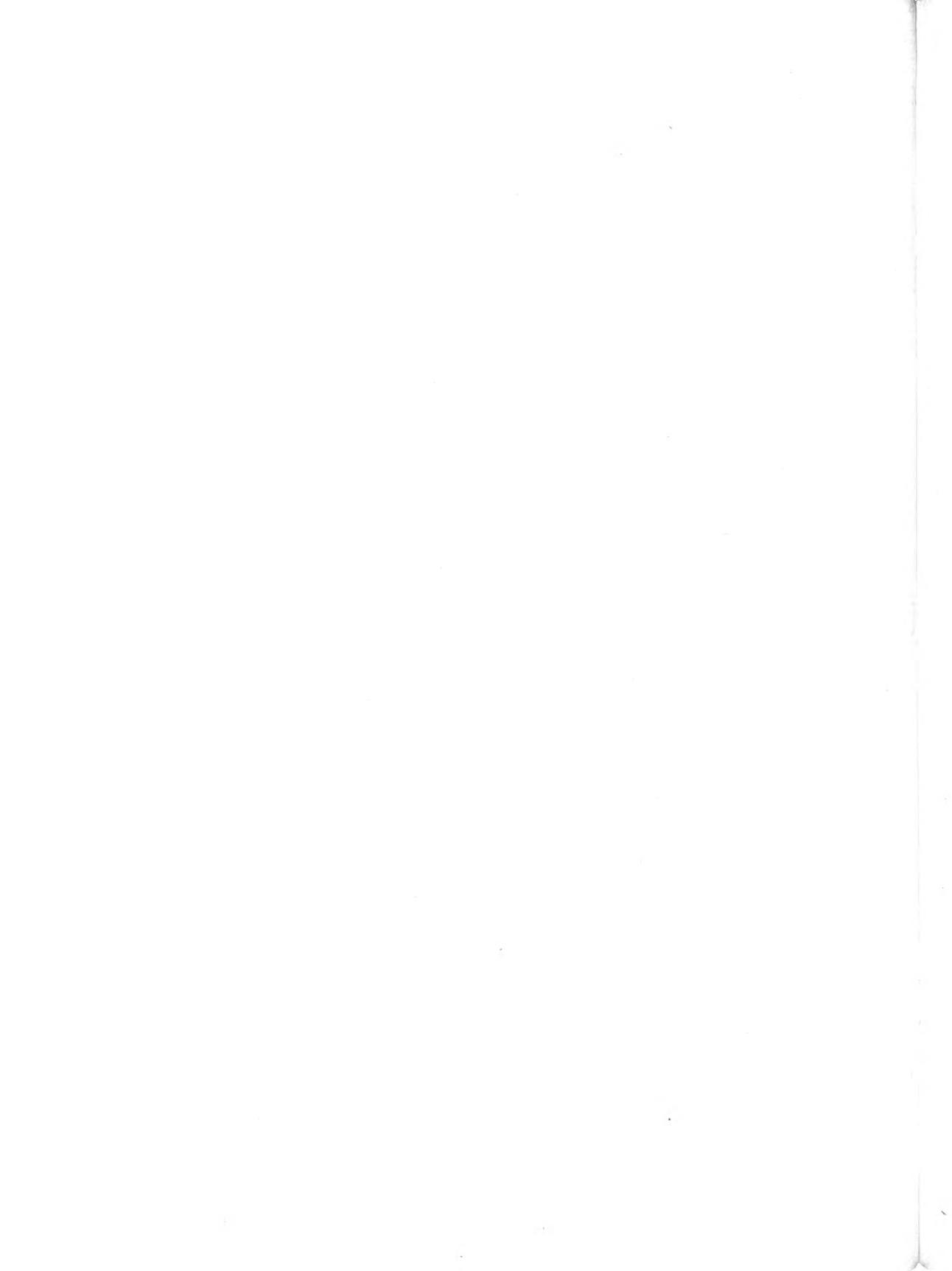
7. In tutto l'impegno di cui s'è detto, il vescovo opera in costante comunione con il popolo. S. 71, 1, p. 165: « *Non dubito, o fratelli, che voi vi ratrastivate tutte le volte che i miei doveri mi allontanano da voi; come figli affettuosi soffrite le pene dell'amor filiale fin tanto che non potete rivedere colui che amate. Vi assicuro però che, quantunque alle volte mi allontani da voi col corpo, con lo spirito non v'abbandono: dovunque io vada vi porto con me come fratelli carissimi. Perché chiunque rimane fedele alla legge del Cristo, inevitabilmente resta unito al sacerdote di Cristo; e benché sia lontano, è tuttavia presente per la grazia della fede. Deve invece certamente stimarsi lontano dai sacerdoti colui che le cattive azioni tengono lontano dal Cristo. Pertanto, o fratelli, voi che fate la volontà del Salvatore, per quanto siate col corpo lontani da me, non sarete mai lontani dal mio affetto. E così, mentre la lontananza terrena ci teneva separati, la grazia del Cristo ci teneva uniti*

 ».

8. Per uno sguardo d'insieme alla mentalità dei Padri della Chiesa di fronte al problema della evangelizzazione e della promozione umana verrà tener conto di un'osservazione di Jürgen Moltmann (*Theologie der Hoffnung*, München ³ 1965, p. 303), riportata, con implicita approvazione, da H. U. von Balthasar (*Mysterium salutis*, 6, p. 602). La salvezza (shalom) « *non sta a significare soltanto salvezza dell'anima, liberazione individuale dal mondo cattivo, consolazione nella coscienza tentata, ma anche realizzazione della speranza veterotestamentaria della giustizia, umanizzazione dell'uomo, socializzazione dell'umanità, pace della creazione tutta. Questa "seconda faccia" della riconciliazione con Dio è stata sempre espressa insufficientemente nella storia della cristianità, perché non si è avvertita più la*

propria dimensione escatologica ed è stata abbandonata l'anticipazione escatologico-terrena agli entusiasti e ai fanatici ».

In conclusione, l'antica tradizione della Chiesa ha qualcosa da insegnare anche sull'argomento che ci occupa in questi giorni; ma non si tratta di una utilizzazione ripetitiva, bensì d'un materiale a cui attingere con discernimento, d'uno spirito a cui richiamarci, confrontando l'insegnamento dei Padri con i « *segni dei tempi* ».



Don Giannino Piana

INSEGNAMENTO DELLA CHIESA E INDICAZIONI TEOLOGICHE

Premessa

Mi si consenta di introdurre questa relazione con la esplicita denuncia dello stato d'animo con il quale ho accettato l'incombenza, gravosa e carica di responsabilità, di aprire, insieme a Padre Pellegrino e all'amico Garrelli, i lavori di questa assemblea. Forse queste precisazioni iniziali varranno anche a situare nel loro giusto contesto le riflessioni che proporò e ad accettarne — me lo auguro — gli inevitabili limiti.

Ho a lungo esitato prima di cedere alle pressioni amichevoli del Comitato di Presidenza, perché mi rendevo e mi rendo conto non soltanto della complessità del tema, ma soprattutto della difficoltà di farne una lettura appropriata all'interno di una realtà sociale ed ecclesiale come quella torinese. Non posso dimenticare — anche se non sono torinese (e questo aggrava ulteriormente la mia posizione) — che la Chiesa che vive a Torino ha già dato ripetutamente in passato delle risposte a questo tema: risposte che si sono rivelate precorritrici e profetiche. Come non ricordare, da questo punto di vista, la ricchezza di tradizioni e di fermenti che la chiesa torinese ha espresso in questi ultimi secoli, soprattutto nel campo della promozione umana, grazie alla testimonianza dei suoi santi? E, venendo ai nostri giorni, come non ricordare la « *Camminare insieme* » di Padre Pellegrino, che penso debba rappresentare un punto di riferimento ineludibile per questi nostri lavori?

Ma, accanto a questi indici positivi, non posso, d'altra parte, dimenticare le ambiguità e le pesanti contraddizioni della realtà umana torinese: ambiguità e contraddizioni che devono costituire il metro di confronto di una chiesa non arroccata su se stessa, ma seriamente impegnata al servizio dell'uomo e della sua liberazione.

Torino ha vissuto in questi ultimi anni — credo sia opportuno richiamarlo qui — ore terribili di angoscia e di tragedia. È stata la città in cui violenza e terrorismo sono esplosi nel modo più irrazionale e più inconsulto. Tutto ciò non è evidentemente casuale. È la conseguenza di un malessere diffuso che ha radici profonde; che è strettamente connesso, in altri termini, ad una serie di cause storico-sociali, che non possono essere sottaciute e tanto meno eluse. Non è evidentemente mio compito farne qui l'elencazione. Ma credo sia giusto non ignorare che questi fenomeni so-

no legati al processo di sviluppo economico-sociale della città, ad una certa mistica del lavoro e della produzione, del benessere e del consumo, ad ideologie di sfruttamento e perciò di disumanizzazione. Ora è proprio la consapevolezza di questa situazione — segnata com'è da ambiguità e da contraddizioni, che toccano dal di dentro la vita della chiesa — ad alimentare in me un senso di disagio e di trepidazione.

Che cosa vuol essere questo Convegno? Guai se lo si riducesse ad un momento di astratte elucubrazioni intellettuali o peggio ancora ad una manifestazione trionfalistica, nella quale ci si autocompiace di ciò che la comunità cristiana ha realizzato e realizza. Senza fare dell'autolesionismo a buon mercato, che finisce per essere sterile e controproducente, penso che l'atteggiamento di fondo debba essere quello della conversione.

Mettersi in stato di conversione significa confrontarsi con i problemi reali, che emergono dalla situazione storica; significa sforzarsi di leggerli e di interpretarli alla luce della parola di Dio; significa soprattutto diventare consapevoli come credenti e come comunità cristiane che « le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore* » (1).

I. Per una chiarificazione dei termini

E' con questo spirito che vorrei allora tentare di offrire alcuni spunti di riflessione sul tema « *Evangelizzazione e promozione umana* » nella prospettiva dell'insegnamento del magistero ecclesiale e dell'attuale ricerca teologica. Credo sia doveroso partire, anzitutto, da una necessaria chiarificazione dei termini.

Evangelizzazione

1. Il tema dell'evangelizzazione è da alcuni anni al centro della riflessione delle chiese cattoliche. Il termine, quasi ignorato dal Concilio Vaticano II — è assente dall'indice analitico dei testi conciliari, edito dalle Dehoniane — è diventato d'uso corrente dopo il '70 fino ad essere fatto oggetto del Sinodo dei vescovi del '74 (« *L'evangelizzazione del mondo contemporaneo* »). La sua riemersione è senza dubbio dovuta al processo di scristianizzazione crescente proprio del nostro tempo, « *al passaggio cioè, in sede dottrinale e pratica, da una "chiesa delle missioni" ad una "chiesa in stato di missione"* » (2).

L'episcopato italiano ha usato il termine « *evangelizzazione* » in due momenti successivi, unendolo prima ai « *sacramenti* » — « *Evangelizzazione e sacramenti* » è il titolo di un importante documento della CEI del

1972 — e poi alla « *promozione umana* » nella « *bozza* » del 1975 in preparazione al Convegno ecclesiale di Roma del 1976. Questo duplice accostamento non è privo di significato. Mentre, infatti, nel primo caso, il rapporto è ad un'attività interna alla chiesa, la vita sacramentale; il secondo caso sembra indicare un allargamento di prospettiva: la presa di coscienza cioè della necessità di una presenza effettiva dei cristiani nel processo storico di liberazione perché l'annuncio del vangelo possa ridiventare credibile.

2. Siamo qui di fronte non soltanto ad un ampliamento di significato del vocabolo rispetto all'uso tradizionale del N.T. — ove esso indica propriamente soltanto l'annuncio della parola (3) — ma ad una problematizzazione dello stesso concetto, in quanto la tematica della « *promozione umana* » finisce per sollecitare una ricomprensione di senso della stessa evangelizzazione (4).

Muovendosi in questa prospettiva, il documento preparatorio al Convegno di Roma dice che l'evangelizzazione comprende come « modalità, non alternative ma complementari e coessenziali: la parola, il sacramento e la testimonianza » (5). Il termine « *evangelizzazione* » viene così a confondersi con la missione stessa della chiesa nel mondo, in quanto annunciatrice del mistero della persona del Cristo morto e risorto ed ora presente fra noi. Questa concezione è, d'altra parte, confermata dall'Esortazione apostolica « *Evangelii nuntiandi* » di Paolo VI dove l'evangelizzazione viene definita come la vocazione propria della chiesa ed indica non soltanto il primo annuncio a chi non crede, ma l'intera attività ecclesiale, sia nel suo aspetto religioso-sacramentale che in quello dell'annuncio della liberazione umana (6).

Possiamo allora dire che « *evangelizzazione* » è l'annuncio-testimonianza del vangelo (buona notizia) di Gesù: la lieta novella da lui recata su Dio che ci ama e dona salvezza e speranza, e la lieta novella su di lui predicata dalla chiesa: questo Gesù, rifiutato ed ucciso, è risorto e dal Padre è costituito Signore e Messia. « *Trasmettere e comunicare questa buona notizia di Gesù e su Gesù non è operazione solamente informativa ma è gesto testimoniale, non è iniziativa solo individuale ma è compito ecclesiale. L'evangelizzazione quindi è più che un'azione pubblicitaria di diffusione della verità; è avvenimento del regno di Dio nelle persone evangelizzate; è rendere presente Cristo Signore nella comunità di chi parla e di chi ascolta; è aprire nella vita concreta di alcune persone spazi di libertà e di obbedienza perché lo Spirito del Signore possa operare; è porre un segno concreto della novità di Dio, anticipo sperimentato di ciò che sarà il futuro eterno* » (7).

Come tale l'evangelizzazione non è dunque soltanto un aspetto della

azione della chiesa, ma è, più profondamente, il modo di essere della chiesa. In quanto evangelizzata dalla Parola e dallo Spirito, la chiesa diventa evangelizzatrice, nel senso di portatrice al mondo dell'autocomunicazione di Dio che solidarizza con l'uomo. E fa tutto questo attraverso l'annuncio della parola, la comunicazione della vita divina mediante i sacramenti e la testimonianza cristiana storica nel servizio dei fratelli. Mi sembra si possa, in ultima analisi, accettare allora una definizione di P. Martini, attualmente rettore della Pontificia Università Gregoriana, il quale vede nell'evangelizzazione « *la missione della chiesa nel tempo, con la connotazione specifica del primato della Parola rivelata riguardo a tutto ciò che la chiesa proclama ed opera, sia nell'attualizzazione della salvezza attraverso i sacramenti sia nell'illuminazione della realtà umana attraverso la testimonianza* » (8).

Promozione umana

1. La circolarità tra annuncio-vita sacramentale e testimonianza mette immediatamente in evidenza lo spessore oggettivo, storico e concreto che l'esperienza di fede della comunità cristiana deve assumere se vuole diventare evangelizzante. Il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana fluisce così dall'interno della stessa evangelizzazione e appare come necessario ed ineludibile. Ma si tratta, prima ancora di analizzare tale rapporto, di sforzarsi di cogliere il significato di questo secondo termine, il quale rischia di risultare, sotto molti aspetti, ambiguo.

Che cosa si nasconde dietro l'espressione « *promozione umana* »? Si deve anzitutto riconoscere che tale espressione è obiettivamente legata alla teologia dello sviluppo, che, negli anni sessanta, ha tentato una tardiva assunzione dell'eredità illuministica all'interno del discorso teologico. In quel contesto la « *promozione umana* » veniva identificata con « *progresso* » e con « *sviluppo* » e alludeva, in modo eccessivamente ottimistico, ad una possibile e totale pianificazione del mondo ad opera della ricerca scientifica e tecnologica. L'esito tragico della società tecnocratica con la minaccia incombente di crescenti manipolazioni e dell'eliminazione dell'uomo come soggetto libero e responsabile — minaccia resasi oggi più che mai evidente — ci rende estremamente guardingo nei confronti del termine « *promozione umana* » e ci impone una precisa chiarificazione del contenuto ad esso soggiacente, allo scopo di evitare qualsiasi pericolosa ambiguità.

Ora il documento preparatorio del Convegno di Roma precisa che per « *promozione umana* » si intende « *lo sviluppo integrale dell'uomo sia nelle sue dimensioni socio-politiche e culturali, sia nella sua dimensione spirituale e trascendente* » (9). Viene in tal modo esclusa tanto la riduzione della « *promozione umana* » al concetto illuministico di « *progresso* » quan-

to quella concezione rigidamente antropocentrica, che finisce per farla coincidere con la semplice liberazione economico-sociale e politica. Mi sembra, da questo punto di vista, illuminante un passo della « *Evangelii nuntiandi* », dove Paolo VI afferma che la liberazione, che l'evangelizzazione annuncia e si sforza di realizzare, « non può limitarsi alla semplice e ristretta dimensione economica, politica, sociale o culturale, ma deve mirare all'uomo intero, in ogni sua dimensione, compresa la sua apertura verso l'Assoluto di Dio ». E prosegue dicendo che « (tale liberazione) è radicata in una certa concezione dell'uomo — potremmo dire in un'antropologia — che non può mai sacrificare se stessa alle esigenze di una qualsivoglia strategia, di una prassi o di un'efficacia a breve scadenza » (10).

2. « *Promozione umana* » — è questo il significato secondo il quale il termine viene qui assunto — è lo sviluppo di quelle dimensioni dell'esistenza che rispondono a bisogni e a diritti generalmente riconosciuti nell'ambito della convivenza sociale: bisogni e diritti che devono assolutamente essere soddisfatti se si vuole che l'uomo sia uomo e si apra come tale alla trascendenza del mistero di Dio.

E' allora evidente che il termine « *promozione umana* » acquista uno spessore antropologico ed etico: dice cioè riferimento a valori, a stili di vita e di comportamento, a modelli di esistenza capaci di rispondere alle esigenze più profonde dell'uomo. Non si tratta soltanto di accondiscendere ad un processo di crescita economico-sociale. Ma di porsi più a monte l'interrogativo: quale crescita? Secondo quale modello di sviluppo? Secondo quali valori? In definitiva, per quale uomo?

Quale rapporto tra i due termini?

1. Emerge così con chiarezza la necessità di uno stretto rapporto tra evangelizzazione e promozione umana. Il problema della promozione umana non appare più semplicemente un problema socio-politico, ma risulta propriamente un problema di evangelizzazione e quindi di fede, cioè un problema che impegna direttamente la chiesa. Il che comporta, da un lato, la necessità di pensare da credenti la promozione umana, e, dall'altro, di rileggere la rivelazione nel contesto di essa. « *Parlando di un nesso intrinseco e strettissimo tra evangelizzazione e promozione umana* — si legge nel documento preparatorio del Convegno di Roma, più volte citato — *implicitamente si riconosce che la parola di Dio fa luce sul senso e sui contenuti della promozione umana; e questo in quanto rivela qual è la vocazione dell'uomo e il suo destino: l'uomo creato ad immagine di Dio; al vertice della creazione al cui progressivo sviluppo presiede ordinandola e promuovendola; l'uomo nel plesso dei rapporti con i propri simili, col mondo, con la storia; l'uomo col suo statuto di libertà fragile e quindi incline al*

peccato e all'errore; l'uomo peccatore e redento da Cristo, e chiamato in lui alla salvezza, che consiste nella comunione con Dio e con i fratelli, e nella riconciliazione di tutte le cose nel Verbo eterno e fatto carne, alla cui immagine, e come riflesso della sua perfezione, tutte sono state create. E' questa la visione dell'uomo che viene a noi dalla Rivelazione, nell'unità del piano creativo e redentivo, compiuto nel Cristo. In questo disegno di salvezza dell'uomo, che l'evangelizzazione propone, è compreso anche quello che intendiamo con la parola "promozione" » (11).

2. Ma in quale rapporto devono stare « evangelizzazione » e « promozione umana »? Qual è la natura del nesso « intrinseco e strettissimo » che li lega tra loro? Il riferimento d'obbligo è qui al concetto di « salvezza » — come giustamente rilevava Paolo VI nell'Allocuzione di apertura della terza Assemblea sinodale del 1974: « *Non esiste opposizione né separazione, ma complementarietà tra evangelizzazione e progresso umano, i quali, pur distinti e subordinati tra loro, si richiamano vicendevolmente per la convergenza verso lo stesso scopo: la salvezza dell'uomo.* » E nella « *Evangelii nuntiandi* » lo stesso Pontefice precisava l'esistenza di un triplice ordine di legami: « *Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche; legami di ordine teologico, perché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione, che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami, infine, dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere, nella giustizia e nella pace vera, l'autentica crescita umana?* » (12).

La promozione umana è vista perciò come parte integrante e necessaria della salvezza che la chiesa deve annunciare e portare agli uomini, anche se si precisa chiaramente, contro ogni tentazione riduttivistica, che la chiesa « *collega ma non identifica giammai liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo* » (13).

3. E' dunque chiarita l'esigenza di un duplice rifiuto: quello a ridurre l'evangelizzazione alla promozione umana e quello — non meno pericoloso — ad escludere la promozione umana dall'evangelizzazione. E riemerge il problema dell'identificazione della natura del nesso tra i due momenti, i quali se non possono essere del tutto identificati, non devono, tuttavia, essere tra loro separati, in quanto appartengono ambedue, a pieno diritto, al concetto cristiano di salvezza.

Credo si debba, anzitutto, escludere che l'identificazione della natura di tale nesso vada ricercata nella prospettiva di uno schema ascendente

come quello che distingue tra il *temporale* e lo *spirituale*, perché esso non corrisponde al fondamentale movimento biblico. Secondo questo schema la promozione umana non sarebbe che un mezzo di cui l'evangelizzazione è il vero fine. Ora non è questa la prospettiva teologica della « *Gaudium et Spes* » del Concilio (Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo), nella quale è chiaramente evidenziata l'unità del piano della creazione e della salvezza in Cristo, cioè l'unità della vocazione integrale dell'uomo, in cui sono implicati valori terreni e valori trascendenti. L'opposizione tradizionale esistente nella bibbia tra « *spirito* » e « *carne* » non esprime una dualità all'interno della natura umana. E' piuttosto l'opposizione di due ordini: il divino e l'umano. « *Carne* » e « *spirito* » non sono due livelli del bisogno umano, ma due prospettive, due modi di accedere alla realtà. Sono due principi dell'attività dell'uomo, due irrinunciabili orientamenti dell'esistenza. E' « *carnale* » tutto ciò che nasce dall'egoismo e dall'autosufficienza, mentre diventa « *spirituale* » tutto ciò che appartiene alla creazione, nella misura in cui viene partecipato e vissuto entro l'apertura del divino. Il che significa che la « *promozione umana* » è per definizione « *spirituale* », in quanto la salvezza abbraccia la totalità dell'umano; in altri termini significa che il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana è rigorosamente omogeneo, non sopporta distinzione di piani, anche se non si tratta di un rapporto univoco. Se evangelizzazione è l'annuncio dell'amore del Padre, che si è manifestato in Gesù di Nazareth, promozione dell'uomo è la risposta che ne consegue nella sua verificazione storica. Se è vero che la salvezza è dono, non è meno vero che essa deve trovare nell'uomo una capacità di assenso, che si traduce nel portare frutto per la vita del mondo. La salvezza cristiana deriva dall'unità di questo duplice movimento, in cui sono insindibilmente uniti l'amore di Dio e il sì concreto dell'uomo. Allora si capisce come la promozione umana è il luogo stesso della fede e dell'esperienza di Dio, l'attualizzazione della parola di Dio nella storia come parola di verità e di vita.

4. La fede cristiana non è e non può essere ridotta ad una serie di enunciazioni astratte: ha uno spessore oggettivo; deve cioè tradursi in stili di vita e in comportamenti capaci di rendere trasparente la forza sconvolgente dell'evangelo. Perché questo non significhi caduta immediata nel « politico », e di conseguenza integrismo, credo che il rapporto evangelizzazione-promozione umana debba fare spazio al suo interno ad una variabile intermedia: quella dei valori, dei modelli di comportamento, dei visuti effettivi nei quali si concreta la testimonianza, insieme personale ed ecclesiale. Accennavo precedentemente al fatto che il concetto stesso di « *promozione umana* » esige, per essere correttamente definito, un riferimento ai valori, cioè ad un progetto etico. Analogo discorso può essere fatto a partire dall'evangelizzazione. Dire che l'evangelizzazione suppone

l'annuncio e la testimonianza non significa affermare l'esigenza di una traduzione del messaggio in vissuti e atteggiamenti autenticamente promozionali? Non significa, in altre parole, aprire lo spazio alla dimensione etica — non moralistica beninteso — ma neppure propriamente politica? Gli equivoci, a riguardo del nostro tema, non nascono forse da una duplice riduzione: quella dell'evangelizzazione a puro annuncio astratto di verità e quella della promozione umana a puro progresso tecnologico o a sviluppo socio-politico? Non è dalla mancanza di questa mediazione etica, che derivano le tentazioni ricorrenti di una fede che evade dalla storia o che presume di tradursi immediatamente in progetto economico-sociale e politico?

Se è vero che una fede che non si traduce in concreti modelli di comportamento e in stili di vita rinnovati finisce per vanificarsi, non è meno vero che il progresso non può diventare vera liberazione umana, se non in quanto dice riferimento ad un quadro di valori. Lo spazio di questo *ethos* concreto è dunque il punto di incontro tra evangelizzazione e promozione umana: uno spazio che dà spessore oggettivo e comunitario alla fede e, nello stesso tempo, lascia aperto, sul terreno storico, il problema delle scelte più direttamente ideologiche, economico-sociali e politiche. Del resto non è forse questa ricerca di valori alternativi, di nuovi modelli di comportamento di una nuova prassi ispirata a rapporti diversi con le cose e tra gli uomini, la domanda che emerge con insistenza in questo momento di crisi di civiltà e di crisi dell'uomo? Non è questo il piano su cui diventano possibili il dialogo, la collaborazione, la ricerca comune tra gli uomini di buona volontà? Non è questa l'aspirazione di molti uomini del nostro tempo, che riconoscono proprio in tali valori la loro suprema vocazione? Non occorre forse oggi inventare una nuova mediazione tra il « personale » e il « politico », che faccia spazio a valori alternativi, ricreando le basi per un nuovo assetto della convivenza umana o, come si suol dire, per una nuova « qualità della vita »?

II. La comunità cristiana soggetto di evangelizzazione e promozione umana

Entriamo così nel cuore della nostra riflessione che chiama in causa la chiesa, in quanto soggetto di evangelizzazione e di promozione umana. Lo spessore oggettivo della fede, la sua traduzione concreta in uno stile di vita rinnovato e rinnovatore, in quella che qualcuno ha giustamente definito come la « prassi messianica », non può essere appannaggio di scelte puramente individuali. La chiesa, in quanto comunità dei viventi in Cristo, è il soggetto storico dell'evangelizzazione e della promozione umana.

La « memoria » del Cristo pasquale

1. Il documento della CEI su « *Evangelizzazione e sacramenti* » afferma che « *un significato sempre più grande acquista, nell'azione pastorale, la testimonianza della comunità ecclesiale e, con essa, quella dei singoli cristiani, per ricondurre gli uomini ad interrogarsi sul valore della parola di Dio, dei sacramenti, della chiesa stessa* » (14). La comunità ecclesiale è il luogo nel quale la Parola si fa vita e rapporto umano, si incarna e si manifesta nella sua carica di attualità. La chiesa non solo porta un messaggio, ma essa stessa deve farsi parola, messaggio, colloquio (15). Affrontare il problema del rapporto tra evangelizzazione e promozione umana significa per ciò stesso mettere l'accento sull'esperienza di vita della comunità ecclesiale in quanto portatrice e promotrice di nuovi valori. La efficacia della « *proposta* » di evangelizzazione è direttamente legata ad uno stile di vita e di comportamento della comunità cristiana, dal quale e nel quale si possa cogliere un modo di essere autenticamente umano.

Si tratta di evitare accuratamente — come ci ricorda la « *Gaudium et Spes* » — tanto la tentazione, ancor oggi ricorrente, di non rispettare l'autonomia e la secolarità del mondo, quanto quella, non meno pericolosa, di pensare alla chiesa come ad una realtà esterna al mondo. Se è vero che « *la missione propria che Cristo ha affidato alla chiesa non è di ordine politico, economico e sociale* », ma « *di ordine religioso* » (16), questo non significa ovviamente che la chiesa non sia chiamata a dare il suo contributo allo sviluppo del mondo né tanto meno che i credenti possano considerare la fede esclusivamente come lo spazio del culto e di certi adempimenti etici, senza alcuna influenza sulle attività terrene (17).

2. Qual'è dunque l'identità di questo contributo? Quale il compito specifico della comunità ecclesiale, il momento della sua identificazione nella storia umana? Ritorna qui prepotente l'esigenza del rapporto tra annuncio e testimonianza, tra fede e vita, nel senso dell'elaborazione di una prassi originale, che è il luogo in cui la fede si incarna e assume contenuti reali e storici, non soltanto a livello individuale, ma comunitario ed ecclesiale. I testi evangelici, che si riferiscono alla costituzione dei dodici apostoli e alla missione della chiesa (cfr. Mc 3,13-15; 6,6-13), pongono fortemente l'accento sull'unità tra il momento dell'annuncio e quello della prassi che ne scaturisce. La chiesa è il risultato dell'elezione, cioè della libera chiamata di Gesù. Essa esiste in quanto c'è una chiamata, una convocazione; è, in altre parole, frutto del dono di Dio.

I dodici vengono invitati, in conseguenza di questo, a « *stare con Gesù* » (Mc 3,14), cioè a seguirlo. Il che comporta un'adesione totale ed incondizionata alla sua persona, un affidarsi totalmente a lui, che non implica soltanto l'accettazione intellettuale del suo messaggio, ma più ra-

dicalmente un condividere la stessa vita, l'assumere cioè lo stesso stile di esistenza, gli stessi atteggiamenti e comportamenti. Fede e prassi formano insieme il modo di essere nuovo della comunità. La « *missione di predicare* » — l'evangelizzazione — (Mc 3,15), che pure è un compito fondamentale della comunità, scaturisce direttamente da questa esperienza. Il che significa che l'annuncio finirebbe per essere vuoto e vano se non fosse espressione dello « stare con Gesù », del seguirlo, e non si traducesse in una prassi che evidenzia il senso di tale sequela. L'identità della comunità cristiana è dunque nella concreta coniugazione di fede e vita, di adesione a Cristo e di concreta obiettivazione di tale adesione in una prassi comunitaria che rende trasparente la verità di quanto si crede. Dal frutto, infatti, si conosce l'albero.

L'evangelizzazione della comunità cristiana è il risultato di questo duplice e simultaneo processo: è vita che illustra il regno di Dio che viene con potenza ed è parola che ne spiega il significato e la radice ultima nel mistero dell'evento-persona di Gesù di Nazareth.

3. Allora, evangelizzare per la chiesa significa, anzitutto, evangelizzarsi, ricuperare cioè nell'ascolto della parola quella fede operativa, che si traduce in una prassi rinnovata, in un nuovo stile di vita.

Nasce di qui l'esigenza di individuare *alcuni atteggiamenti di fondo*, alcuni stili ed orientamenti essenziali, alcune tensioni, che devono qualificare la prassi delle comunità cristiane, perché sia fedele al messaggio evangelico e alla realtà dell'uomo, della condizione umana quale si presenta nell'attuale momento storico. La domanda può essere così formulata: che cosa significa « sequela di Gesù » nel momento storico presente? Che cosa vuol dire per la chiesa essere fedele alla « memoria » del Signore morto e risorto, in questo oggi di Dio? Come annunciare la pasqua del Signore in questo tempo e in questo mondo?

Caratteri della prassi ecclesiale

Non è facile rispondere. Mi sforzerò di offrire soltanto alcune linee di orientamento, senza pretesa alcuna di esaustività.

1. Credo si possa, in primo luogo, dire che la prassi cristiana deve essere *prassi di riconciliazione*. In un mondo, come il nostro, caratterizzato da uno stato permanente e ogni giorno più crescente di conflittualità, annunciare la pasqua di Cristo significa rendere trasparente la buona notizia della riconciliazione. Ma riconciliazione non è rifiuto del conflitto, attraverso la sua esorcizzazione o il tentativo di mascherarlo nella ricerca di una comunione, che finge di ignorare le differenze e le contrapposizioni. È capacità di stare nei conflitti e nelle tensioni, nella complessità e per-

sino nell'ambiguità, accettandone il significato positivo, anche se doloroso, per la maturazione umana e cristiana. E' soprattutto capacità di assumere e di elaborare le conflittualità esistenti in vista della creazione di sintesi nuove e sempre più autenticamente liberanti. E' un rendere tangibile la possibilità di liberazione, che deriva proprio dal vivere « dal di dentro » le conflittualità individuali e sociali, sapendo che da esse e attraverso di esse nasce l'uomo nuovo nel segno della croce e della speranza.

Questo comporta concretamente esaltazione, all'interno della comunità cristiana, delle diversità; capacità di accettarsi, pur nella varietà delle scelte opinabili; dialogo continuo anche con chi dissente; consapevolezza che l'unità della comunione ecclesiale non è unità monolitica e massificante, ma unità pluralistica, articolata, differenziata; è progetto e tensione più che realtà già compiuta; è unità da invocare e da accogliere come dono del Padre più che risultato degli sforzi umani.

Il tema della riconciliazione chiama inevitabilmente in causa la questione del *potere*. Proprio qui sta la ragione profonda delle conflittualità presenti. Il nostro mondo è caratterizzato dall'esaltazione della potenza, dell'efficienza, del successo, della prevaricazione dell'uomo sull'uomo. I grandi processi di massificazione sociale e culturale sono l'esito tragico di questa volontà di dominio e di sopraffazione. Il problema del potere, della sua gestione e distribuzione, è divenuto centrale nell'attuale quadro della convivenza umana. Anche la chiesa è spesso tentata di adeguarsi a queste logiche mondane, assumendo al proprio interno o nei confronti delle strutture sociali, atteggiamenti di autodifesa e di conservazione. Non è questa la prassi di Gesù, che ha sconfitto la potenza di questo mondo attraverso l'impotenza e il fallimento della croce. Non deve essere questa la prassi delle comunità cristiane, le quali devono rendere trasparente nella vita, prima ancora che con le parole, che la salvezza viene soltanto dallo scandalo e dalla follia di un Dio che si è lasciato crocifiggere. Il che significa consapevolezza che se il potere ha un senso all'interno della chiesa — e sarebbe manicheo e controproducente volerlo negare — ce l'ha soltanto nella misura in cui viene usato in favore di chi non ha potere, di chi non conta, di chi è fatto oggetto di emarginazione e di rifiuto da parte dei potenti; in una parola, nella misura in cui diventa servizio dei poveri.

2. Il discorso ci induce allora, in modo quasi naturale, a richiamare una seconda caratteristica della prassi della comunità cristiana: quella della *povertà*. E' questa, oggi più che mai, la carta di identità che la chiesa deve esibire al mondo per essere credibile. Non c'è evangelizzazione vera senza l'annuncio della croce e della liberazione che da essa proviene. E la croce è povertà, è spogliamento radicale, è sconfessione della sapienza del mondo e rivelazione della sapienza di Dio (cfr. 1 Cor 1,17; 2,5).

Gesù non è stato uno che ha agito « *per* » i poveri, ma che ha voluto essere totalmente solidale « *con* » loro, essendosi fatto, da ricco qual era, povero lui stesso, condividendo la sorte degli ultimi. Chi, infatti, agisce « *per* » i poveri e ha qualcosa da dare loro, è il ricco, che li ha fatti e li mantiene poveri, senza condividere se non parte delle sue rapine,perate a loro danno. La comunità cristiana non può dunque donarsi a tutti, veramente libera dai poteri mondani, se non facendo della propria prassi una prassi di povertà. Può avere carità per tutti gli uomini solo se non ha prospettive di guadagno, può insegnare la giustizia solo attuando la giustizia, usando i beni in favore dei poveri e nulla facendo che li possa allontanare. Per essere « *chiesa dei poveri* » deve coerentemente diventare « *chiesa povera* », capace di condivisione e di solidarietà fino alla morte. La povertà non è « *dare qualcosa* » ma « *essere con gli altri* », dando l'unica cosa che si possiede cioè se stessi: « *Chi perde la propria vita la troverà, chi, invece, cerca la propria vita la perderà* » (Mc 8,35). Quando Gesù manda i discepoli nel mondo li esorta a non avere nulla con sé — né pane, né bisaccia, né danaro nella borsa (Mc 6,7-9) — perché solo lui essi devono predicare e testimoniare con la loro esistenza. Tutto quello che hanno in più è superfluo e non fa che offuscare la loro testimonianza. Si può dire che la povertà nella missione è « *sacramento* », cioè segno sensibile ed efficace della fede in Dio; è il volto materiale della stessa fede. È la manifestazione della potenza di Dio, che ci ha liberati nella nudità della sua croce, la quale ergendosi verso l'alto rompe ogni dominazione. « *Quando sono debole, è allora che sono forte* » (2 Cor 12,10): questo deve essere il motto di una chiesa evangelizzatrice. Nella debolezza, essa condivide la sorte dei poveri e segue Gesù, ricevendo la potenza di compiere ciò che lui stesso ha compiuto. Solo così essa può cantare le meraviglie compiute dal Signore nei poveri e per i poveri!

D'altra parte l'esigenza della povertà emerge oggi anche dall'analisi della situazione storica del mondo in cui siamo. L'inquinamento della natura — si pensi al disastro ecologico — e, più profondamente, l'alienazione dei rapporti umani, a tutti i livelli — per usare una categoria felicemente ripresa da Giovanni Paolo II nella recente Enciclica « *Redemptor hominis* » (18) — hanno messo radicalmente in crisi l'ideologia progressista dello « *sviluppo* », per tanto tempo imperante. Ci si rende sempre più conto che la tensione al « *quantitativo* », ad una produzione e ad un consumo illimitati, lunghi dal risolvere i problemi umani, ne crea di nuovi e di più complessi; che si tratta, in altri termini, di cambiare la « *qualità della vita* ». La promozione umana non può più essere identificata con l'accumulazione dei beni. È necessario inventare rapporti nuovi con le cose e con gli uomini, elaborare creativamente un nuovo modello di convivenza.

Dietro a tematiche come quelle dell'austerità, del rifiuto del consumi-

simo, della riscoperta del corpo e del desiderio, ma soprattutto della partecipazione, affiora senza dubbio la questione della povertà. Povertà che non è rifiuto manicheo delle cose, che Dio ha rimesso nelle mani dell'uomo perché le usi finalizzandole alla propria crescita, ma non è neppure possesso delle cose, non è appropriazione, perché il possesso e l'appropriazione rendono schiavo l'uomo, impedendogli di gustare la gioia del vivere. Povertà che è comunione e condivisione; è usare delle risorse della terra e dei beni economici per far crescere la libertà e la fraternità, mettendo tutto ciò che si ha a disposizione degli altri, in spirito di vero servizio.

La prassi della comunità cristiana deve dare la testimonianza di questa possibilità. Non è questo del resto il senso dell'insegnamento che ci viene dalla primitiva comunità cristiana? « *Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno* » (Atti 2,44-45). Giustamente il progetto evangelico di Gesù è stato definito come convocazione a lieta convivialità di uomini e donne, che, convertiti al regno di Dio, si accolgono in una nuova fraternità, e pongono nel mondo un segno concreto della convocazione escatologica, raffigurata come banchetto nuziale. Sembra quindi che la *convivialità* possa essere assunta come criterio per stabilire la caratteristica propriamente evangelica della prassi della comunità cristiana. Le comunità paoline trovano nella convivialità eucaristica la loro norma (cfr. 1 Cor 11,17-39) e quelle giovanee hanno nella lavanda dei piedi durante la cena il segno della reciproca ospitalità (cfr. Gv 13,1-20). A Gerusalemme l'unione fraterna trova espressione nella « *frazione del pane* » e si concretizza in una comunanza di vita fra i credenti che « *spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore* » (Atti 2,42-47). La convivialità ecclesiale indica dunque uno stile di condivisione in tutti i settori di attività: nella comunicazione della parola di fede, nella partecipazione eucaristica, nella accettazione fraterna e nella collaborazione operativa, nell'ospitalità aperta. E', in altre parole, la trasparenza della carità come dono di Dio, che si traduce nell'amore del fratello; è il superamento della stretta giustizia come rapporto tra uomini fondato sul diritto, per vivere fino in fondo l'amore, che è gratuità e dono, perdita della propria vita.

3. Proprio qui si innesta, allora, un'ultima caratteristica della prassi della comunità cristiana: il suo essere cioè *prassi di speranza*. L'amore di Cristo per gli uomini e per il mondo, fino al dono della vita, obbliga i credenti e le comunità cristiane ad uscir fuori da ogni pretesa di autosufficienza e di autoconservazione come da ogni atteggiamento pessimistico e di rifiuto del mondo. La chiesa è tale nella misura in cui non si pone al servizio di se stessa, ma al servizio del mondo per far crescere in esso il

regno di Dio; nella misura in cui dà testimonianza della certezza che esso viene, anzi è già parzialmente presente come dono del Padre. Autosufficienza e disperazione sono due modi di guardare la realtà di segno opposto, ma che contraddicono ugualmente la speranza, in quanto denunciano la radicale mancanza di fiducia in Dio che salva.

Dare ragione, nella prassi quotidiana, della speranza che viene dal Risorto, significa per la comunità cristiana essere, anzitutto, attenta ai bisogni e alle attese umane; vuol dire assumere la nostalgia che l'uomo sente di una « *patria dell'identità* » (E. Bloch) con se stesso, con gli altri e con la natura, e testimoniare nella vita che questa patria è possibile; vuol dire annunciare il futuro di Dio come realtà già presente — anche se in modo germinale — nella storia degli uomini.

Ma, nello stesso tempo, dare ragione della speranza significa contestare la pretesa di assolutizzazione del presente e dell'avvenire mondano, rivelandone la provvisorietà e la caducità, poiché « *passa la figura di questo mondo* ». La comunità cristiana non può non esercitare una funzione di coscienza critica nei confronti di tutte le attese umane, in quanto vengono radicalmente mondanizzate e storicizzate, come nei confronti di tutti i progetti politici, i quali hanno in se stessi la ragione del loro limite. La gioia cristiana non è l'ottimismo facilone di chi guarda al futuro mondano come possibilità di superamento di tutte le alienazioni. L'utopia della chiesa è l'utopia del regno già inaugurato nella venuta di Cristo, ma non ancora definitivamente consumato.

L'evangelizzazione delle comunità cristiane è autentica nella misura in cui è impegno nel mondo a far crescere con la potenza dello Spirito il regno, ma è insieme capacità di annunciare il nuovo e il diverso, il gratuito e l'inaudito, e di suscitare nei confronti di essi il senso della apertura e dell'attesa, della sorpresa e della meraviglia; la coscienza cioè che tali realtà non sono frutto delle mani dell'uomo, ma soltanto del potere creatore di un Dio, che ha fatto dal nulla tutte le cose, le ha riscattate con il sangue di suo Figlio, e si appresta a rinnovarle consumandole in se stesso per essere definitivamente « tutto in tutti ». Non è questa l'attesa dei « *ciefi nuovi* » e delle « *nuove terre* » di cui parla l'Apocalisse? Non è questo il grido levato verso il cielo con cui si chiude la rivelazione del N.T. « *Vieni, Signore Gesù!* » (Apoc. 22,20)?

Per questo la prassi della comunità cristiana deve diventare prassi contemplativa: prassi di ascolto e di preghiera, di lode e di rendimento di grazie. In una società come la nostra, dominata dalle logiche del fare e del dare, del profitto e dell'appropriazione, dell'efficienza e del consumo sembra non esserci più spazio per la gioia dell'ascolto e del ricevere, della gratuità, del dono e del perdono. Eppure non è forse proprio questa la ragione di fondo dell'attuale alienazione umana? L'espropriazione dell'uomo

da se stesso e dai suoi rapporti più veri con gli altri e con le cose non è il risultato di una civiltà che ha puntato tutto sull'avere, dimenticando che l'uomo « *tende a conoscere, a fare, ad avere di più per essere di più?* » (19).

La prassi contemplativa, oltre a testimoniare l'alterità di Dio e del regno, la loro assoluta indisponibilità da parte dell'uomo, è, nello stesso tempo, contestazione di un modo di concepire lo sviluppo nel quale non c'è più posto per i valori veri, quali la bellezza della natura, la fantasia, la poesia, il gioco, la gioia di vivere. Testimoniare nella contemplazione la venuta del regno di Dio, farne emergere il bisogno e suscitarne l'attesa, è dunque annunciare un nuovo modo di essere e di vivere, una nuova qualità della vita; è lavorare per un mondo più umano.

Si può forse riassumere tutto ciò che sono venuto dicendo con una frase: la prassi cristiana è prassi di santità. E la santità non è un fare, ma un lasciarsi fare; non è un possedere, ma un essere posseduti. È il lasciarsi invadere dalla forza dello Spirito, che fa nuove tutte le cose, trasformando la terra in luogo abitabile, nel quale regnano senza fine la verità e la giustizia, la fraternità e la pace. La prassi evangelizzatrice della comunità cristiana è tanto più autentica quanto più è in grado di testimoniare che solo Dio è il Signore, l'origine ultima della santità e della vita. Quanto più sa rendere visibile nel mondo che Dio è personalmente in un atteggiamento di amore totale, generoso e gratuito verso il mondo, mediante una decisione ormai definitiva, apparsa in Gesù di Nazareth. Quanto più sa dire provocatoriamente agli uomini che solo Dio è Signore, e che tuttavia Egli è un Dio di amore.

Se al mondo mancasse questa testimonianza mancherebbe qualcosa di essenziale, e i processi naturali e storici assumerebbero le inquietanti sembianze di un fatale e meccanicistico processo impersonale, che mostruosamente celebra se stesso e a tal fine si serve dell'uomo, anziché servirlo. Il mondo ha certo raggiunto oggi la piena autonomia nei suoi processi. « *Ma affinché essa non appaia come autonomia del nulla, o come automatismo che si serve delle persone per il suo impersonale procedere, ci deve essere nel mondo qualcuno che racconta di un uomo che era pienamente uomo e perciò pienamente Dio e di un Dio talmente deciso ad essere pienezza dell'uomo da dare dignità di vita a quell'uomo fin oltre la morte. Se questo raccontare è provocato non da intenzioni di accaparramento proselitistico o da giustificazione di potere, ma dallo Spirito di quello stesso Dio, coloro che camminano sulla strada assieme a chi racconta sentiranno il cuore ardere in petto e avranno voglia di essere umani fino in fondo, nella festa della convivialità* » (20). Questa è la missione della chiesa. Questo il senso ultimo della prassi evangelizzatrice della comunità cristiana.

III. Alcuni luoghi fondamentali della prassi della comunità cristiana

Sorge, a questo punto, necessariamente l'interrogativo: quali sono i luoghi e i momenti, le modalità concrete attraverso cui la prassi della comunità cristiana può e deve esprimersi come evangelizzazione e promozione umana? Come e dove oggettivare la prassi ecclesiale?

Mi limiterò ad offrire alcune indicazioni di carattere generale, perché ritengo che l'individuazione di tali ambiti e di tali momenti sia compito specifico del lavoro delle diverse commissioni.

Ascolto della parola e celebrazione sacramentale

1. E', anzitutto, indubitabile che la prassi della comunità cristiana deve lasciarsi ispirare e giudicare dalla parola di Dio e deve, a sua volta, diventare annuncio di tale parola nella storia degli uomini. E' la parola che convoca e suscita la comunità, che la evangelizza e la fa essere, ed è il servizio della parola la missione preminente della chiesa. Guai se la comunità cristiana rinunciasse a questo compito fondamentale di annuncio! Ma guai soprattutto se non sottoponesse la propria esperienza e la propria vita al vaglio critico di quella parola di Dio, che essa deve recare come lieto annuncio, come buona notizia a tutti gli uomini!

E' urgente ritornare — come osservava di recente Enzo Bianchi — « *ad un accostamento della parola nello Spirito, con una lettura globale di fede* » (21). Solo così la parola può illuminare la vita, e si evita la tentazione di cadere tanto nello spiritualismo avulso dalla storia quanto in un consumo biblico finalizzato a dare una dimensione religiosa ed aggregante a chi è impegnato nel « politico » e magari nella rivoluzione. « *Per una lettura non depauperata occorre avere la forza di leggere la Scrittura in modo globale, ridarla in mano ai poveri tramite un'evangelizzazione seria, ma non intellettuale e nemmeno moralistica* » (22).

Occorre far sì che la parola risuoni nella sua permanente novità come parola che assume i bisogni dell'uomo, ma nello stesso tempo li contesta; che essa diventi evocazione dello Spirito nella sua capacità di trasformare il mondo. Quali enormi problemi si aprono, a questo livello, per l'evangelizzazione! Come far risuonare la parola di Dio in un mondo saturo di parole umane, spesso senza senso? Quali categorie, quale linguaggio religioso usare per parlare a uomini così lontani e così diversi? Come ridire all'uomo di oggi in una lingua comprensibile, nel dialetto di Canaan, le verità eterne del Vangelo?

2. D'altra parte non si può dimenticare che la parola di Dio, che ha in se stessa un'efficacia sacramentale, trova la sua traduzione operativa più

piena nella ricchezza dei segni di Dio: i sacramenti che la chiesa celebra come « *memoria* » del Signore morto e risorto. Nella bibbia il binomio parola-sacramento si esprime sempre in termini di profonda unità. « *Il Cristo, che rivela il Padre, è un Cristo che annuncia e che opera... che evangelizza e "fa del bene a tutti"* » (cfr. Atti, 10,38) » (23).

La chiesa primitiva non conosce un modello diverso: l'annuncio si compone unitariamente con il gesto che salva. Parola e sacramento, nella loro profonda unità, devono essere il fondamento della prassi della comunità cristiana e la preoccupazione prima del suo annuncio. Ma, perché i segni sacramentali non diventino « pratiche » consumate per abitudine, gesti insignificanti e vuoti; perché la liturgia non si riduca ad un momento appartato ed alienante, è indispensabile recuperare l'unità tra celebrazione e vita. La rinascita della « religiosità popolare », pur con le sue ambiguità ed i suoi rischi, non è forse l'esplicita denuncia di un modello liturgico-sacramentale ancora troppo intellettualistico e cerebrale, avulso dalla comune cultura e dalle tradizioni, dal sentire del popolo? « Il nostro popolo — osservava P. Magrassi al Convegno di Roma nel '76 — ha bisogno di esprimersi nella festa. C'è una così scarsa riserva di gioia nel nostro tempo. Il piacere, l'avere e il potere sono i surrogati ricercati da molti con tutti i mezzi; ma hanno avvelenato le sorgenti della gioia, spento il canto, mortificato la capacità ludica dell'uomo, segnandone il volto di pensosità e di angoscia. Allora il clima fascinoso della festa diventa un ricordo di altri tempi e la convivenza diventa piatta e banale. Una liturgia vissuta nella gioia potrà far rinascere il senso della festa di cui la vita popolare non può fare a meno, perché profondamente legato alla nostra natura. Ma per farlo veramente dovrà però svolgersi in una tonalità pasquale impregnata di gioia » (24).

L'azione liturgico-sacramentale deve recuperare il senso celebrativo della festa e della gioia, che lo preserva dal rischio dell'ideologicizzazione e del conformismo, e nello stesso tempo deve riacquistare quello spessore di verità, che le consente di illuminare la prassi della comunità cristiana. Troppo spesso le nostre liturgie o sono asettiche e lontane dalla vita o sono ideologicizzate e politicizzate così da trasformare le chiese in pubbliche tribune dalle quali si fa del moralismo o della piatta politica. E' indispensabile che parola e sacramento tornino ad essere momento in cui si esprime e si rinnova la prassi della comunità cristiana; che la liturgia diventi sorgente di *ethos*, cioè di nuovi stili di vita, di nuovi modelli di comportamento. E' indispensabile che l'azione sacramentale traduca lo spessore di un evento, che è verità e vita, e perciò oggetto di contemplazione e di prassi evangelica. Come realizzare tutto questo? Ecco uno dei grandi temi su cui la comunità cristiana deve oggi riflettere.

Unità e pluralismo

1. Dall'ascolto della parola e dalla celebrazione liturgica scaturisce il principio della comunione ecclesiale. Se è vero che l'evangelizzazione è l'annuncio-testimonianza, da parte della comunità cristiana, della salvezza che Cristo ha portato a tutti gli uomini, allora la comunione ecclesiale è il modo privilegiato in cui deve manifestarsi la prassi della comunità cristiana: « *Da questo vi riconosceranno: dal come vi amate* ».

L'unità della chiesa è, nel progetto di Cristo, un bene assoluto che va salvaguardato e potenziato; è l'oggetto stesso della sua preghiera: « *Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi* » (Gv 17,11).

Ma quale unità? Ho già precedentemente accennato al fatto che l'unità della chiesa non è un'unità monolitica, ma un'unità dei diversi. È l'unità del corpo mistico di Cristo, in cui vari sono i ministeri, i carismi, le funzioni. Emerge allora qui, come problema di fondo, quello del pluralismo. Mi permetto di fare soltanto alcune considerazioni che hanno un largo margine di opinabilità.

2. Credo che il problema del pluralismo vada, anzitutto, affrontato come problema dell'articolazione interna della chiesa. Voglio alludere ai rapporti esistenti dentro la chiesa locale tra gruppi, movimenti ed associazioni, che agiscono talora in modo parallelo rispetto ai luoghi tradizionali di crescita della comunità cristiana, quando non tendono addirittura a monopolizzare l'azione pastorale. Riconosco che in tali movimenti esistono spinte legittime, che essi rispondono spesso a bisogni reali di crescita umana e cristiana; che anzi sono la testimonianza di esigenze, che attendono indicazioni e risposte, che la chiesa locale non sa o non osa dare con sufficiente forza profetica. Riconosco che da essa prorompe il bisogno di una ridefinizione delle parrocchie e delle stesse chiese diocesane, spesso disumanizzate e disumanizzanti, perché non a misura d'uomo, perché attraversate da processi di massificazione e di burocratizzazione, che vanno attentamente considerati e superati. Ma mi pare di poter dire che queste forme nuove di aggregazione, sempre più corpose e massiccie, non possono non rappresentare un pericolo, che va seriamente ponderato e criticamente vagliato. Non c'è forse qui il rischio di privilegiare la propria esperienza soggettiva, di ridurre l'essere chiesa a fatto puramente sociologico, e persino psicologico? Non si attenta forse al pluralismo, quando ci si chiude ereticamente dentro il proprio gruppo o il proprio movimento, facendo di fatto prevalere, anche all'interno della chiesa, il pluralismo « *delle* » istituzioni sul pluralismo « *nelle* » istituzioni? Non nasce talora questo, oltre che da una falsa immagine di chiesa, dalla presun-

zione di un purismo evangelico, che finisce per tagliar fuori i « poveri », quelli che hanno più bisogno di essere evangelizzati?

La chiesa è il popolo di Dio, nella varietà, ricca e povera, delle sue esperienze; è la comunità cristiana riunita attorno al vescovo, che deve fare l'unità dei diversi, nel rispetto dei doni di tutti, con l'autorevolezza del proprio carisma, il quale non può certo essere vanificato o mortificato, ma deve, invece, costantemente esercitarsi come carisma di discernimento e di comunione, di compaginazione della chiesa in modo che abbia un volto unitario e credibile.

3. Ma il problema del pluralismo non emerge soltanto a livello intraecclesiale. Riguarda anche la questione delle scelte culturali, ideologiche, sociali e politiche dei credenti. E' superfluo ricordare qui che il messaggio cristiano non comanda direttamente nessuna scelta ideologica e politica. Voler dedurre dalla fede un progetto di società o ridurre la fede ad un'ideologia signicherebbe vanificarla. La prassi della comunità cristiana si pone al livello della produzione di stili di vita e di modelli di comportamento, che se illuminano — e non possono non illuminare — le scelte ideologiche e politiche dei credenti, non sono, d'altra parte, passibili di una traduzione immediata in progetti storici contingenti. Il pluralismo delle scelte ideologiche e politiche è dunque, da questo punto di vista, una necessità che scaturisce dal vangelo, prima ancora che il frutto di un'analisi storica delle situazioni e delle proposte esistenti. E' una esigenza di rispetto della autonomia del mondo, voluta da Dio.

Ma quale pluralismo? Il Convegno ecclesiale di Roma ha indicato, a questo proposito, tre criteri, che devono stare alla base della possibilità di assumere, all'interno della stessa coscienza religiosa, una pluralità di posizioni in ordine alla vita civile e politica. Sono: 1) la « coerenza con la fede »; 2) « il rapporto con la comunità cristiana, considerata sia come punto di riferimento sia come luogo di confronto »; 3) la ricerca del « bene comune » (25).

Mi sia consentito di introdurre, al riguardo, due osservazioni, che intendono essere soltanto una provocazione al dibattito nei lavori di Commissione.

La *prima* osservazione riguarda il criterio della « coerenza nella fede » e quello del « *bene comune* ». Ho l'impressione che si tratti di trovare una corretta e più stretta coniugazione di questi due criteri, per evitare tanto una concezione della fede in termini di pura « *ortodossia* » quanto una riduzione della fede ad « *ortoprassi* » disancorata da qualsiasi verifica teoretica. Il problema è infatti quello, soprattutto sul terreno politico, di una « coerenza » che sia insieme fedeltà alla verità e alla vita. Le tensioni che si sono, in questi anni, sviluppate nel mondo cattolico nascono forse da

un'insufficiente unificazione di questi due momenti. C'è chi in nome di una logica astratta ribadisce l'incompatibilità tra adesione al cristianesimo e ad ideologie immanentistiche, e chi, in nome di un'adesione al visuto, è spinto a sposare — talvolta affrettatamente — tali ideologie, in quanto le ritiene, sul piano di una valutazione storica, più capaci di promuovere di fatto una vera liberazione umana. Se questo è il problema, ritengo necessario che la comunità cristiana lo affronti, con coraggio e con prudenza, per non creare inutili fratture e conflittualità, anche laddove possono essere evitate e superate.

La seconda osservazione riguarda, invece, il criterio del « *rapporto con la comunità cristiana* ». Mi permetto di far mia, a questo proposito, una preziosa indicazione di Mons. Sartori espressa in un importante Convegno romano promosso dal Movimento laureati di A.C. Egli prospettava l'esigenza « *di un luogo di mediazione — all'interno della comunità cristiana — gestito da laici cristiani, in particolare da uomini di cultura; e realizzato come momento anteriore alle scelte che dividono, aperto dunque a tutte le esperienze ecclesiali, e a tutti gli orientamenti; per modo che si dia pienamente spazio al confronto, alla crescita nel senso della comunione, alla ricerca di quelle scelte che permettono alla diversità di manifestarsi ricchezza per l'unità, e all'unità di manifestarsi tutela e promozione della diversità* » (26).

Il confronto, per essere effettivo, esige una seria volontà di realizzarlo e la creazione di luoghi idonei, perché questo avvenga. Non può essere questa per la chiesa di Torino un'occasione per pensare a promuoverlo?

Presenza nella società civile

1. Consentitemi ancora due brevi parole attorno ad un ultimo problema; quello della presenza della comunità cristiana nella società civile.

Credo sia fuori discussione la possibilità, anzi la necessità che questa presenza si realizzi. Non vorrei, tuttavia, che il rifugiarsi in tali spazi diventasse un comodo alibi, da parte dei credenti, per evitare l'impegno più diretto nella vita politica o per la creazione, da parte della comunità cristiana, di strutture ed istituzioni alternative rispetto a quelle che la comunità civile va faticosamente realizzando al proprio interno. Mi permetto di citare qui un altro brano della relazione di Mons. Sartori al Convegno romano già ricordato: « *Come un tempo — osservava il Presidente dei teologi italiani — sembrava porsi come tesi ideale il dominio dello spirituale sul temporale, e solo in ipotesi provvisoria e storicamente condizionata si poteva pensare ad altre formule di rapporto in cui lo spirituale scenderebbe a compromessi col temporale; così, e per l'opposto, oggi si dovrebbe pensare alla situazione della cooperazione come alla tesi ideale, ed invece al regime di presenza cristiana con strutture e forme autonome*

e specifiche, come a ipotesi secondaria e subordinata, storicamente contingente » (27). Il che significa che la scelta di fondo dei cristiani e delle comunità cristiane, sul piano storico-operativo, deve essere quella del « mettersi dentro », dell'essere-in, della cooperazione. In altri termini, che il modello ideale di presenza dei cristiani nella società civile deve essere quello della partecipazione ad iniziative comuni piuttosto che quello di dar vita ad iniziative proprie, chiuse ed alternative.

Questo non esclude ovviamente la possibilità di iniziative in proprio. Non è certo serio buttar via, con superficialità e con semplicismo, un patrimonio storico accumulato attraverso anni di esperienza, di dedizione e di servizio. Si tratta, più correttamente, di concepire l'esistenza di tali iniziative come transitorie, di sottoporle continuamente al vaglio critico, di misurare costantemente la fedeltà effettiva ai principi ispiratori per cui sono nate, di avere il coraggio di abbandonarle nella misura in cui si rivelano controproducenti, o nella misura in cui crescono nella società civile, ad opera delle istituzioni pubbliche, iniziative e strutture che tendono ad assumersi gli stessi compiti e ad assolvere alle stesse funzioni. Si tratta soprattutto di non eludere criteri fondamentali di giudizio come quelli della competenza e della professionalità, ma soprattutto quello della testimonianza profetica, che rimane per la comunità cristiana, anche in questo campo, l'unica ragion d'essere della sua presenza.

2. Mi pare che la chiesa torinese abbia imboccato, in modo particolare in questi ultimi anni, questa strada, che ritengo profondamente evangelica. Ma non posso nascondermi che esistono, anche nella chiesa italiana, sintomi di una svolta in senso diverso, e che essi vanno facendosi ogni giorno più consistenti e più preoccupanti.

Mi auguro che questo Convegno ecclesiale contribuisca a dissipare questi equivoci, a fugare queste perplessità e queste ombre.

Mi sembra anche questa una condizione indispensabile, perché la chiesa che vive a Torino ricuperi un terreno aperto e fecondo per annunciare nella riconciliazione e nella povertà, nell'attesa e nella contemplazione, il mistero di un Dio che in Gesù Cristo si è fatto tutto in tutti. Ed è divenuto per questo il Dio della liberazione e della speranza.

NOTE

- (1) *Gaudium et Spes*, n. 1.
- (2) D. Valentini, *Evangelizzazione*, Nuovo Dizionario di Teologia, Alba 1977, 470.
- (3) Cfr. C. M. MARTINI, *Evangelizzazione e promozione umana nel N. T.*, in AA. VV., *Evangelizzazione e promozione umana*, Roma 1974, 90.
- (4) Cfr. G. COLOMBO, *Evangelizzazione e promozione umana. Riflessione teologica*, in: *Communio*, 28/1976, 9-23.
- (5) CEI, *Documento-base*, 1975, parte II, n. 17.
- (6) Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 5, 26-30.

- (7) L. DELLA TORRE, *Evangelizzazione e vangelo*, in AA. VV., *Il Convegno ecclesiastico « Evangelizzazione e promozione umana » torna alla base*, Brescia 1977, 146.
- (8) C. M. MARTINI, *art. cit.*, 91.
- (9) CEI, *Documento preparatorio del Convegno di Roma. Traccia di riflessione*, n. 4.
- (10) PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 32.
- (11) CEI, *Documento preparatorio del Convegno di Roma*, n. 18.
- (12) PAOLO VI, *Allocuzione di apertura della Terza Assemblea sinodale del 1974*, n. 31.
- (13) *Idem*, n. 32.
- (14) CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 8.
- (15) *Idem*, n. 38.
- (16) *Gaudium et Spes*, n. 42.
- (17) *Idem*, n. 43.
- (18) GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, nn. 15-16.
- (19) *Populorum progressio*, n. 6.
- (20) CH. BISCONTIN, *Laici, mondo, chiesa*, in: AA. VV., *Il Convegno « Evangelizzazione e promozione umana » torna alla base*, Brescia 1977, 176-177.
- (21) E. BIANCHI, *La Chiesa italiana come luogo di fede*, in: AA. VV., *Chiesa in Italia - 1975-1978*, Brescia 1978, 37.
- (22) *Idem*, p. 37.
- (23) D. VALENTINI, *art. cit.*, 475.
- (24) M. MAGRASSI, *Liturgia, spiritualità e promozione umana*, in: *Atti del Convegno di Roma*, Roma 1977, 186-187.
- (25) *Presentazione di « Evangelizzazione e promozione umana »*, *Atti del Convegno di Roma*, p. 23.
- (26) L. SARTORI, *Esperienza di fede e dinamiche socio-culturali. Profilo biblico-teologico*, in: AA. VV., *Evangelizzazione e coscienza civile in Italia*, Roma 1977, 46-47.
- (27) *Idem*, *art. cit.*, 50.

Franco Garelli

IMPEGNATI NEL SOCIALE SENZA PERDERE L'IDENTITA'

Premessa

Ci sono alcuni pericoli incombenti su questo convegno. Il primo è che il taglio che esso ha, il partire cioè da che cosa i gruppi fanno, significhi il primato di una celebrazione delle esperienze che non crei una prospettiva e una verifica dentro la chiesa. Il secondo è che esso sia sradicato dalla storia della chiesa torinese e nazionale, dalle scelte, processi, orientamenti che l'hanno caratterizzata in questi anni. Che manchi cioè alla chiesa una « memoria storica », la capacità di assumere dal passato quegli stimoli, indicazioni, « risorse » per impostare in modo rinnovato il futuro. In altri termini, che questo convegno non si inserisca in un processo di rinnovamento, che non abbia un seguito.

Nonostante questi limiti incombenti e presenti, io esprimo fiducia in questo convegno. Non si tratta di un ottimismo di maniera, ma è una fiducia dovuta al fatto che la responsabilità di evitare tali rischi è affidata al popolo di Dio qui riunito. Si tratta di un'esperienza di chiesa, di un'esperienza a larga e significativa rappresentanza. La fiducia poggia anche sulle intenzioni che hanno caratterizzato l'indizione del convegno. Sul fatto cioè che il Vescovo abbia ricordato che questo convegno « si proietta nel futuro per una rinnovazione profonda di tutta la nostra Chiesa locale », e per il fatto che abbia ribadito nella conferenza stampa: « Quello che conta è fare il punto per proseguire ancora meglio secondo quello che il convegno stesso ci indicherà ».

1. La Chiesa italiana tra ripresa del « sacro » e secolarizzazione

1.1 LA RINASCITA DEL SACRO, DEL RELIGIOSO

A distanza di pochi anni dal momento in cui si preconizzava « l'eclissi del sacro », in cui sembrava irreversibile il processo di secolarizzazione, in cui si attribuiva alla religione tutt'alpiù cittadinanza in spazi privati (famiglia e sistemi di significati dell'individuo)... sembra riemergere con forza insospettabile un bisogno non solo individuale ma anche sociale di religione, di sacro.

Si è di fronte a un fenomeno complesso e articolato, difficile da definire: le manifestazioni religiose sembrano esprimere una nuova e inso-

spettata vitalità e forza collettiva; la capacità aggregativa dell'area religioso-ecclesiale appare in forte ripresa; molti soggetti (individui e gruppi) sembrano avvertire come indispensabile un diretto e coinvolgente rapporto col sacro per ridefinire la propria identità personale e sociale...

Nel fare questa constatazione non anticipiamo nessuna valutazione circa l'autenticità di questo bisogno, né sull'intensità (sul peso specifico) che lo contraddistingue. Intendiamo soltanto riconoscere che di fatto, nella nostra storia attuale (nella cronaca potremmo dire), vi sono molti segni di ripresa della domanda religiosa, di rinnovato riferimento (individuale e sociale) a un « sacro » che si reputava sulla via della definitiva scomparsa in un mondo sempre più dominato dalla razionalità, dalla scienza e dalla tecnica, in un sistema sociale di cui l'uomo sembrava essere in grado di determinare le condizioni della propria esistenza e di utilizzare categorie profane nella spiegazione della realtà.

Limitandoci all'analisi delle forme in cui il bisogno religioso e di sacro contiene anche un riferimento soprannaturale, sembra si possa affermare che esse — e nel nostro contesto nazionale — si sviluppano e si celebrano in genere all'interno della istituzione ecclesiale o in accordo con essa; comunque non in opposizione o in contrapposizione. La nuova domanda religiosa si esprime cioè per lo più all'interno della chiesa o in movimenti che in essa si riconoscono o in forme e modi che fanno proprie, rispettano o non disattendono le indicazioni della gerarchia.

Ma se ben si analizza questo bisogno del religioso, del sacro, si scopre che più che, o prima di, essere bisogno di riferimento a un essere trascendente, riscoperta della novità e specificità evangelica, intuizione e accettazione della radicalità del messaggio cristiano che assume e supera le attese degli uomini, esso si presenta come un bisogno che potremmo definire di « comunità », di integrazione sociale, di sicurezza, di ricerca dei limiti vitali dell'esistenza. Le masse della Sindone, i giovani che si riaggredano nei gruppi-movimenti ecclesiiali, le scene d'entusiasmo collettivo in piazza S. Pietro... sembrano esprimere in prima istanza, direttamente, non tanto l'esigenza di ascoltare il messaggio di Gesù di Nazareth, ma la necessità di trovare condizioni sociali ed umane in cui l'esistenza abbia un significato, il bisogno di sicurezza e di certezze, la ricerca di una speranza e di una conferma.

Ciò sta a significare che in questo particolare momento storico da un lato è venuto a prodursi questo bisogno da parte di ampi strati di popolazione e dall'altro che la chiesa, la religione, appare in grado a molti soggetti di dare una risposta a tali esigenze.

Per quanto riguarda il primo aspetto (il determinarsi di un bisogno di sicurezza sociale), c'è da osservare che proprio in questi anni sono andate ulteriormente deteriorandosi le condizioni di esistenza delle masse, non

in termini di tenore medio di vita, quanto in termini di consenso sociale, di possibilità di identificazione collettiva, di integrazione socio-culturale.

1. 2 CRISI DI CONSENSO SOCIALE; CADUTA DELLE SPERANZE COLLETTIVE

C'è un malessere sociale che esprime come molti soggetti in questa società non abbiano poli positivi di riferimento, come essi risultino sradicati dalla propria storia, cultura d'origine, e come in essi non attecchiscono più, o si siano venute spegnendo, le stesse speranze di un cambio o di una razionalizzazione del sistema sociale. Siamo in una realtà sociale in cui prevale la contrapposizione politica e ideologica che porta a una posizione di stallo sociale; in una società che ha visto a poco a poco cadere tutta una serie di mete sociali e di perdite di potere aggregativo di gruppi e modelli di riferimento; una società in cui si compiono scelte per negativo, nella prospettiva del meno peggio.

Certo, a determinare questa situazione di sradicamento sociale, di sfiducia, di non identificazione collettiva, ha contribuito in gran parte l'esito massificante di una società capitalistica che ha teso a integrare i soggetti attraverso i consumi, attraverso cioè mete, modelli, stili e pratiche di vita che non hanno creato i presupposti per un'esperienza e identità collettiva e per la partecipazione sociale. Di fronte all'esito individuale allo sviluppo, alla constatazione della gravità della crisi del sistema sociale (individuabile nelle distorsioni e nelle conseguenze sociali negative del modello di sviluppo), di fronte alla contrapposizione politica e ideologica, e alla difficoltà di attuare la partecipazione... anche le istanze della contestazione e le lotte operaie hanno dovuto segnare il passo, apparente al senno di poi, di alcuni, sogni velleitari e utopistici.

Contribuisce inoltre a determinare una situazione di ripiegamento sociale, di caduta delle speranze collettive, la crisi delle ideologie e dei modelli sociali di riferimento. Nasce così la stagione della politica a medio termine, dell'instaurarsi del pragmatismo come criterio di scelta politica e sociale, dell'abbandono di disegni e di scelte utopiche... Lo stesso terrorismo, la stessa violenza politica, sembrano spingere i soggetti sempre più verso mentalità e scelte pragmatiche per uscire da questo « impasse » sociale e politico.

Si tratta di un costume, quello del perseguitamento di obiettivi a medio termine, da « piccolo cabotaggio » potremmo dire, che ormai pervade non solo il quadro e le scelte politiche, ma anche i modelli di comportamento e gli stili di vita di molti soggetti. La ricerca di un lavoro in grado di garantire la propria vita contro tutte le possibilità di rischio (lavoro garantito), il prevalere di una prospettiva di soddisfacimento immediato dei bisogni, la carenza (l'impossibilità) di progettualità, la constatazione del peso dei condizionamenti sociali e della scarsa possibilità di contribuire a determi-

nare le condizioni della propria esistenza... sono tutti elementi (fattori) che esprimono un nuovo orientamento nel sistema dei valori dell'uomo e che hanno ripercussioni oltre che nel campo sociale anche in quello etico.

Non potendo attingere a proposte di ampio respiro per dare risposta a problemi non ulteriormente differibili (bisogni di sicurezza, di identità...), le persone si focalizzano su obiettivi intermedi per avviare a una soluzione le contraddizioni individuali, per ricercare comunque un senso, un sistema di significato, nel presente momento storico.

1. 3 LA RISPOSTA AI BISOGNI DI IDENTITA' E AI PROBLEMI DELLA PERSONA

Ed è proprio in questo contesto che la religione, il sacro, si offrono a molti soggetti come risposta diretta ai bisogni di identità e ai problemi della persona. Ciò è stato possibile perché i gruppi-movimenti religiosi hanno accentuato (direi « rivisitato », aggiornato, contestualizzato) l'ordinaria caratteristica di risposta ai problemi di significato e dell'identità dell'uomo propri dell'esperienza religiosa in generale. L'aggancio attuale dell'uomo contemporaneo da parte del mondo religioso-ecclesiale non viene effettuato sul terreno dell'azione sociale, né in quello dei generali problemi esistenziali, né in quello della supponenza sociale... ma in quello dell'identità umana e del significato dell'esistenza come risposta ai bisogni di sicurezza.

Credo che a questo livello emerga ancora una volta l'ampia flessibilità di una struttura come quella ecclesiale (caratteristica questa sottovalutata da molti nel recente passato) nel ridefinire il messaggio religioso e nella capacità di aggregazione. È significativo infatti che la seconda metà degli anni '70 segni l'aumento dei gruppi-movimenti giovanili ecclesiari che più sono in grado di offrire ai giovani un contesto in cui essi possano ridefinire la propria identità. Sono i gruppi a specifica identità quelli oggi caratterizzati da più forte espansione, non tanto i gruppi del dissenso né quelli di azione sociale. Ancora, è singolare la recente scelta a capo della chiesa di un pastore che radicato nell'identità religiosa propone all'uomo contemporaneo la certezza della fede e dell'appartenenza ecclesiale. Lo stesso successo personale che il Papa sta ottenendo a livello di massa sembra confermare che di fatto egli con l'azione, il messaggio, lo stile di comportamento, rappresenta un punto di riferimento per molti soggetti non solo in rapporto al bisogno religioso ma anche in rapporto all'esigenza di identificazione sociale. La struttura e i gruppi religiosi sembrano essersi pertanto ridefiniti in modo tale da presentare condizioni e valori che rispondono alle esigenze di molti individui e gruppi sociali.

Indubbiamente l'esperienza religiosa ha sempre tentato una risposta ai problemi del personale, al problema della morte, della penuria, del signifi-

cato dell'esistenza, dell'ingiustizia. Ma il fatto singolare è che tale risposta non avviene solo sul piano della razionalità, o se vogliamo sul piano delle credenze, ma coinvolge anche il piano dell'esperienza. I soggetti vivono nel gruppo-movimento religioso un'esperienza di solidarietà, di identificazione, che coinvolge globalmente e integra la loro personalità dando risposta ai bisogni di espressione, di partecipazione, di conferma collettiva delle proprie credenze. Questo primato accordato all'esperienza riveste per i soggetti particolare credibilità in un momento in cui s'avverte da un lato la crisi delle ideologie e dei diversi modelli sociali di riferimento e dall'altro si allarga lo scetticismo e il relativismo di fronte alle molteplici proposte culturali e di sistemi di significato che si offrono come totalizzanti per l'uomo.

1. 4 LA RIVALUTAZIONE DELLA FUNZIONE SOCIALE DELLA CHIESA, DELLA RELIGIONE

La chiesa si conquista nuovo diritto di « cittadinanza », nuova credibilità, non solo offrendo all'uomo contemporaneo la possibilità di integrare la sua personalità e di ridefinire la sua identità, ma anche attraverso la funzione che essa esercita in molti servizi sociali, funzione che appare anch'essa rivalutata in un contesto di crisi delle istituzioni, di difficoltà ad attuare la partecipazione, di difficoltà a rendere operanti i processi di decentramento e di deistituzionalizzazione dei servizi.

L'elevato tasso di domande di iscrizione alla scuola cattolica; gli inviti che molte amministrazioni locali rivolgono a personale e istituti religiosi perché continuino ad occuparsi di alcuni settori sociali; la constatazione che in alcuni servizi l'operato di religiosi o di gruppi-movimenti a matrice ecclesiale appare difficilmente sostituibile (nella funzionalità e nella disponibilità che il servizio richiede) da una gestione pubblica; l'immagine positiva che molti utenti hanno dell'azione (e dedizione) del personale religioso in alcuni servizi... questi ed altri elementi sembrano ribadire la validità e la plausibilità della funzione sociale di determinate strutture e personale religioso o dell'iniziativa di gruppi-movimenti a matrice religiosa.

In campi in cui è difficile costruire valide alternative, tutta una serie di iniziative e di impegni dell'area ecclesiale ricevono non solo la fiducia della popolazione, ma appaiono insostituibili nel breve periodo. Inoltre le molte strutture che la chiesa ha a disposizione e l'esperienza che essa ha maturato in determinati settori (alcuni dei quali sono stati fino a tempi recenti pressoché monopolio suo) fanno sì che essa sia in grado di garantire comunque un soddisfacente servizio soprattutto nei settori in cui quello pubblico risulta carente o investito da un radicale processo di ridefinizione.

Può confermare la chiesa nella sua funzione sociale anche quell'ampia

domanda di solennizzazione dei momenti principali della vita dell'uomo (richiesta di battesimo, di cresima, di matrimoni, riti funebri) che impegnava gran parte delle risorse delle strutture ecclesiali di base. Questa domanda (che in molti casi è mossa più da motivazioni laiche che religiose) può significare che — nonostante il processo di secolarizzazione — si richiede alla religione una funzione che a livello laico, profano, non si trova. Si può ipotizzare di essere di fronte a soggetti così sradicati nella loro identità e appartenenza sociale da non trovare in momenti laici, in spazi profani quella risposta al bisogno di identificazione sociale che essi chiedono al momento religioso. Si è pertanto di fronte a una chiesa che appare impegnata nella « gestione » della nuova domanda religiosa, che sembra essere riconfermata — per certi versi e in alcuni settori — nella sua funzione sociale.

Però se ben si analizza questo « rilancio » della chiesa, questa sua riacquistata credibilità, si nota che essi derivano più che da una spinta che nasce all'interno della chiesa, da una rivalutazione della funzione della chiesa in seguito a carenze, limiti, difficoltà del sistema sociale nel quale essa è inserita. Più che per meriti propri, per capacità interna di ridefinire la propria identità e il tipo di presenza e azione sociale, la chiesa sembra essere rivalutata da fattori esterni ad essa, dalla crisi di consenso sociale e politica, dalla difficoltà dell'uomo contemporaneo di trovare nel profano, nel politico, una risposta ai problemi di identificazione collettiva, dalla caduta della partecipazione sociale, dalla difficoltà ad attuare gli accentuati processi di destituzionalizzazione e di decentramento dei servizi...

Di fatto sembra di essere di fronte a settori di chiesa gravati nella gestione della domanda che ad essi si rivolge, impegnati con dedizione, ma senza quello stile innovativo, profetico, quella tensione profonda propria di chi ha ridefinito la sua identità e innerva di questa « conversione interna », di questa proposta « ricca » che possiede, la sua azione e presenza sociale.

1. 5 IL PERDURARE DELL'ESPERIENZA DI SECOLARIZZAZIONE

L'interpretazione che ho fin qui descritto farebbe pensare a una chiesa che è ad uno stadio avanzato nel processo di ridefinizione della propria identità; ad una chiesa che sta venendo progressivamente fuori dalla condizione di marginalità nella quale l'avevano confinata un contesto consumista e la polarizzazione politica; una chiesa che viene riabilitata nella sua funzione propositiva e nella capacità di offrire un segno di speranza; che riacquista cittadinanza in base alla ripresa della sua funzione sociale e di fronte alle crisi di consenso, di integrazione sociale e dei modelli di riferimento che caratterizzano il nostro sistema sociale.

Ma questa interpretazione coglie, a mio avviso, solo una parte dei pro-

cessi che stanno interessando oggi l'area ecclesiale. Nel momento stesso in cui la chiesa sembra uscire dalla tempesta della secolarizzazione, essa continua anche a fare esperienza di secolarizzazione, esperienza di un mondo a lei estraneo che la invade da tutte le parti, mina la sua compattezza e rende precario o impedisce un unitario processo di ridefinizione interno. Da questa esperienza di mondo si comprende come non sia attuabile oggi un processo di ricomposizione totale, unitario, dell'area cattolica, dell'area ecclesiale.

La chiesa pertanto accanto alla ricomposizione attorno alla identità religiosa, accanto al recupero o alla conferma della propria credibilità sociale, continua a fare esperienza di diaspora, di incertezza, di impossibilità di definire una volta per tutte la propria identità interna, di linee aperte che non possono trovare facile ed immediata chiusura (come qualcuno vorrebbe), di problemi aperti conseguenti alla propria posizione sociale. Si tratta cioè di una chiesa che non è sicura nella ridefinizione della propria identità. Che ha a che fare con un mondo, con una realtà socio-culturale, che la spinge sempre più verso la ricerca. Così come verso la ricerca la spingono tutti quei soggetti che riportano al suo interno l'esperienza di una appartenenza sociale attiva, partecipata e problematica.

La ripresa del sacro, la riaggregazione ecclesiale, sembrano rappresentare un confronto momentaneo in una situazione ancora fluida, ancora in movimento. Nonostante una parziale ripresa, la chiesa sembra avere di fronte a sé una vastità di problemi tali da prefigurare un futuro contrassegnato più dalla ricerca che dalla stabilità di posizioni acquisite. Tra i vari problemi interni alla chiesa ricordiamo come l'identità del clero e il rapporto clero-laici siano ancora fortemente in travaglio; come la stessa figura del vescovo, lo stesso senso di appartenenza e di partecipazione ecclesiale siano al centro di un processo di ridefinizione.

Contribuiscono a creare questa situazione di incertezza tutta una serie di esperienze effettuate da parte della base ecclesiale nel campo della politica e nel campo dell'etica, sull'ondata di istanze e di sollecitazioni derivanti dalla secolarizzazione o da istanze e idee-forza di alcuni movimenti (operaio, femminista, radicale...).

In un mondo pieno di sollecitazioni molti soggetti hanno maturato scelte nel campo della politica e nel campo della morale in modo autonomo rispetto agli orientamenti e agli inviti della gerarchia e del magistero ecclesiale... e ciò pur mantenendo o recuperando in tempi recenti un certo riferimento ecclesiale. L'esperienza di mondo, di realtà complessa, per certi versi estranea, la chiesa la fa anche in seguito alla presenza al suo interno di questi soggetti che hanno di fatto maturato un certo scollamento tra appartenenza ecclesiale e adeguamento alle indicazione dell'istituzione.

2. Analisi di situazioni ed esperienze della chiesa locale

2. 1 LA CHIESA TORINESE TRA RICOMPOSIZIONE E DIASPORA

La chiesa torinese — rispecchiando tendenze che avvengono a livello nazionale — sembra vivere in questo periodo un processo di ridefinizione che, ad una diminuzione della sua visibilità ed azione sociale, vede corrispondere un aumento dell'impegno più direttamente religioso. Esprimono questa tendenza le preoccupazioni di evangelizzare, di non ridurre la propria azione a un impegno di promozione umana, di valorizzare al massimo la propria specificità religiosa, di rispetto delle competenze. Attraverso questo orientamento si cerca di essere più segno di unità, di conciliazione, di composizione delle diverse esperienze, di salvaguardia del pluralismo... che non segno di contraddizione, di rottura, di conflitto.

L'accentuazione dell'impegno più direttamente religioso, la maggior attenzione alla gestione della domanda religiosa, viene interpretata come l'apporto specifico — attinente al proprio campo di intervento — che una chiesa, un gruppo-movimento religioso, possono dare ad una società civile che sembra aver sempre più bisogno per la sua integrazione sociale di sforzi e proposte in positivo. Questo orientamento porterebbe pertanto a una scarsa predisposizione alla denuncia e alle prese di posizione in campo sociale, all'accentuazione del positivo, alla non assunzione di atteggiamenti conflittuali. Di conseguenza si lascerebbero cadere le posizioni più esasperate, si promuoverebbe una linea attenta agli avvenimenti sociali ma non eccessivamente situata, aliena a prendere posizioni che possono dare adito a strumentalizzazioni e a fare pronunciamenti che rischiano di coinvolgere in polemiche e in campi di non diretta competenza.

Parallelamente a questa accentuazione più religiosa della propria presenza sociale si osserva una minor dispersione dei credenti negli spazi di partecipazione sociale (della società civile) e aumenta la tendenza a effettuare in modo autonomo interventi nel campo sociale. Si osserva cioè una certa qual mobilitazione della chiesa per predisporre strutture, forme di interventi propri nel sociale, da affiancare a quelli di altre forze, in una prospettiva che se in molti casi non è di contrapposizione, è dettata comunque da un intento di distinzione, dal desiderio di essere presenti come credenti (come chiesa) in settori dove l'intervento pubblico non sembra esprimere (o può non rispecchiare) i propri valori e i propri orientamenti.

Questo orientamento, questa mobilitazione, scaturisce in particolare da due considerazioni. Anzitutto c'è il timore che i credenti nel momento stesso in cui operano a titolo personale nella società civile o all'interno di movimenti ideologici e politici (organizzati) abbiano a perdere o stemperare la propria identità religiosa, per cui la loro stessa azione potrebbe

perdere quella novità di cui si è portatori. In secondo luogo, in nome del pluralismo, dell'irriducibilità del messaggio religioso ai progetti umani e della ricchezza delle risorse di cui si dipone, si rivendica la legittimità di un proprio intervento nella società per garantire uno specifico, originale apporto alla soluzione dei problemi sociali.

Attorno a queste linee di tendenza si crea una certa qual mobilitazione della base cattolica, soprattutto di quei settori che nel recente passato erano stati disturbati da avvenimenti (quali la contestazione e le lotte operaie, il primato del momento politico, i processi di secolarizzazione...) e da scelte innovative, che avevano scompaginato i loro tradizionali quadri di riferimento e la loro identità personale e sociale e messo in discussione l'azione da essi svolta. Per essi la riaggregazione in atto rappresenta una occasione per ricostituire un'identità perduta, per riaffermare la loro posizione e azione sociale, e per uscire dalla marginalità sociale ed ecclesiale.

Ma sembrano condividere tale tendenza anche quei soggetti (individui e gruppi) che, delusi o insoddisfatti dagli esiti dei progetti umani o dei tentativi di cambio della realtà sociale (a cui in qualche caso hanno preso parte), si polarizzano in impegni più propriamente religiosi o in modi di azione sociale che da un lato esprimano collettivamente, come gruppo, il quadro di riferimento dei valori in cui ci si riconosce, e dall'altro rappresentino nelle pratiche e negli stili di vita, nei rapporti interpersonali... condizioni di vita umanamente soddisfacenti e credibili. Rispecchiando quanto avviene a livello nazionale, anche il locale processo di ricomposizione dell'area cattolica non appare però mosso da una forte carica di idealità e di entusiasmo collettivo, né permeata da una forte tensione ecclesiale e sociale.

Vi sono però molte persone e gruppi che non assecondano o non si riconoscono in queste linee di tendenza, i quali, credendo nell'autonomia dei valori profani e essendo inseriti senza riserve nella società, vivono un riferimento religioso e un'appartenenza ecclesiale che non sia in contraddizione con l'inserimento sociale, ma che sia anzi in grado di offrire le istanze e gli stimoli per ripensare criticamente un'azione e una militanza che non può fare a meno di assumere progetti umani e ideologie.

Si tratta indubbiamente di un tipo di fede e di concezione di chiesa che accetta la lezione della secolarizzazione; che rifiuta modi integralisti di porsi nella società; che condivide interessi, analisi, strategie di intervento con soggetti di diversa matrice culturale; che si pone più in un atteggiamento di ricerca che nella prospettiva di avere un patrimonio di verità da comunicare; che ha l'esigenza di continuamente verificare se la propria fede si oggettiva in un'azione storica e in scelte concrete.

A tale sintesi questi soggetti sono giunti dopo anni di traversie personali e di gruppo; dopo aver corso rischi di marginalizzare e di privatizzare

la propria fede; in seguito, in genere, a una forte esperienza di nomadismo (nei vari campi sociale, politico, ecclesiale) che li ha portati a liberarsi di quelle che essi considerano false paure e false sicurezze per optare per una fede essenziale e per un impegno storico sui quali ancorare la propria identità.

Di fronte alla ripresa aggregativa della chiesa, questi soggetti paventano il ritorno alla cristianità, una riedizione a partire dalla fede di progetti totalizzanti per l'uomo, la ripresa da parte della struttura ecclesiale della funzione di moderatismo e di conservazione sociale, il timore che il bisogno del religioso abbia a sfociare più che in un bisogno di Dio in una ripresa del potere della chiesa, il timore che una pastorale che faccia leva su momenti di mediazione della proposta religiosa all'uomo contemporaneo impedisca di far arrivare la novità della proposta. Per lo più queste persone e questi gruppi paventano che si riproponga verso gli anni '80 un conflitto — uguale a quello avvenuto negli anni della contestazione e delle lotte operaie — tra l'identità religiosa e l'identità sociale.

Abbiamo descritto una chiesa che sembra comporsi di due istanze diverse, due modi diversi di intendere l'appartenenza ecclesiale e il rapporto con il mondo. La diversità delle posizioni può dare adito sì ad un esito di pluralismo, ma può anche sconfinare nella incomunicabilità delle posizioni qualora non si riescano a trovare dei punti in comune o delle mediazioni e qualora dalle posizioni emergesse più che la complementarietà una diversità irriducibile.

2. 2 LA CHIESA TORINESE TRA LA GESTIONE DELLA DOMANDA RELIGIOSA E SOCIALE TRADIZIONALE E L'IMPEGNO IN NUOVI CAMPI PASTORALI E SOCIALI

Nel rivolgere ora l'attenzione alle esperienze che si conducono in diocesi, alla vita concreta dei vari gruppi ecclesiati, si constata dalle relazioni pervenute che nella maggioranza dei casi l'analisi, l'impegno sociale e l'impegno ecclesiatico non superano i limiti di un certo genericismo e di staticità di impostazione. Più che l'orientamento a ridefinire l'azione sociale e pastorale alla luce delle mutate condizioni, dell'emergere di nuovi bisogni e della modifica della propria sensibilità... sembra prevalere il mantenimento di esperienze tradizionali, il consolidamento di azioni pastorali e sociali avallate da una lunga esperienza. Tale genericismo e staticità di impostazione sembra essere in particolare imputabile al fatto che l'azione della maggioranza dei gruppi è a sostegno immediato dei bisogni sociali e religiosi della popolazione, risulta cioè « gravata » dalla gestione ordinaria.

Certo non si può affermare che questa « politica del buon samaritano », che caratterizza la maggioranza dei gruppi ecclesiati, non risponda effettivamente a impellenti bisogni dei soggetti. Soprattutto nel nostro territorio vi sono condizioni sociali (sacche di sottoproletariato, situazioni di

violenza e di marginalità) che fanno aumentare i bisogni di sicurezza, l'esigenza di « comunità », bisogni di « garanzia »... che richiedono immediata risposta.

Ma il fatto è che la maggior parte dei gruppi sembrano essere soffocati da questo impegno gestionale, invischiati in una « routine » che non permette di approfondire i problemi più importanti, di verificare il proprio impegno, di ripensare in modo « originale » e contestualizzato la propria azione. Di fronte a tali esiti si potrebbe affermare che i gruppi ecclesiali stentano a concretizzare in azioni sociali e religiose significative tutte quelle risorse (quali la formazione di atteggiamenti di dedizione e di disponibilità, la ricchezza delle motivazioni...) che costituiscono il retroterra esperienziale e « culturale » dei soggetti.

Certo dalle relazioni pervenute è possibile anche osservare il progredire di una certa sensibilità sociale e pastorale, il rinnovarsi del linguaggio, un orientamento più aperto, uno sforzo teso a rinnovare e qualificare la propria azione... Si può a questo proposito parlare di una chiesa in movimento, di cui sono segno iniziative assai significative in campo sociale e pastorale, reali « teste di serie » in campi di difficile ed attuale impegno non solo per la chiesa ma anche per la società civile. Si tratta ovviamente di iniziative contrassegnate da limiti, da difficoltà, da rischi... ma che per la particolare novità del settore in cui esse sono inserite, per la povertà e novità dei mezzi che li caratterizza, per il tipo di bisogno cui cercano di far fronte, per la capacità di ridefinizione e di verifica che li contraddistingue... rappresentano luoghi ed esperienze coraggiose e innovative di promozione umana e di evangelizzazione.

Dalle relazioni pervenute al Comitato organizzatore si constata che la maggioranza degli operatori ecclesiari sono portati più a valutare la società che ad analizzarla, più ad esprimere su di essa giudizi che ad individuare i processi e i fenomeni che la caratterizzano nel momento presente. La prospettiva della valutazione (e per lo più si tratta di una valutazione in negativo) prevale di gran lunga sulla capacità descrittiva. Da questo orientamento deriva anzitutto l'incapacità — che traspare da molte relazioni — di individuare le istanze positive (quali l'istanza di partecipazione, la qualità della vita, la rivalutazione delle minoranze e della figura della donna, l'emergere dei problemi del personale...) che compongono la sensibilità contemporanea e che possono rappresentare un « punto di ingresso » positivo per mettersi in relazione con i soggetti.

Tale predisposizione valutativa non permette inoltre di comprendere gli attuali processi e fenomeni della società (quali la divisione-contrapposizione tra un'area di garantiti e un'area di non garantiti; l'estendersi dell'economia invisibile — doppio lavoro, lavoro nero, lavoro a domicilio —; la ricerca sempre più coinvolgente di un lavoro che garantisca di più...) e

impedisce quindi di individuare le condizioni in cui vivono le masse e le conseguenze che ne possono derivare per quanti vogliono creare condizioni migliori di esistenza e per la stessa azione pastorale.

Per quanto riguarda l'azione sociale si osserva la netta prevalenza di impegni nel campo della scuola e dell'assistenza, un servizio quest'ultimo che nella maggior parte dei casi viene prestato ai malati, agli anziani... Si è pertanto di fronte ad un considerevole impegno nel campo della pastorale della scuola o della pastorale dell'assistenza individuale che sembra lasciare disattesi o scarsamente considerati gli impegni in settori in cui le attese umane sembrano attualmente più frustrate e in cui più difficili sono le condizioni di vita. Ci riferiamo ai problemi della casa, delle bande di sottoproletariato giovanile, dell'occupazione, del disadattamento, della marginalità... tutte aree di speranze umane, tutte occasioni di difesa della vita, in cui si constata scarsa condivisione o omessa attenzione da parte ecclesiale.

Certo non è che manchino segni di chiesa in alcune di queste aree. Vi sono sul territorio oltre 20 comunità alloggio (alcune delle quali convenzionate con l'Ente Pubblico) per minori, disadattati, handicappati, gestite da religiosi o da nuclei di credenti. Si tratta di un numero considerevole, tenendo conto che è assai inferiore il numero di quelle gestite direttamente dall'Ente Pubblico o da altri Enti. Vi è poi una comunità nel centro storico che è solidale con la complessa realtà di donne dai 35 ai 60 anni che si prostituiscono; v'è un gruppo che da tempo rappresenta un segno in tutta Italia per le iniziative assunte nel campo della droga; vi sono gruppi che lavorano nel settore degli apprendisti e del mondo del lavoro; vi sono forze che si occupano degli affidamenti, delle adozioni, degli zingari, dei giovani che provengono dai paesi del terzo mondo.

Ma tutte queste iniziative che possiamo definire di avanguardia solo in rapporto a una chiesa forse troppo poco agile, per lo più vengono portate avanti a titolo personale o di piccolo gruppo, non sembrano cioè costituire le primizie di una chiesa che si fa carico di queste attese e che vive come proprie queste esperienze e iniziative.

2. 3 L'ACCENTUAZIONE DEL « PRE-POLITICO »

Nelle relazioni si riscontra che non è stato dato spazio alla tematica della presenza quotidiana nel lavoro (inserimento lavorativo e professionale), della vita politica, della militanza nei partiti, della vita quotidiana... di quanti fanno parte dei gruppi, delle comunità ecclesiali. Sembra quasi che i soggetti vivano il riferimento di fede, la partecipazione ecclesiale, come un momento pre-politico, come un momento cioè in cui maturare atteggiamenti, istanze, critiche, assumere motivazioni, ridefinire i valori ultimi...

Non rientrerebbe pertanto in tale momento il confronto sulle scelte politiche, sulla vita quotidiana, sui problemi del lavoro...

Si tratta di una tendenza ambivalente, interpretabile sia in modo positivo che negativo a seconda dei casi. Esso appare indubbiamente un fatto positivo quando significhi che la comunità religiosa non intenda fare in proprio scelte politiche e sociali, né derivare dalla fede progetti umani; positivo cioè se significa che i credenti ricavano dalla fede il quadro dei valori per poi compiere in modo autonomo scelte storiche concrete. Può invece rappresentare un aspetto negativo quando esso significhi predisposizione al non impegno storico, all'azione sociale, o quando esso esprima l'impossibilità di confrontare all'interno del gruppo religioso le scelte storiche che ogni credente fa nella società e più in generale la sua stessa identità sociale.

Cerchiamo di esplicitare questi due momenti in cui l'orientamento al pre-politico può avere una connotazione negativa. La prima è quella di chi trae nell'esperienza religiosa o ecclesiale quegli stimoli o quelle occasioni d'impegno che non trova più nell'ambito del lavoro o delle scelte politiche e che pertanto è portato ad attribuire all'esperienza religiosa un profondo significato quasi per compensare la scarsa realizzazione nella società o la caduta delle speranze umane. A questo proposito c'è da chiedersi quale sia il senso di un riferimento religioso e di un'appartenenza ecclesiale che non spinga i soggetti all'impegno nel quotidiano, a scelte storiche concrete, all'azione sociale... Ci sono molti soggetti che, occupati attraverso il gruppo religioso in campi di impegno nel tempo libero, portano avanti questa attività a scapito di un impegno nel quotidiano sentito come meno gratificante e più difficile.

Vi sono poi quei soggetti che maturando una posizione sociale attenta e precise scelte politiche sono consapevoli che un confronto su questi temi nel gruppo religioso crea divisioni o può ingenerare di fatto emarginazione, per cui preferiscono attingere a livello religioso quelle motivazioni alla fede e quelle istanze critiche... da tradurre poi nel quotidiano con scelte personali e/o nel confronto in un gruppo ristretto. Si tratta di casi che ritengono importante nel presente momento storico un riferimento religioso, dal momento che la crisi delle speranze umane e collettive contribuisce ad aprire problemi di significato e a svuotare di motivazioni. A questo proposito c'è da chiedersi il senso di un'esperienza di fede e di chiesa in cui i soggetti non possano liberamente manifestare le proprie scelte politiche e sociali, non possano confrontarsi anche sulle azioni storiche concrete, sul modo con cui oggettivano la loro fede...

2. 4 QUATTRO TIPI DI CHIESA

La realtà della diocesi torinese è comunque assai più articolata e differenziata di quanto le indicazioni generali fin qui avanzate lascino supporre. E' importante quindi non limitarsi a indicazioni che si applicano alla maggioranza dei casi, e cercare di arricchire la descrizione testè fatta di una chiesa divisa in due tendenze, descrizione che semplifica ancor troppo la realtà. A questo proposito si potrebbe parlare di diversi tipi di chiesa.

Il primo tipo può essere rappresentato da gruppi, strutture, soggetti, che vivono in modo statico un servizio per lo più nei campi tradizionali dell'impegno ecclesiale. Si tratta di gruppi per i quali il mondo, la società, risultano poli di riferimento negativi, in grado pertanto di offrire motivi di conferma delle proprie scelte e della propria identità. L'inserimento nel territorio, così come la partecipazione interna, appaiono in questi gruppi piuttosto formali. Sono i gruppi che meno si pongono in un atteggiamento di ricerca, che avvertono poco l'esigenza di storizzare la propria azione, che non si sforzano di conoscere realtà e che non si lasciano interrogare da essa. Gratificati dall'unanimità di valutazioni positive dell'ambiente che li circonda, e rivalutati dalla crisi o anche da una certa inefficienza delle strutture statali... tali gruppi non recepiscono la necessità di ridefinire la propria azione sociale. E' un tipo di chiesa che in genere non si interroga, prevalentemente astorica, consolidata nelle proprie tradizioni ed esperienze.

Il secondo tipo di chiesa è rappresentato dai gruppi che gravati da azione sociale e religiosa impiegano preziose risorse in una attività di routine da cui rischiano a lungo andare di rimanere condizionati nella capacità e possibilità di ridefinire la propria azione. Rientrano in questo tipo di chiesa molte parrocchie... Sono gruppi con una certa sensibilità, non contrassegnati da chiusura, più attenti però a non disperdere ciò che è stato costruito che a rischiare nuove esperienze... Presentano in fondo una mentalità prammatica, conseguente alla loro caratteristica prevalentemente gestionale (domanda religiosa e azione sociale), in base alla quale filtrano eventuali proposte o iniziative che loro si prospettano.

Si tratta di gruppi fondamentalmente disponibili anche a proposte innovative e in grado di individuare i problemi essenziali della propria condizione, con una esperienza assai ricca alle spalle e con una «pratica» di relazioni non indifferente. Proprio il carico di lavoro, la «posizione sul campo», rischia però di «tagliare fuori» gli operatori di questi gruppi, di queste strutture, dalla possibilità del rinnovamento. Essi svolgono però un lavoro che non sembra mettere in crisi la loro identità di fondo. E' proprio questa esperienza, questa prassi in cui sono buttati che li spinge a lanciare pressanti appelli al Vescovo, alla diocesi, perché si affrontino alcuni

problem pastorali (il problema dei sacramenti, ad esempio) e perché si risponda ad esigenze assai avvertite (bisogno di riflessione; in qualche caso esigenza di « direttive » in campi pastorali; esigenza del confronto...). Gli appelli indicano che tali soggetti avvertono l'isolamento in cui li pone la loro posizione di gestori della domanda religiosa o dell'azione sociale, la difficoltà oggettiva (poco tempo a disposizione, mentalità prammatica...) che non predispone al ripensamento, i limiti della propria azione e condizione.

Possono rientrare in questo tipo di chiesa anche quei soggetti la cui posizione in servizi « rari » per la comunità religiosa o per la società civile impedisce loro di aggiornarsi e di rinnovarsi. Si tratta di soggetti che spendono la loro libertà per gli altri, che nel servizio quotidiano si precludono la possibilità di realizzazione e di ridefinizione personale.

Il terzo tipo di chiesa è costituito da quei soggetti che non si pongono più a livello di gestione della domanda religiosa o dell'azione sociale tradizionale, ma che tentano nuove esperienze in campo sociale e/o ecclesiastico. Rientrano in questo gruppo i soggetti che lavorano sul territorio, che sono inseriti nei processi di decentramento e di deistituzionalizzazione dei servizi, che sono presenti in settori in cui è scarso o inadeguato l'impegno della chiesa. Si tratta per lo più di gruppi o di persone in grado di ripensare la propria azione in modo innovativo, tesi nella ricerca delle alternative e di metodi nuovi, attenti alla realtà che li circonda e ai bisogni sociali, che hanno maturato solidarietà con forze di diversa estrazione culturale che operano nella stessa direzione. Pur non sconfessando un certo tipo di ambiente (che in molti casi è il loro ambiente di origine) tali soggetti hanno maturato problematiche e sensibilità diverse. Di qui un certo distacco, scollamento, rispetto agli altri tipi di chiesa, da cui li separano la diversità di condizioni di vita, di scelte, di militanza, di appartenenza sociale.

A questi tre tipi di chiesa se ne potrebbe aggiungere un quarto costituito da quei soggetti che vivono una particolare condizione di diaspora, che sono in ricerca di un luogo dove « posare il capo », di un'esperienza o gruppo di riferimento che risponda alla propria sensibilità e che non richieda di abdicare alla propria condizione di vita. Si tratta di soggetti che vivono una singolare condizione di provvisorietà e di ricerca.

Analizzando le tendenze interne alla chiesa e le caratteristiche dei vari tipi di chiesa, si ha l'impressione di essere di fronte a esperienze, gruppi, strutture... caratterizzate più da una condizione di diversità e di autonomia che non da una comune identità e da rapporti di solidarietà. I gruppi risultano per lo più tra di loro indifferenti, non vivono momenti di significativo confronto, non entrano tra di loro in rapporto, ridefiniscono in modo

autonomo la propria identità e la propria azione. La stessa esperienza dialettica sembra oggi in disuso.

Si potrebbe pertanto ipotizzare di essere di fronte a un fenomeno di parcellizzazione dell'area ecclesiale, a una riedizione nell'ambito ecclesiale di quel processo di proliferazione in piccoli gruppi che ha investito la società civile. L'appartenenza al piccolo gruppo, alla specifica esperienza, viene sentita come superiore o sostitutiva dell'appartenenza alla chiesa in generale.

Si sarebbe pertanto di fronte a una chiesa che non vive la fecondità della diversità; incapace di sentire come proprie le esperienze più innovative, condotte avanti nei campi più difficili e con mezzi « poveri »; che non coglie l'opportunità di un rinnovamento che può essere innescato dall'interazione tra i vari gruppi.

Sorgono a questo livello alcuni importanti problemi per la chiesa, per i teologi, per tutta quanta la comunità. Qual è il senso di un'identità ecclesiastica in cui si perde il senso della dialettica, del confronto, dell'interazione tra i vari gruppi, tra i soggetti? Qual è il senso di un riferimento di fede che non apre alla ricerca, che non esprime unità e solidarietà tra i credenti? Che senso ha una comunità ecclesiastica senza comunione? Quali i motivi (ecclesiastici, religiosi e sociali) di questa situazione?

3. Prospective

3. 1 UNA CHIESA IN RICERCA

S'è detto in diversi passi che manca una linea unitaria della chiesa torinese (come in quella nazionale), nel senso che vi sono varie tendenze che si diversificano e distinguono fino al pericolo di essere autonome, indifferenti o antagoniste tra di loro. Manca anche — in seguito ai tempi prammatici che viviamo — una forte tensione ideale, in grado di innescare un processo di ridefinizione in un'unica direzione. E' difficile intravvedere il futuro di questa chiesa varia e non omogenea. La mancanza di una linea unitaria, prevalente; l'incertezza sul futuro della chiesa (su come sarà la chiesa nel futuro); l'esperienza di un diverso riferimento religioso ed ecclesiastico; l'esperienza del ripiegamento delle speranze umane... potrebbero però anche risultare di grande fecondità per la chiesa, nel senso che potrebbero far maturare le condizioni in cui i vari gruppi si pongono in un atteggiamento di ricerca e di confronto e si assumono la responsabilità di rischiare in direzioni diverse.

Si potrebbe ipotizzare che la chiesa possa diventare un luogo teologico, una comunità che vive in attesa e in ricerca..., che sente essa stessa il bisogno di evangelizzarsi e catechizzarsi. Si innescherebbe cioè un processo per cui dall'esperienza della diversità e della contrapposizione, dalla

esperienza del ripiegamento sociale ed ecclesiale, si produrrebbe quel salto di qualità in grado di far nascere la ricerca dell'essenziale che accomuna i vari gruppi ecclesiali.

Ciò non significa ovviamente una perdita dell'identità e delle specificità dei vari gruppi ma il riscoprire un'identità comune più profonda e rivalutare la funzione dialettica. Occorre ritrovare il fondamento della propria fede, le ragioni di una speranza e del senso dell'appartenenza ecclesiale. Occorre ricostruire condizioni di fiducia tra i gruppi, tra i soggetti, in modo tale che gli uni ricordino agli altri i valori di un comune riferimento. Occorre anche riscoprire la radicalità del messaggio religioso...

Oggi, nell'attuale contesto sociale, appare sempre più importante che chi ha una fede (umana o soprannaturale), chi ha un quadro di valori, chi ha un'identità... la metta in gioco per contrastare la caduta delle speranze e dei progetti umani, il riflusso, il rinchiudersi dei soggetti in spazi privati di realizzazione, la crisi della idealità.

In un momento di crisi delle speranze umane chi ha una fede deve mettere a frutto questa risorsa, ciò che nella prospettiva cristiana è un dono; deve farlo fruttificare per il mondo. E farne frutto significa ridefinire se stessi alla luce della fede, ripensare le motivazioni, ritornare all'essenzialità per riacquistare fecondità e profezia.

Certo nella prospettiva che sto delineando c'è il pericolo che si effettui una comunione stemperando l'identità e la concretizzazione della fede che caratterizza i vari gruppi. L'obiettivo non è quello di ricostruire un'Arca di Noè, un'aggregato cioè di soggetti spinti insieme dal diluvio (oggi, forzando, protremmo dire dal « riflusso ») ma che non esprimono una specifica e qualificata identità. In altri termini occorre individuare alcune condizioni di fondo in base alle quali sia possibile ridefinire l'identità e la solidarietà dei soggetti ecclesiali, due caratteri indispensabili per evitare una ammucchiata sociale che impedirebbe di fatto alla chiesa di promuovere umanamente e di evangelizzare. Si tratta di criteri in base ai quali i gruppi, la chiesa, dovrebbero ridefinire la propria identità e ripensare il senso della propria azione e presenza sociale. Si tratta ancora di criteri che l'area ecclesiale (torinese e nazionale) è venuta scoprendo a poco a poco, nel corso della sua storia, e che quindi hanno l'avallo di un'esperienza la cui capacità di ripensamento in vista di una continua ridefinizione costituisce un'importante risorsa di un popolo che vuole essere attivo e partecipe ai processi di mutamento.

**3. 2 CRITERI IN BASE AI QUALI RIDEFINIRE LA PROPRIA IDENTITÀ
E VERIFICARE LA PROPRIA AZIONE E PRESENZA SOCIALE**

3. 2. 1 L'ESSENZIALITÀ DELLA FEDE

Il primo criterio — come già ricordato — è il ritorno all'essenzialità della fede su cui si fonda l'unità e l'identità religiosa dei credenti e che costituisce uno degli elementi in base ai quali occorre ridefinire la propria azione religiosa e sociale. Questo ritorno alla radicalità della scelta religiosa appare assai importante in un momento in cui si verifica il ripiegamento delle speranze e dei progetti umani, in cui si fa esperienza di indifferenza o di contrasti nel mondo ecclesiale.

Esso rappresenta un rituffarsi nel mistero della vita, delle cose; un'occasione per purificare la propria appartenenza religiosa e azione sociale; un ripensamento di come riattualizzare (non in modo ripetitivo ma originale) i valori in cui ci si riconosce. In tal modo i soggetti dovrebbero essere portati a purificare la propria fede dalle false sicurezze e certezze; a valutare se le forme religiose in cui si esprime la fede sconfessano o rispecchiano la specificità del messaggio religioso; a verificare se la propria azione sociale ed ecclesiale risponde al criterio della fedeltà a Dio.

Nella memoria storica della nostra comunità diocesana questa esigenza di ritorno al fondamento della propria fede ricorda un uguale bisogno avvertito alla fine degli anni '60 ed espresso dal Convegno di Rivoli. Allora l'essenzialità della fede si invocava perché l'istanza politica aveva scompaginato il quadro di riferimento e l'identità di molti credenti e messo in discussione la validità di azioni sociali ed ecclesiali e di determinate strutture e gruppi. Oggi viene nuovamente avvertita questa esigenza nel timore che i caratteri spuri dell'attuale ripresa della domanda religiosa e dell'aggregazione ecclesiale abbiano a stemperare la novità del messaggio religioso; mentre si è chiamati dall'esterno a riattualizzare le risorse della propria fede; e mentre si avvertono condizioni di indifferenza e di autonomia all'interno della chiesa.

3. 2. 2 LA SCELTA PREFERENZIALE DEGLI ULTIMI

Un altro criterio è relativo alla fedeltà all'uomo, e rappresenta la necessità di oggettivare la propria fede in scelte storiche in cui si esprima solidarietà e condivisione con i fratelli che più soffrono, che più sono frustrati, che vivono pesanti condizioni di marginalità e di violenza sociale... La capacità di rispondere a questa istanza può far rivedere la distribuzione delle risorse di una comunità, può far cambiare e riqualificare i propri impegni, può mettere in discussione le proprie analisi e le proprie modalità di intervento.

Nella memoria storica della chiesa torinese questa istanza riprende la linea della « Camminare insieme » e rispecchia la fatica di molti gruppi,

di molte chiese impegnate in un'opera di promozione umana che è già nella linea dell'evangelizzazione. In un riferimento fatto per allargare i confini di questo convegno, per sprovincializzare le nostre prospettive, si può dire che questa istanza si ricollega agli interventi fatti in questa direzione nei lavori e nei documenti della Conferenza dei Vescovi Latino-americani a Puebla.

3. 2. 3 PLURALISMO E RIFIUTO DELL'INTEGRISMO

Un altro criterio in base al quale ridefinire la propria identità e azione sociale è quello del pluralismo e del rifiuto dell'integralismo, che nella memoria storica della chiesa risulta uno dei più importanti punti fermi del Convegno ecclesiale nazionale « Evangelizzazione e Promozione Umana » indetto nel '76 dai Vescovi italiani.

C'è da notare che oggi il bisogno di identità sociale rende ancora molto attuale il pericolo dell'integralismo. Facendo leva su questo bisogno alcuni gruppi continuano a proporre una identità religiosa e un'appartenenza a un soggetto religioso storico caratterizzato da propria cultura e da proprio progetto di società, preconizzando così un modello di società da terza via. L'integralismo di questi gruppi, oltre che nei modi in cui giustificano il progetto sociale, si può cogliere anche nell'attribuire a se stessi l'espressione autentica della fede, dell'appartenenza ecclesiale, dell'identità religiosa. Per certi versi poi non sembrano segni di pluralismo quei gruppi che — o per « avarizia » o per sfiducia maturata dopo averci provato o per eccessiva sicurezza delle proprie posizioni — non dialogano più all'interno della realtà ecclesiale, pur essendo impegnati — talvolta in modo assai qualificato e profetico — in campi di difficile intervento.

Ma non accettare il pluralismo significa anche non assumere i soggetti in « toto », con tutto il carico delle loro scelte e istanze, anche quando queste portano nella comunità ecclesiale tensioni, problemi, stimoli ed esigono da parte di tutti una ridefinizione. Occorre inoltre interrogarsi se vi sono reali condizioni di pluralismo all'interno della chiesa, oppure se di fatto — attraverso scelte od omissioni — si insecchiscono le possibilità stesse di una presenza pluralistica.

3. 2. 4 SUB-CULTURA O PARTECIPAZIONE

In questo particolare momento storico molti gruppi ecclesiari, come s'è detto, offrono la possibilità ai soggetti di ridefinire la propria identità, svolgono effettivamente una funzione sociale, rispondono di fatto ai bisogni dei soggetti.

Ma in che modo si risponde a questi bisogni? Credo che un criterio da assumere a questo proposito sia di valutare se i gruppi ecclesiari si car-

terizzino più per un'esperienza di sub-cultura o più per un'esperienza di partecipazione.

Fanno scelte di sub-cultura quei gruppi che pur favorendo nei membri atteggiamenti di solidarietà e di partecipazione, pur rispondendo ai bisogni di integrazione della personalità... di fatto non aprono le persone a inserirsi nella società, tendono cioè a privilegiare un modo autonomo (all'interno del gruppo-movimento) di azione e di presenza sociale. E' nella distinzione dalla società (e in alcun casi anche dalla chiesa stessa) che tali gruppi acquistano coesione, creano le condizioni della propria identità... ma nello stesso tempo si chiudono al sociale e agli spazi di partecipazione della società civile. In tal modo i soggetti vivono l'appartenenza al gruppo come sostitutiva dell'appartenenza alla società. Più che riconoscersi membri della società civile, più che occupare spazi sociali di partecipazione, tali gruppi favoriscono l'acquisizione di atteggiamenti di isolamento sociale, di incapacità effettiva di condivisione e di solidarietà con tutti gli uomini di buona volontà.

Vi sono invece gruppi che nell'offrire ai soggetti la possibilità di ridefinire la propria identità personale e sociale creano le precondizioni per l'inserimento dei propri membri in un movimento collettivo e per la partecipazione attiva e critica nella società. Il luogo ecclesiale diventa quindi spazio prepolitico nel senso che i soggetti maturano all'interno motivazioni, quadri di riferimento, verifiche... di un impegno che essi vivono nella società civile, a fianco dei soggetti con cui hanno solidarietà di vita, di lavoro, di impegno sociale. L'appartenenza ai gruppi ecclesiasti non è in tal modo sostitutiva dell'appartenenza sociale, non distoglie cioè i soggetti dalla propria condizione sociale, anzi, nel momento religioso si crea un riferimento sui valori che spinge i soggetti ad azioni storiche concrete nell'ambito della partecipazione sociale.

Questo criterio della sub-cultura o della partecipazione (così come i precedenti) può essere applicato anche alle strutture e a varie iniziative dell'ambito ecclesiale per comprendere il senso della loro presenza sociale.

Certo, e concludo, ritorna a galla qui il problema di sempre della chiesa, dei gruppi e delle comunità religiose: se la chiesa ha senso per sé oppure se ha senso per il mondo.

DOCUMENTAZIONE

Istituto Piemontese di Teologia Pastorale

CORSI ESTIVI PER IL CLERO

L'attività dell'Istituto Piemontese di Teologia pastorale ha avuto ampio riconoscimento da parte della S. Congregazione per l'Educazione cattolica con una lettera del card. Gabriele Garrone indirizzata al Segretario dell'Istituto can. Filippo Natale Appendino. Dopo il ringraziamento per aver ricevuto i programmi per il 1978-79 lo scritto della S. Congregazione esprime « **il più vivo compiacimento per il prezioso contributo che l'Istituto ha offerto, nei suoi 15 anni di attività, e tuttora offre, in piena fedeltà alle norme statutarie, "all'aggiornamento" del clero al fine di aiutarlo ad adempiere validamente la missione che viene ad esso affidata fra il popolo di Dio nel quadro di una pastorale organica** ». La lettera prosegue esprimendo « **la fiducia che l'Istituto continuerà a svolgere con rinnovato impegno — secondo le indicazioni del Vaticano II e dei decreti conciliari — le sue numerose iniziative, per mezzo dell'insegnamento, delle ricerche, delle settimane di studio e curando pubblicazioni** » e formula « **l'auspicio che l'impostazione e le attività dell'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale possano servire di esempio e di stimolo per quanti intendono impegnarsi adeguatamente per la formazione permanente del clero in questo importante settore** ».

Per la prossima estate, intanto, l'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale presenta due corsi estivi per il clero in forma di « settimane ».

Scopo delle due « settimane » è contribuire alla fondazione biblica della formazione permanente dei sacerdoti, specialmente dopo un certo numero di anni di ministero e di esperienza pastorale.

Prima settimana: RILETTURA TEOLOGICO-PASTORALE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

L'iniziativa vuole porre i sacerdoti in condizioni di confrontarsi sul modo più corretto secondo cui rivivere oggi le indicazioni ortopratiche emergenti dagli Atti che Luca ha trasmesso circa l'azione missionaria della primitiva comunità cristiana.

1. La Pentecoste come anti-Babele

- a) « Il tempo della Chiesa » dopo « Il tempo di Cristo »: gli « Atti degli Apostoli » tra storia e profezia
- b) Il fatto della Pentecoste: suo valore storico e sua portata teologica
- c) Quello che è essenziale alla Chiesa di tutti i tempi.

2. Parola e Ministeri

- a) I ministeri all'origine della Chiesa: lettura fenomenologica del libro degli Atti

b) Gesù alle origini dei ministeri: riflessione teologica dagli « Atti degli Apostoli » al « Vangelo » di Luca

c) Centralità della Parola nel discorso sui ministeri: riflessioni di carattere pastorale.

3. L'evangelizzazione come compito primario della Chiesa

- a) L'evangelizzazione è innanzitutto « opera di Dio »
- b) L'evangelizzazione è anche « compito » della Chiesa
- c) Per una concezione integrale dell'opera della evangelizzazione.

4. Come si caratterizza una comunità cristiana

- a) La sua apostolicità la aggancia a Cristo
- b) La sua missionarietà la proietta sul mondo
- c) La sua fraternità la unisce nella comunione.

5. Quale « immagine » di Chiesa emerge dalla testimonianza degli « Atti »?

- a) La « convocata-invocante »: prime espressioni dell'essere Chiesa
 - b) La Chiesa nelle chiese: pluralità e unità nell'esperienza della Chiesa primitiva
 - c) La Chiesa come « comunione » per la « missione ».
- Docente:** don Carlo **Ghidelli**, di Crema - tel. (0373) 56.565.
Sede: Villa San Pietro, Susa (Torino) - tel. (0122) 31.686.
Data: 18-22 giugno 1979. Orario di lavoro: ore 10-18,30.

Seconda settimana: CRISTOLOGIA E ANTROPOLOGIA BIBLICA

La settimana intende favorire una esperienza comunitaria di studio, di riflessione e di interpretazione dell'uomo nella sua storia concreta, nei suoi contesti di tensione e di superamento, alla luce di un messaggio pontificio (Enc. « **Redemptor hominis** »), che sollecita a riconoscere in Gesù il Signore, l'uomo riuscito, il vero Dio salvatore rivelante l'uomo a se stesso. È sempre un itinerario che nella storia coniuga gioia e amore con il dono di sé nelle piccole e grandi crocifissioni.

Temi:

1. Gesù, il Signore, salvatore degli uomini (3 lezioni)
2. Fede in Gesù e teologia: cristologie contemporanee (3 lezioni)
3. Il passato dell'uomo: protologia (3 lezioni)
4. L'uomo nel tempo e nella società: antropologia teologica (3 lezioni)
5. Il futuro dell'uomo: escatologia (3 lezioni).

Docente: don Luciano **Pacomio**, di Casale Monferrato. Seminario, Via Calabiana, 1 - tel. (0142) 23.89 - 55.182 - 74.963.

Sede: Casa Esercizi S. Pietro del Gallo - Cuneo.

Data: 9-13 luglio 1979.

Ogni settimana costituisce un corso residenziale. Le « settimane » possono essere abbinate. Le iscrizioni si ricevono presso l'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale - Torino, via XX Settembre, 83 - tel. 510.146.

VARIE

PROGRAMMA DI S. IGNAZIO 1979

- | | |
|---|--|
| - 24 - 30 giugno
sera-mattino | - Salesiani (Mons. Rosalio Castillo) |
| 1 - 7 luglio
sera-mattino | - Padri Giuseppini del Murielio (Don Franco Peradotto) |
| 1 - 7 luglio
sera-sera | - Anziani (Don Giorgio Gonella) |
| 9 - 14 luglio
mattino-mattino | - Sacerdoti e religiosi (Mons. Anastasio Ballestrero) |
| 15 - 21 luglio
sera-mattino | - Suore (Pier G. Cortese, Capp.) |
| 22 - 29 luglio
sera-sera | - Suore (Mons. Anastasio Ballestrero) |
| 29 luglio - 3 agosto
sera-mattino | - Seminario Vocazioni adulte (Mons. Anastasio Ballestrero) |
| 30 luglio - 3 agosto
sera-mattino | - Uomini (Don Giacomo Quaglia) |
| 4 - 17 agosto
sera-mattino | - Corso di formazione cristiana per famiglie (Don Giacomo Quaglia) |
| 19 - 22 agosto
sera-sera | - Coppie di sposi (P. Eugenio Costa S.J.) |
| 23 - 26 agosto
sera-sera | - Diaconi e aspiranti al diaconato permanente (P. Eugenio Costa S.J.) |
| 27 agosto - 2 settembre
sera-mattino | - Suore di S. Anna (P. Natale Merelli, Capp.) |
| 3 - 7 settembre
sera-mattino | - Donne (P. Antonio Boffetti) |
| 9 - 15 settembre
mattino-mattino | - Sacerdoti e religiosi (Card. Michele Pellegrino) |

- 1) Per informazioni ed iscrizioni si prega di non rivolgersi al Santuario di S. Ignazio (eccetto che nell'imminenza del turno) ma alla Direzione di « Villa Lascaris » — 10044 Pianezza (Torino) — versando la quota d'iscrizione di L. 2.000. Telefoni: (011) 96.76.145 - 96.76.323.
- 2) Alla sera d'inizio dei principali turni vi sarà un servizio diretto di pullman da Torino a S. Ignazio con partenza da Corso Matteotti 11 (ang. Via Parini) alle ore 17,30. Per i turni dei Sacerdoti la partenza invece è alle ore 9,30 del lunedì mattina. Prenotarsi al momento dell'iscrizione.

- 3) Per chi arriva in proprio: da Torino, stazione della ferrovia Ciriè-Lanzo (Corso Giulio Cesare 15 - dalla stazione di Porta Nuova tram n. 9) con partenze alle ore: 11 - 15 - 18 - 18,40 - 19,05 - 20 con taxi dalla stazione di Lanzo. Chi arriva con automezzo proprio non prosegua per Pessinetto, ma giunto a Lanzo prenda sulla destra la circonvallazione in direzione di Coassolo seguendo le indicazioni stradali che conducono direttamente a Sant'Ignazio.
- 4) I partecipanti ai Corsi di Esercizi del 19-22 agosto e del 23-26 agosto possono portare anche i propri bimbi che durante le prediche saranno custoditi a parte dalle Suore Albertine di Lanzo.
- 5) Il Santuario non è una pensione, pertanto l'ospitalità è riservata unicamente ai partecipanti ai Corsi in programma, e questi non si accettano a corso iniziato, né si permettono partenze prima del termine.
- 6) Indirizzo postale: Santuario di S. Ignazio - 10070 Pessinetto (Torino) - Telefono: (0123) 54.156.
- 7) Orario Ss. Messe festive: giugno e settembre: 11 - 17; luglio e agosto: 8 - 11 - 17.

Festa Patronale: martedì 31 luglio - ore 10,30 Messa dei Pellegrinaggi concelebrata dall'Arcivescovo di Torino Mons. Anastasio Ballestrero.
Domenica 5 agosto - Ore 8 - 9 - 10 - 11 - 17 Ss. Messe.

PROGRAMMA DI VILLA LASCARIS

Essendo questa Casa principalmente richiesta da gruppi, istituti e parrocchie per Corsi e Convegni particolari, diamo qui solo il programma di alcuni Corsi aperti a tutti coloro che vi sono interessati.

1979

29 maggio - 1 giugno sera-sera	- Nubili (Don Ugo Saroglia)
18 - 22 giugno sera-sera	- Donne (P. Antonio Boffetti)
20 - 28 agosto sera-mattino	- Corso per animatori musicali della liturgia (Ufficio Liturgico di Torino)
25 - 28 settembre sera-sera	- Vedove (Don Giuseppe Pollarolo)
8 - 13 ottobre mattino-mattino	- Sacerdoti e religiosi (Card. Michele Pellegrino)
12 - 17 novembre mattino-mattino	- Sacerdoti e religiosi (Mons. Anastasio Ballestrero)

1980

21 - 26 gennaio mattino-mattino	- Sacerdoti e religiosi (Card. Michele Pellegrino)
------------------------------------	---

« Villa Lascaris » è raggiungibile in auto **da fuori Torino** percorrendo la tangenziale ed uscendo solo a Pianezza sulla statale 24 del Monginevro; **da Torino:** dalla estremità occidentale di Corso Regina Margherita svoltare sulla statale 24 in direzione di Susa oppure col servizio di autobus della linea Torino-Pianezza-Alpignano in partenza dalla stazione di Via Fiochetto ogni mezz'ora con fermate a Porta Palazzo, Maria Ausiliatrice, Lucento.

Indirizzo postale: « **Villa Lascaris** » - **10044 Pianezza (Torino)** - **Telefono (011) 96.76.145 - 96.76.323**

VILLA S. IGNAZIO
Via D. Chiodo, 3 - 16136 Genova

Corsi di Esercizi Spirituali per **sacerdoti e religiosi:**

Giugno - domenica 24 sera - venerdì 29 sera

Luglio - domenica 8 sera - venerdì 15 sera

Agosto - domenica 26 sera - venerdì 31 sera

Settembre - domenica 9 sera - venerdì 14 sera

Ottobre - domenica 14 sera - venerdì 19 sera

Novembre - domenica 11 sera - venerdì 16 sera

VILLA S. GIUSEPPE
Via S. Luca, 24 - 40135 Bologna

Sacerdoti e religiosi

- | | |
|-------------------------|-------------------------------|
| 18 - 23 giugno | - P. Giovanni Almondo S.J. |
| 2 - 7 luglio | - P. Francesco Trapani S.J. |
| 16 - 21 luglio | - P. Federico Tollemache S.J. |
| 20 - 25 agosto | - Mons. Araldo Beni |
| 27 agosto - 1 settembre | - P. Pietro Velletrani S.J. |
| 15 - 24 settembre | - (per i Gesuiti) |
| 24 - 29 settembre | - P. Ibis Malevolti S.J. |
| 8 - 13 ottobre | - P. Giuseppe De Rosa S.J. |
| 22 - 27 ottobre | - P. Giulio Trento S.J. |
| 12 - 17 novembre | - P. Armando Ceccarelli S.J. |
| 19 - 24 novembre | - P. Giorgio Bettan S.J. |
| 10 - 15 dicembre | P. Giulio Libianchi S.J. |

Laici

- | | |
|--|---------------------------------|
| 14 - 18 giugno
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |
| 18 - 24 giugno
sera-mattina (5 giorni) | - P. Giulio Trento S.J. |
| 28 giugno - 1 luglio
sera-sera | - (per i Cooperatori Salesiani) |
| 5 - 14 agosto
sera-mattina (8 giorni) | - P. Giulio Trento S.J. |
| 26 agosto - 1 settembre
sera-mattina (5 giorni) | - P. Giulio Trento S.J. |
| 3 - 7 settembre
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |
| 8 - 12 settembre
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |
| 12 - 16 settembre
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |
| 1 - 4 ottobre
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |
| 6 - 9 dicembre
sera-sera | - P. Giulio Trento S.J. |
| 2 - 6 gennaio 1980
sera-mattina | - P. Giulio Trento S.J. |

CASA DELLA PACE

Via Albussano, 17 - 10023 Chieri (To) - Tel. 947 88 67

Corso di Esercizi Spirituali per Sacerdoti e Religiosi

2-8 settembre: Predicatore Don Peradotto.



La nostra organizzazione è in grado di dare tutti i servizi necessari nella moderna liturgia: impianti voce, riproduttori di musiche d'organo e guida al canto dei fedeli, organi elettronici, amplificazioni per organo.

**è tutta un'altra
musica**

AMPLIFICAZIONE W.E.B.

10138 TORINO - Via Vassalli Eandi 5 - Telefono (011) 515314

IMPORTANTE

La nostra esperienza è in grado di risolvere qualsiasi problema acustico e permettere ai fedeli di ascoltare bene sia dalla prima che dall'ultima fila e all'oratore di parlare in scioltezza e senza la schiavitù di stare incollato al microfono o scandire bene le parole.

La nostra ditta è a Torino e vi garantisce: collaborazione, visita di controllo e pronta assistenza. Il tutto completamente gratuito.

GARANZIE FINO A 7 ANNI con sostituzione di qualsiasi parte dell'impianto che presentasse il benché minimo difetto.

Da nove anni abbiamo risolto i problemi acustici di tutte le chiese nuove di Torino, e altre centinaia in tutto il Piemonte.

Tutti questi impianti dimostrano il nostro impegno e ci permettono di offrire: **RISULTATO** che potrete constatare senza il minimo impegno

INSTALLAZIONE CURATA NEI MINIMI PARTICOLARI tecnici ed estetici

PROVA DELL'IMPIANTO per una o più domeniche

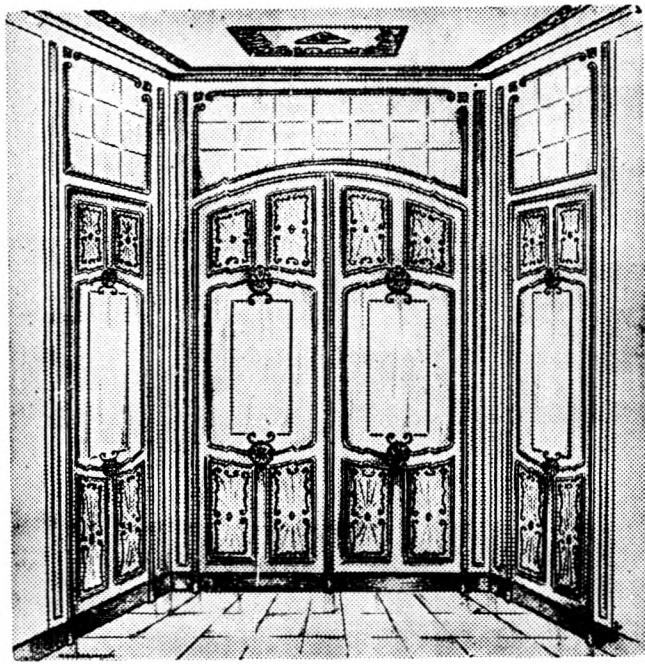
CONFRONTI DI RISULTATO con qualsiasi altro impianto

MATERIALI CORREDATI DI SCHEMI TECNICI DETAGLIATI

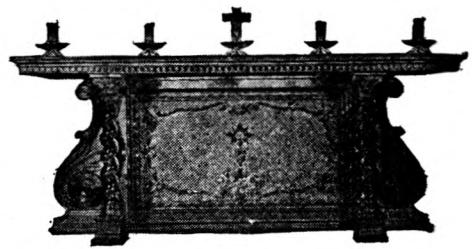
ASSISTENZA SUGLI ORGANI ELETTRONICI

Alcuni impianti in Torino:

Parr. S. Rita da Cascia, Parr. della Divina Provvidenza, Parr. S. Francesco di Sales (via Malta), Parr. S. Luca, Parr. S. Caterina da Siena, Parr. S. Antonio Abate, Parr. S. Ambrogio, Parr. S. Giovanni Bosco (Leumann), Parr. S. Antonio da Padova, Ist. Salesiano S. Giuseppe Lavoratore, Parr. S. Benedetto, Parr. S. Giovanni Battista, Parr. Nostra Signora del SS. Sacramento, S. Francesco di Sales (via dei Mille), Parr. S. Remigio, Parr. dell'Immacolata Concezione, Parr. S. Croce, Parr. S. Domenico Savio, Parr. SS. Apostoli, Parr. S. Dalmazzo, Parr. Gesù Operaio, Parr. del Santo Natale, Curia di Torino.



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



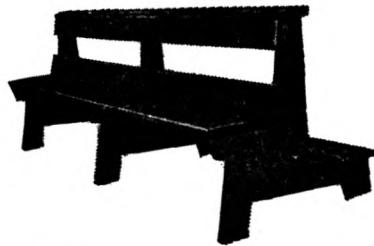
Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

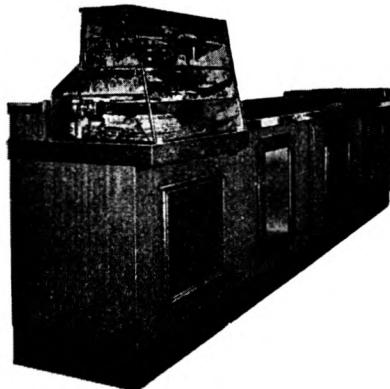


Opera G. Maestro Forno di Coazze



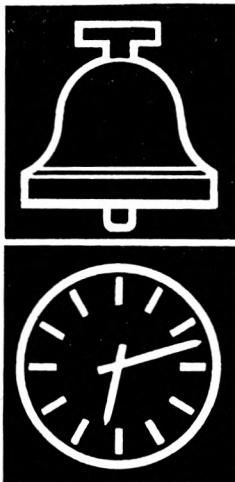
Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITÀ



Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA' RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE . CEPPI . CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

-
- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
 - Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
 - Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroni liturgici, votivi, ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegnna a domicilio

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

GRANDINE . INCENDIO . FURTI . CRISTALLI . VITA . FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE . TRASPORTI . INFORTUNI . RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI . CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389 036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.

mizar elettronica

Via Ciocche, 303 - QUERCETA (Lucca) - Tel. (0584) 83666

Grazie ad una tecnologia avanzatissima nel settore dell'acustica, la Mizar ha saputo realizzare degli altoparlanti che riducono l'eco conservando una fedeltà eccezionale e garantendo un notevole effetto presenza. E' per questi motivi che gli impianti Mizar sono stati utilmente impiegati in ambienti con situazioni acustiche molto difficili, come le Chiese. Le realizzazioni di questo tipo si contano ormai a migliaia sia in Italia che all'estero. A solo titolo esemplificativo, ne ricordiamo alcune tra le più significative: Duomo di Firenze, Basilica di Santa Croce, S. Apollinare in Classe, Basilica di S. Giusto di Trieste, cattedrali di Glasgow e di Edimburgo... Darne un elenco completo sarebbe impresa titanica.

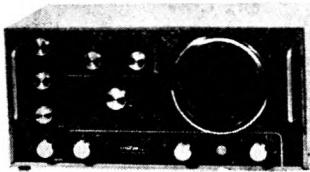
Installare un impianto di altoparlanti non è difficile. Chiunque lo può fare. Difficile è installare un impianto ad altissima fedeltà e presenza in Chiesa.

IN PIEMONTE HANNO PREFERITO NOI

TORINO: S. Giacomo; S. Pietro in Vincoli; B. Vergine delle Grazie; La Visitazione; Ss. Bernardo e Brigida; SS. Annunziata e S. Giovanni; Madonna della Divina Provvidenza; SS. Annunziata; Maria Madre di Misericordia; Maria SS. Regina delle Missioni; Visitazione di Maria Vergine; S. Barbara; N. Signora della Salute; N. Signora Regina della Pace; Sacre Stimmate di S. Francesco d'Assisi; Sacro Cuore di Gesù; S. Agnese; S. Alfonso; S. Bernardino da Siena; S. Gaetano; S. Gioacchino; Ss. Simone e Giuda; S. Giuseppe Benedetto Cottolengo; S. Giuseppe Cafasso; S. Maria delle Rose; S. Secondo; S. Vincenzo de' Paoli; S. Croce; S. Natale; S. Pietro e Paolo; Madonna del Rosario; Trasfigurazione N. S. G. C. AIRASCA: S. Bartolomeo, BALANGERON: S. Giac. Magg. Ap. BEINASCO: S. Anna, BRA: S. Andrea; S. Antonio; S. Giovanni Batt. BUTTIGLIERA D'ASTI: S. Martino V. CAFASSE: Ass. di Maria V.; S. Grato V. CARIGNANO: Santuario Madonna delle Grazie. CAVALLERMAGGIORE: S. Maria della Pieve. CHIERI: S. Giacomo. CIRIE': S. Giovanni Battista. CUORGNE': S. Dalmazzo M. FIANO: S. Desiderio M. FRONT: S. Maria Maddalena. MATHI: S. Mauro Abate. MEZZENILE: S. Martino Vescovo. NOLE: S. Vincenzo M.; S. Giovanni Battista. ORBASSANO: S. Giovanni Battista. POLONGHERA: S. Pietro in Vincoli. RACCONIGI: S. Giovanni Battista. RIVARA: S. Giovanni Battista. ROCCA CAN.: Ass. di Maria V. S. CARLO CAN.: S. Carlo Borromeo. S. FRANCESCO AL CAMPO: S. Francesco d'Assisi. SAVIGLIANO: S. Giovanni Battista. SETTIMO TO: S. Giuseppe Artigiano. VALDELLATORRE: S. Donato V. M.; S. Maria della Spina; VIGONE: S. Caterina Vergine M. VOLVERA: Assunzione di Maria Vergine e molte altre ancora non solo in Piemonte ma in tutta Italia.



MD 1001 CON BASE ONICE



AMPLIFICATORE AMT 1001

mizar elettronica

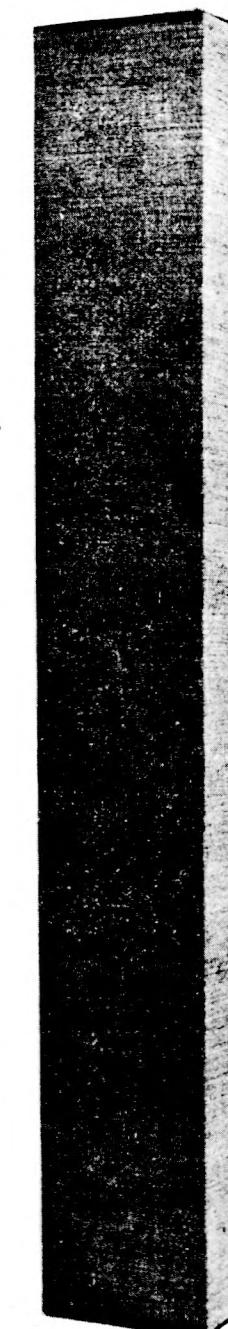
specializzata nella costruzione di impianti di amplificazione per la diffusione della parola in ambienti acusticamente difficili.

I nostri tecnici sono a vostra disposizione sempre per una dimostrazione prova, che sarà completamente gratuita.

Agente di Zona

CLAUDIO GIORCELLI

Via delle Viole, 12 - tel. (011) 84.04.58
10025 PINO TORINESE (TO)



LINEA SUONO LSDC

Ditta ITALO MARZI

ORGANARO

28017 S. Maurizio D'Opaglio (Novara)

Tel. (0322) 96535

Artigiano specializzato nel restauro di Organi antichi

Massima garanzia

Dilazioni di pagamento

Sopraluoghi e preventivi gratuiti

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

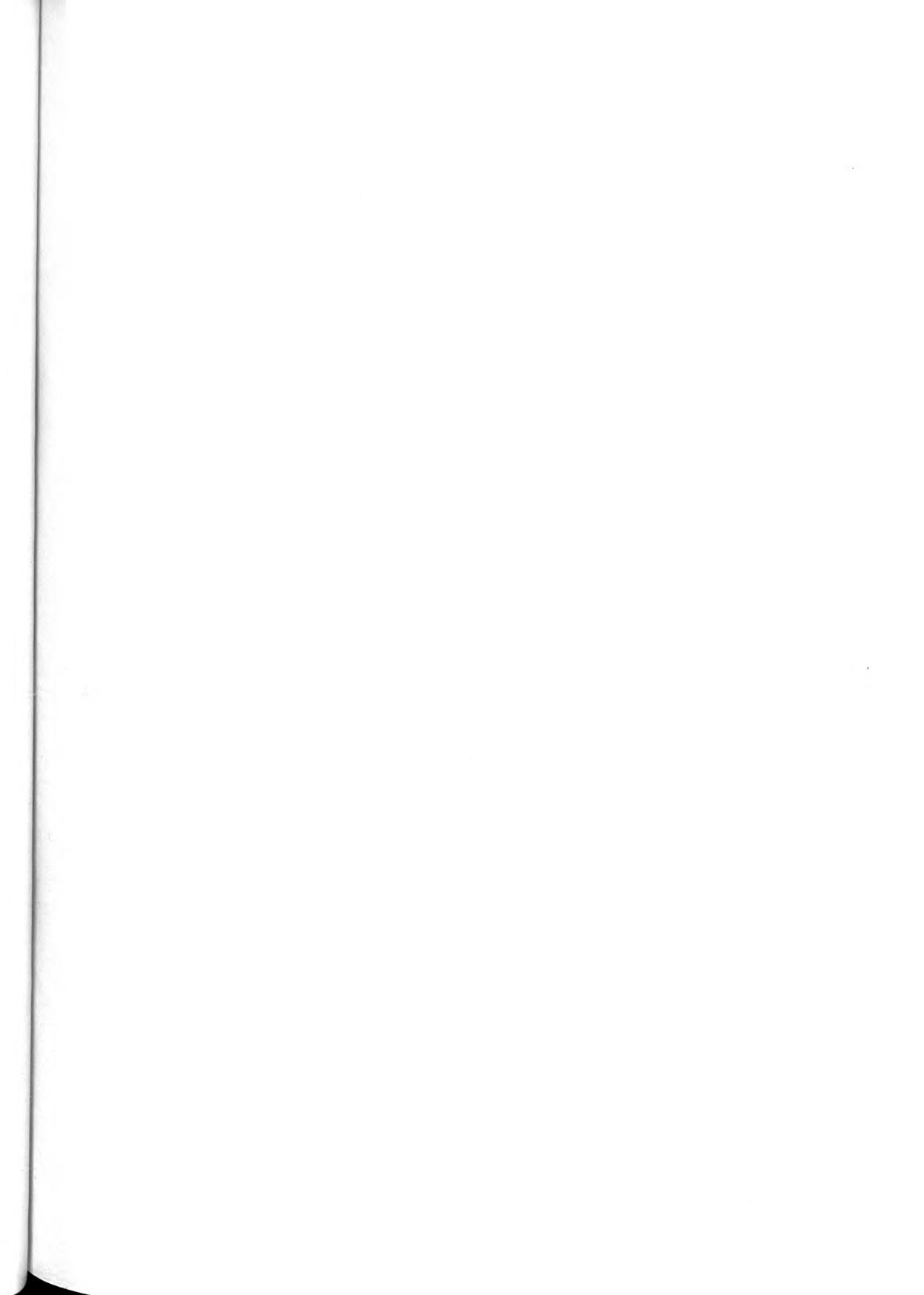
Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALASARIO
CARMAGNOLA





N. 4 - Anno LVI - Aprile 1979 - Spediz. in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°/70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - EDIGRAPH Coop, 10023 Chieri (Torino), Tel. 947.27.24